

El Compás de Sevilla

Rassegna di Studi per il Moderno Diplomato



...y que él, anámesmo, en los años de su mocedad, se había dado a aquel honroso ejercicio, andando por diversas partes del mundo buscando sus aventuras, sin que hubiese dejado los Percheles de Málaga, Islas de Riarán, Compás de Sevilla, Azoguejo de Segovia, la Olivera de Valencia, Rondilla de Granada, Playa de Sanlúcar, Potro de Córdoba y las Ventillas de Toledo y otras diversas partes, donde había ejercitado la ligereza de sus pies, sutileza de sus manos, haciendo muchos tuertos, recuestando muchas viudas, deshaciendo algunas doncellas y engañando a algunos pupilos, y, finalmente, dándose a conocer por cuantas audiencias y tribunales hay casi en toda España...

Numero 1, 2007

Sommario

Gianni Ferracuti:

Don Giovanni: Il mito europeo del conflitto tra etica ed estetica

Andrés de Claramonte y Corroy: Tan largo me lo fiáis

Tirso de Molina: El burlador de Sevilla y convidado de piedra

Molière : Dom Juan ou le festin de Pierre

Thomas Corneille : Le festin de pierre

Carlo Goldoni: Don Giovanni Tenorio

Lorenzo Da Ponte: Don Giovanni

José Zorrilla: Don Juan Tenorio

Von Ernst Theodor Hoffmann: Don Juan

Ramón del Valle-Inclán: Sonata de primavera

Guillaume Apollinaire: Les Exploits d'un jeune don Juan

Appendice: I Canovacci

Il convitato di pietra

L'ateista fulminato

Domenico Biancolelli: Le convive de pierre

Giacinto Andrea Cicognini: Il convitato di pietra

Enrico Preudarca: Il convitato di pietra

Mediterránea - Centro di Studi Interculturali

Dipartimento di Studi Umanistici - Università di Trieste

www.ilboleroDiravel.org

www.interculturalita.it

www.preferiscoilvinile.it



IL CONVITATO DI PIETRA

Canovaccio

Napoli, Biblioteca Nazionale (XVII° secolo)

ms.XI. AA 40, ff.155-159

ATTORI

RE DI NAPOLI

DUCA OTTAVIO, nipote

COVIELLO, suo servo

DONNA ISABELLA, dama di corte

SERVI

IL DOTTORE] parenti napoletani

TARTAGLIA]

ROSETTA, figlia di Tartaglia

DON PIETRO TENORIO, capitano della guardia del re	DON GIOVANNI TENORIO, nipote	PAGGIO
POLLICINELLA, suo servo	RE DI CASTIGLIA	MUSICI
COMMEND.	ULLOA	STATUA
DONNA ANNA, sua figlia		TISBEA, pescatrice
		POZZOLANO
		CORTEGGIO DEL RE DI NAPOLI
		CORTEGGIO DEL RE DI CASTIGLIA

(Napoli e Castiglia)

ACCESSORI

Spada vecchia per Policinella,
Lanterna,
2 canne per pescare,
2 panieri,
Cappa,
Pesce fresco,
Mazzo di ravanelli,
Scopa,
Bastoni per bastonare,
Lista per Pollicinella,
Abito per Donna Anna a lutto,
Lettera,
2 sedie d'appoggio,
Trombetta,
2 candelieri accesi,
Calascione,
Tamburello,

Altri strumenti musicali,
Attrezzatura per il salto,
Trabocco,
Iscrizione per la statua.
Credenza e apparato per il pranzo, con sedie,
buffè e tutto il necessario, e roba da mangiare e da bere.
Credenza e apparato luttuoso per il pranzo, con sedie,
buffè e tutto il necessario, e roba da mangiare e da bere, ma ogni cosa deve essere nera e a lutto,
perfino la tovaglia nera, il pane nero, i lumi neri, e un piatto con i serpi.
Cavallo di pietra e vestito per la statua.
Barba e parrucca bianca,
Corazza, elmo, scudo,
2 costumi da diavolo
Vestito di carne per l'anima di Don Giovanni,
Polvere d'incenso e pece greca per le fiamme.

LUOGHI DELL'AZIONE

*Città di Napoli,
Camera del re di Napoli,
Bosco e mare con tempesta,
Camera del duca Ottavio,
Camera del re di Castiglia,
Città della Castiglia,
Podere,
Campagna,
Tempio con statua a cavallo e iscrizione, in campagna,
Casino in campagna,
Campagna con tempio e apparato luttuoso,
Inferno.*

ATTO PRIMO

Scena I

Napoli - Camera - Notte

Donna Isabella entra trattenendo Don Giovanni Tenorio per scoprire chi è. Lui rifiuta di farsi riconoscere. Lei grida: "O di corte!",

In questo

Entra il re con un lume in mano. Donna Isabella fugge, Don Giovanni indietreggia.

Il re fa per riconoscerlo, Don Giovanni gli spenge il lume, e al buio il re chiama

Don Pietro: gli ordina di scoprire chi è la dama, chi è il cavaliere, ed esce.

Don Pietro rimane al buio, Don Giovanni riconosce lo zio dalla voce ed esce allo scoperto. Don Pietro gli chiede chi è la dama disonorata. Lui: Donna Isabella. Don Pietro gli

consiglia di fuggire dal balcone, perché il palazzo è chiuso e sorvegliato da tutte le parti. Don Giovanni esce per andarsi a buttare dal balcone; Don Pietro resta e chiama

Donna Isabella. Le chiede se ha riconosciuto colui che ha violato il suo onore. Lei dice di non averlo riconosciuto, ma che aveva appuntamento con il duca Ottavio. Don Pietro allora le dice che è stato il duca a passare la notte con lei, giacché si erano dati appuntamento; e le dice di affermare che soltanto il duca può essersi introdotto di notte nelle sue stanze, qualora il re le facesse qualche domanda; e lui farà in modo che il duca diventi suo sposo. Donna Isabella si ritira e Don Pietro esce per andare dal re.

Scena II

Città

Pollicinella con lanterna e spada, aspettando il padrone, si corica, spegne il lume e si mette a dormire.

In questo

Don Giovanni si butta dal balcone. Pollicinella viene svegliato dal rumore. Fanno la loro scena del duello al buio. Dopo tale scena si riconoscono, e se ne vanno a preparare la partenza per la Castiglia.

Scena III

Alba - Camera

Il re entra chiedendo a Don Pietro se ha riconosciuto il cavaliere e la dama. Lui risponde che la dama violata era Donna Isabella, il cavaliere colpevole il duca Ottavio. Il re ordina di chiamare la dama; lui la chiama.

Donna Isabella conferma al re che il delinquente è il duca Ottavio, e il re la rimprovera e la relega pertanto in prigione nella sue stanze. Donna Isabella esce. Il re ordina a Don Pietro di arrestare il duca Ottavio, e si ritira. Don Pietro va ad incontrare il duca ed esce.

Scena IV

Camera del duca Ottavio

Il duca Ottavio, vestendosi, si lamenta con Coviello di non aver passato la notte con Donna Isabella così come avevano stabilito, perché trattenuto al gioco.

In questo

Don Pietro gli dice del mandato di carcerazione ordinato a suo nome, per aver violato la castità di Donna Isabella durante la notte. Il duca confuso dimostra a Don Pietro la sua innocenza. Don Pietro gli consiglia di fuggire in Castiglia, e gli promette di dire al re che non l'ha trovato. Il duca lo ringrazia, e accettando il partito esce; Don Pietro esce a sua volta per andare ad avvertire il re.

Scena V

Città

Dottore dice a Tartaglia, suo parente, che le faccende del tribunale vanno piuttosto male, e afferma di volersi trasferire alla corte di Castiglia per pretendere qualcosa di meglio. Tartaglia vuole andarsene anche lui, e portare con sé sua figlia Rosetta. Decidono di imbarcarsi ed escono.

Scena VI

Bosco e mare

In questo

Tisbea, col panierino e con la canna da pesca, fa l'elogio della quiete di cui gode in campagna, si siede e pesca.

In questo

Rosetta la saluta, e anch'essa si mette a pescare con canna e panierino. Tisbea le chiede di dove è. Lei risponde che è di Napoli, che sta per andare con suo padre e suo zio alla corte di Castiglia, e che finché non trovano la barca che ce li porta, rimane lì. Cominciano a

pescare con lazzi. Quindi scoppia una tempesta e si sentono delle urla dal mare. Loro dicono di vedere una barca che affonda e due uomini in acqua che gridano: “A terra! A terra!”

In questo

Don Giovanni e Pollicinella arrivano dal mare. Tisbea piglia Don Giovanni e Rosetta piglia Pollicinella. Fanno lazzi. Don Giovanni finge di innamorarsi di quella e le chiede chi è. Lei: una contadina. Don Giovanni gli giura di sposarla e si ritirano. Rosetta resta e fa la scena con Pollicinella; poi lo lascia ed esce.

In questo

Tisbea chiede a Pollicinella chi è quel giovane. Lui risponde che è suo fratello e che sono nati tutt’e due dallo stesso parto: suo fratello si chiama Don Giovanni grosso, mentre lui è Don Giovannino. Fanno il lazzo del “giorno e notte” e del “lunatico”.

In questo

Don Giovanni che stava osservando, viene fuori e vuol bastonarlo; Pollicinella cerca di nascondersi dietro a Tisbea, fanno il lazzo del “lunatico”. Lei lo calma, e Don Giovanni le chiede il permesso di andarsene: Tisbea vuole andarsene con lui, ma lui glielo proibisce dicendole che per la sua gloria le deve bastare il fatto che un cavaliere della sua stazza abbia goduto di lei, e dice a Pollicinella di metterla a capo della lista e di seguirlo. Lui le butta la lista ai piedi e segue il padrone. Tisbea: il suo lamento, e buttandosi in mare ed affogando conclude l’atto.

ATTO SECONDO

Scena I

Castiglia - Camera

Il re di Castiglia entra chiedendo al duca Ottavio la ragione che lo ha spinto a lasciare Napoli per trasferirsi in Castiglia. Lui allora gli racconta di come lo hanno calunniato, accusandolo di aver oltraggiato l’onore di una dama del re di Napoli; gli rivela di essere innocente. Il re giura di difenderlo, e ospitandolo a corte gli assicura la sua protezione.

In questo, trombe.

Il re ordina che si vada a vedere chi è. Coviello dice che si tratta del commendatore Ulloa. Il re vuole accoglierlo bene, e ordina che si portino delle sedie. Coviello porta le sedie.

In questo

Il commendatore riverisce il re, e dice di aver stipulato il trattato di pace tra Portogallo e Castiglia. Il re gli chiede della città di Lisbona. Il commendatore gli fa l'elogio della bellezza della città. Dopo tale scena, il re gli chiede se ha una figlia; lui dice di averne una che si chiama Donna Anna. Il re dice che vuole maritarla secondo il suo gusto; il commendatore contento chiede dello sposo. Lui gli dice che si tratta del duca Ottavio, cavaliere napoletano. Il commendatore contento va a dare la buona notizia alla figlia. Il re dice al duca di prepararsi alle nozze per la sera, ed esce; il duca lo segue, e Coviello, allegro, resta, poi esce.

Scena II

Città della Castiglia

Il Dottore e Tartaglia dicono di aver lasciato Rosetta al podere, e di essere venuti a cercare un posto a corte.

In questo vedono

Coviello: si riconoscono, fanno cerimonie. Coviello chiede se portano Rosetta. Loro rispondono che l'hanno lasciata al podere e che la vogliono portare in città. Coviello si offre e quelli lo invitano ad andare al podere; lui dice di volerci andare. Quelli si congedano ed escono, e Coviello esce per andare a parlare col padrone.

Entra

Don Giovanni con Pollicinella, felici per essere arrivati in Castiglia. Don Giovanni loda la bellezza della città, la bizzarria dei cavalieri e la bellezza delle dame, e giura di gordersele in quantità.

In questo

Il duca Ottavio parla con Coviello della felicità del suo matrimonio; si accorgono di Don Giovanni e si meravigliano. Don Giovanni si avvede del duca, fanno complimenti. Il duca dice di essere al servizio di sua maestà, Don Giovanni se ne rallegra e gli chiede se sia venuto accompagnato da una dama. Lui gli dice tutto sulle nozze con Donna Anna Ulloa;

si esibisce e se ne va con Coviello. Don Giovanni dice al suo servo di voler godere di Donna Anna, così come godette di Donna Isabella a Napoli.

In questo

Arriva un paggio con una lettera. Credendo che Don Giovanni sia il duca, gliela lascia in nome della padrona Donna Anna, e esce. Lui la legge e scopre che Donna Anna aspetta il duca avvolto nella solita cappa alle due della notte.

Don Giovanni decide di andare lui.

In questo

Arrivano Coviello e il duca Ottavio con la cappa spiegata. Don Giovanni, pronto, gli chiede cappa e cappello, dicendogli di dover andare a fare un pezzo; lui gliela dà, e Don Giovanni gli dà la lettera, dicendo di averla trovata in mano al servo, e finge di sgridarlo. Il duca dice di non preoccuparsi, e Don Giovanni se ne va col servo. Il duca e Coviello restano; il duca legge la lettera con l'invito per la notte, ed escono a cercare i musici.

Scena III

Campagna

Il dottore e Tartaglia dicono a Rosetta di aver trovato un amico a corte; le dicono di Coviello. Lei ne è felice e vorrebbe vederlo; loro dicono che l'aspettano al podere perché l'hanno invitato. Rosetta dice di voler prendere marito; dopo, fanno il lazzo della semplicità ed escono.

Scena IV

Notte - Città

Don Giovanni, con elmo, corazza e scudo, chiede a Pollicinella se i musici sono pronti. Lui dice di sì. Don Giovanni: "Falli suonare!". I musici suonano.

In questo

Donna Anna dalla finestra gli fa cenno d'entrare. Lui fa cessare la musica, entra e dietro di lui Pollicinella.

Il duca e Coviello fanno suonare i musicisti; sentono che nessuno risponde; se ne vanno dicendo che li ha disturbati nel loro intento il commendatore che è sopraggiunto; ed escono.

Don Giovanni da dentro viene fuori battendosi col commendatore; dopo la scena, lo uccide e va via. Il commendatore cade.

In questo

Pollicinella, uscendo di corsa dalla casa, urta il morto e fa la sua caduta; poi esce per andare dal padrone.

In questo

Donna Anna da casa, col lume, vede il padre morto, lo piange e chiama soccorso. I servi portano il morto in casa, e si ritirano tutti quanti.

Scena V

Camera - Giorno

Il duca Ottavio e Coviello. Il duca dice di voler andare a discolarsi con Donna Anna per essere andato sotto alle sue finestre a notte inoltrata con la musica.

In questo

Don Giovanni e Pollicinella. Don Giovanni restituisce la cappa e il cappello al duca, lo ringrazia e dice che durante la notte ha fatto il pezzo, e anche il morto, e via. Pollicinella lo segue, loro restano.

In questo

Il re di Castiglia chiede al duca Ottavio se gli piace la Castiglia. Lui dice che è molto bella, poiché ci vive un re della sua grandezza.

In questo

Donna Anna, vestita di nero, si butta ai piedi del re e chiede giustizia per la morte del padre. Il re le giura vendetta; la manda a casa, offrendole, per consolarla, la sua protezione. Lei esce per recarsi al chiostro. Il re ordina che si faccia un tempio per seppellire il commendatore, e che questo sia l'asilo per qualsiasi delinquente. Ordina il taglione, e di affiggere il bando: chi sa chi è il delinquente, verrà ricompensato con diecimila scudi; esce. Il

duca dà ordine a Coviello di far affiggere il bando, e via. Coviello esce per affiggere il bando.

Pollicinella ha sentito tutto e vuole avvisare il padrone.

In questo

Don Giovanni sgrida il servo per essersi allontanato da lui. Pollicinella gli dice tutto sul tempio, sull'immunità che il tempio può garantigli e sul taglione. Don Giovanni ascolta, e via col servo per la campagna.

Scena VI

Campagna

Il pozzolano tratta con il dottore e con Tartaglia per sposare Rosetta. Loro, dopo la scena, chiamano

Rosetta: lei, capito di essergli data in sposa, si rallegra, gli dà la mano, pigliano gli strumenti e cominciano a ballare e a suonare.

In questo

Don Giovanni e Pollicinella entrano in mezzo e ballano. Dopo il lazzo del maestro di ballo, Don Giovanni porta via Rosetta abbracciandola. Loro si accorgono che manca la sposa, pensano sia stato Pollicinella, gli sono addosso, e con rumori e bastonate finiscono il secondo atto.

ATTO III

Scena I

Tempio con statua a cavallo, in campagna

Don Giovanni ride con Pollicinella della burla fatta ai contadini. Quest'ultimo dice però che egli si è divertito, mentre lui ha avuto le bastonate.

In questo

Don Giovanni si volta e vede il tempio con la statua del commendatore Ulloa ucciso, e Don Giovanni la guarda, legge l'iscrizione e lo invita a cenare con lui. La statua dice: "Sì". Pollicinella esprime le sue paure, Don Giovanni lo manda a corte per sapere che cosa vi si dice sul suo conto; e aggiunge che l'attende per la cena. Pollicinella via, e Don Giovanni parte.

Scena II

Campagna

Il dottore, Tartaglia e il pozzolano arrivano chiedendo a Rosetta dove sia stata con il maestro di ballo. Lei risponde che l'ha portata in una grotta, e che le ha messo l'occhialone in mano. Loro vanno a chiedere giustizia.

Scena III

Camera

Il duca Ottavio ascolta Coviello, il quale pensa che sia stato Don Giovanni ad ammazzare il commendatore. Il duca lo riprende, perché quello è un cavaliere ben nato.

In questo

Pollicinella vede il duca, lo riverisce con timore. Quelli gli chiedono del padrone; Pollicinella dice che si trova in campagna, nascosto nel tempio, e inavvertitamente gli dice tutto. Il duca si arrabbia e manda tramite il servo la disfida al padrone; e parte Pollicinella con la disfida. Loro restano,

In questo

Il re chiede al duca se si sa qualcosa dell'uccisore. Il duca riferisce tutto ciò che gli ha detto il servo di Don Giovanni, dice che egli si è ritirato nel tempio. Il re ordina di porgli degli agguati, cosicché venga preso quando esce dal tempio.

In questo

Il dottore e Tartaglia chiedono per la figlia, giustizia al re contro Don Giovanni. Il re promette, e via tutti.

Scena IV

Casino in campagna

Don Giovanni è ansioso per il ritardo del servo.

In questo

Pollicinella gli dice della disfida del duca Ottavio. Lui se ne ride.

In questo, si avvia il banchetto,

Don Giovanni ordina che si porti la cena: si porta il tutto. Dopo lazzi con Pollicinella, si mette a mangiare.

In questo si bussa.

Don Giovanni dice di andare a vedere chi bussa. Pollicinella risponde: "È la statua". Don Giovanni gli va incontro.

In questo

La statua si siede. Don Giovanni fa fare un brindisi alla più bella dama di cui ha goduto in Castiglia. Pollicinella ne elenca molte, infine dice che Donna Anna è la più bella. La statua si alza, invita Don Giovanni a cena, e via. Don Giovanni per prepararsi parte col servo.

Scena V

Città

Il dottore e Tartaglia pregano il pozzolano di prendersi Rosetta, perché volevano controdarlo in maniera vantaggiosa. Lui si accontenta, e vanno via.

Scena VI

Campagna con tempio a lutto e apparato luttuoso

Don Giovanni dice a Pollicinella che è ora di andare al tempio dove la statua lo ha invitato. Pollicinella rifiuta di andarci; lui lo minaccia.

In questo

Statua con tavola nera e tutta luttuosa. Don Giovanni mangia; infine la statua chiede di dargli la mano. Don Giovanni gliela dà; la statua gli dice di pentirsi; lui: giammai. La statua spicca il volo, lui sprofonda, Pollicinella va via.

Scena VII

Camera

Il duca, insieme a Coviello, arriva dicendo al re di aver dato ordine alle guardie di catturare Don Giovanni.

In questo

Pollicinella, fuggendo, dice al re che il padrone è andato a casa del diavolo. Il re dice che così il cielo castiga gli empi; e tutti via.

Scena VIII

Inferno

L'anima di Don Giovanni: il suo lamento, e finisce l'opera.

L'ATEISTA FULMINATO

Canovacchio

Roma: Biblioteca Casanatense

- XVII° -

PERSONAGGI

RE DI SARDEGNA, senza heredi.

REGINA, moglie; non si vede.

CONTE AURELIO, Prencipe del Sangue, bandito.

DUCA MARIO, del Sangue.

IL MAGNIFICO, [consigliere del Re].

BERTOLINO, servo del Conte Aurelio.

BUFFETTO, servo del Duca Mario.

LEARCO, padre di Mario - Statue.

TEANDRA, madre - Statue.

LEONORA, sorella del Duca Mario.

CASSANDRO,

ANGELA, figlia.

ROMITO, vecchio.

[MINISTRO del Tempio].

Banditi del Conte,

Soldati di Mario.

Ladri da strada.

OLIVETTA, di Corte.

Contadini diversi.

Consiglieri del Re.

ROBBE

Trombe e tamburri.

Armatura per la Statua bianca.

Calzoni, calzette, e tutto quello [che] bisogna, con guanti.

Due maschere bianche, una da huomo, e l'altra da donna, con capegli di canape.

Un camiscio da frate, e spada bianca.

Arme e colletti da banditi.

Doi abiti da romito, una capigliera da donna, di stoppa.

Una stuora, barbe e zazzare.

Doi cestoni da soma per apparecchiare la mensa.

Casacche e libarde per la Guardia.

Doi balandrani da villano.

Palazzo in faccia, che si muti in Tempio.

Tempio con Monumento in mezzo.

Bosco dall'altra parte.

Robbe da mangiare.

Piatti, tovaglia, salviette e coltelli con bicchieri.

Habito bianco per Leonora in Cielo.

Per vestir Pluto, un bidente, una corona da re, una veste da camera,

una barba negra grande, e zazzera.

Diverse vesti et habiti da spiriti.

Pece greca.

Da impalar Zanni.

ATTO PRIMO

Scena I:

Città. Cagliari in Sardegna

RE, CONSIGLIERI, CORTE [RE:] sopra le sue disgratie d'haver la Regina moglie indisposta, e non haver speranza più d'haver figli da lei, per la successione del Regno.

CONSIGLIERI lo consolano.

In questo

DUCA MARIO essagera dell'insulto ricevuto dal Conte Aurelio, quale gli rubbò la sorella Leonora dal serraglio delle Vestali, e che hora di nuovo in campagna fa mille insulti al Regno ed alla sua casa.

RE gli dà l'auttorità libera sopra i soldati et in tutto il Regno, di veder di prenderlo, che lo castigherà. E esso accetta il carico e l'auttorità.

In questo

BERTOLINO, bandito, sotto habito di contadino, e CONTADINI con diverse suppliche contro il Conte Aurelio per li danni ricevuti nella robba, ed anco nell'honore.

RE: Che non si mancherà di giustizia; e tutti in Corte.

Scena II:

Bosco

AURELIO, LEONORA sovra i loro amori; fanno scena amorosa breve, e giurano fede di mai abbandonarsi. Poi [Aurelio] intende da tutti [i banditi] la cagione dell'esser bandito.

In questo

BANDITI che conducono legato CASSANDRO che conduceva ANGELA sua figlia a marito alla città di Cagliari.

AURELIO fa dar libertà a Cassandro, qual parte piangendo, con taglia di diece mila scudi se riuole la figlia, e si ritiene Angela, quale si raccomanda. Lui, che non dubiti. Leonora per gelosia prega per lei. Lui, non volerla liberare.

In questo

BERTOLINO, da contadino, dice haver portate le suppliche al Re e racconta d'haver trovati degli altri contadini che si lamentavano, e dice l'ordine che il Re ha dato al Duca Mario, suo nemico. Lui se ne ride, e per riposare manda gli altri alle grotte et ordina che sia ben custodita Angela. Gli altri con Angela, via. Lui resta con Bertolino e Leonora, vede il Tempio,

Scena III:

Tempio. Statue

Qual s'apre e si vedono le Statue col deposito del Padre e Madre di Mario. Aurelio fa sua scena di voler incrudelire contro di essi per vendetta. Leonora lo prega, lui s'adira contro di lei medema, quale per non veder si parte a capo chino. Loro restano, fanno loro scena. Bertolino: suoi spaventi. Infine

STATUE parlano, e dicono: « Non disturbare la quiete ai morti! »

AURELIO, sprezzando con Bertolino, soggiunge: «E se disturbo, che sarà?»

STATUE: «Chi di coltel ferisce, di coltel perisce».

Lui soggiunge se si rivederanno più, perché hora parte; che lo seguitino. Statue rispondono di sì, e si chiude il Tempio. Loro, via nel Bosco.

Scena IV:

Città

MARIO haver dati gl'ordini, e che subito che sarà in ordine la gente, vuole andar di persona in campagna contro d'Aurelio, e forse anco uccidere Leonora, benché gli sia sorella, per haver acconsentito alla fuga con un tanto suo nemico e dishonore.

BUFFETTO la scusa della violenza, ma che esso vuol far piccatiglia di Bertolino.

In questo

MAGNIFICO dice a Mario d'ordine del Re che vada in Corte a ricever nuovi ordini segreti di Sua Maestà. Magnifico e Mario entrano, Buffetto resta.

In questo

OLIVETTA [e BUFFETTO] fanno scena amorosa di lazi. Buffetto l'invita d'andare seco col padrone contro banditi. Lei accetta; e per armarsi, tutti in Corte.

Scena V:

Bosco

AURELIO, ANGELA. [AURELIO] la loda di bellezza; essa se ne mostra innamorata e si danno la posta di godersi; s'accordano, per non dar a vedere a Leonora di cosa alcuna, di fingere odio per meglio cuoprire l'amore.

In questo

LEONORA, che il tutto ha sentito in disparte, vede che s'abbracciano; fa lazi rabbiosi di volergli dare un'archibugiata. Infine Aurelio chiama Bertolino. Lui li consegna Angela, che la conduci alle grotte. Bertolino via con Angela, Aurelio resta.

In questo

LEONORA dice ad Aurelio d'haver inteso il tutto. Nega; lei lo rimprovera; infine essa tanto importuna che

AURELIO adirato gli dà un calcio; lei cade a terra; lui con sprezzo la disarmo e la lascia, con dire: «Va' e torna dove vuoi, e fammi il peggio che tu sai », e via. Lei resta, fa suo lamento.

In questo

ROMITO, vecchio, esce dalla grotta per respirare all'aria aperta; vede la giovine strattata. Lei gli racconta il tutto, scuopre chi è; lui: che la terrà segreta e che il Cielo la proteggerà; e, con una esortazione pia, la conduce alla cella, e finisce l'atto.

ATTO SECONDO

Scena I:

Bosco

AURELIO ordina a BERTOLINO che in abito da villano vada alla Corte e procuri d'intendere quando parte il Duca Mario con la sua gente per venirgli contro, e quanti uomini conduce seco, perché gli vuol fare una imboscata. Bertolino lo esorta a pentirsi, gli ricorda le parole delle Statue. Lui se ne ride; infine dice voler andare anch'esso di persona, sconosciuto, e ricordarsi del Romito e voler il suo habito. Battono alla cella.

ROMITO tutto intimorito teme non sappino della donna ricovrata e che vogliano far qualche strage: subito s'inginocchia e chiede perdono. Fanno scena in ambiguo, non s'intendono. Infine dicono voler la veste, lo dispogliano e partono; esso resta querelandosi, ma prega Giove per loro, et entra.

Scena II:

Città

BUFFETTO, OLIVETTA, vestiti alla ridicola con armi, per andare contro Aurelio con il loro padrone.

DUCA MARIO, MAGNIFICO, GENTE.

[MAGNIFICO] essorta Mario ad esser diligente e guardarsi di non inciampare in qualche pericolo. Lui: che non dubiti, che non passerà tutta questa giornata, che vuol partirsi per vendicarsi co' i Conte, ed insieme estirpar tanti mostri et assicurar il Regno e le strade per i passeggeri; e tutti in Corte. Buffetto li fa animo, e via.

Scena III:

Bosco

LEONORA vestita di sacco, e cinta di corda, piangendo i suoi commessi falli contro il Cielo, e tramortisce.

In questo

ROMITO, con una stuora addosso, la vede; lei ritorna in sé, lui la riconduce alla cella.

BERTOLINO vestito da villano, per andare alla Corte, con armi sotto, e via.

AURELIO vestito da Romito: non voler esser conosciuto, e pertanto non essersi voluto vestire alla presenza d'alcuno per andare alla Corte.

In questo

Rumore di dentro. Aurelio si ritira in disparte per osservare.

In questo

DUCA MARIO, OLIVETTA, SOLDATI e BUFFETTO.

[DUCA MARIO]: esser gionti al bosco con ordine regio ed autorità massima di poter comandare a tutto il Regno contro Aurelio e banditi. Aurelio sente [vestito] da Romito; si fa avanti e con simulazione l'esorta, dice mal di se stesso, e si esibisce di fargli capitare con stratagemma Aurelio nelle mani. Mario gli crede, e che farà quanto gli ordina il Romito. Via tutti.

Scena IV:

Città

RE con MAGNIFICO. [RE.] haver dolore che, Aurelio essendo Principe del Sangue, come ancora il Duca Mario, ad un de' quali, rimanendo il Regno senza herede, toccherà di giusta ragione l'esser successore suo, e che per il mancamento di Leonora sorella di Mario siano nati tanti inconvenienti, onde Aurelio si è dato alla campagna dopo d'haverla rubbata dalle Vestali; e che da un canto ha gusto che Aurelio si sia tolto dalla Corte, perché come Re non poteva che farne risentimento, ma dall'altro rincrescergli che l'infesta tutto il Regno.

MAGNIFICO: che questo è un caso grande, e che non saprebbe che consiglio dargli, trattandosi di doi personaggi de' primi del Regno e della Corte.

RE: che gli dispiace l'haver data tanta autorità a Mario contro Aurelio suo nemico, perché opererà e non da giusto.

In questo

BERTOLINO da villano, con memoriale contro del Conte Aurelio. Fa essageratione de' gran danni che fa per il Regno. Re dice a Magnifico che ascolti quel contadino e che se gli facci ragione, ed entra. Magnifico sente, poi dice che già è fuori in campagna il Duca

Mario con gente per estirparlo; poi mostra in dubbio di raffigurare Bertolino. Fanno diversi lazi. Infine Magnifico in Corte, Bertolino via al bosco, per avvisare il Conte.

Scena V:

Bosco

AURELIO, SOLDATI. [AURELIOI da Romito domanda a [un de' soldati dove sta la sua gente. Lui: esser tutti a i luoghi deputati, per le grotte e per il bosco. Lui gli dà ordine che li vadi ad avvisare a star pronti al suo fischio, poi racconta dell'ordine tenuto in far separare con inventione artificiosa la gente del Duca, onde sin hora è rirnasto con pochi.

In questo

BERTOLINO. Dopo lazi si riconoscono.

In questo

DUCA MARIO, BUFFETTO. Aurelio fa sua scena di disarmarlo. Bertolino l'istesso con Buffetto; poi si scuoprono e chiamano.

SOLDATI D'AURELIO fuora tutti con armi. Aurelio fa legare alla porta del Tempio per archibuggiar Mario e legato lo manda con doi soldati a farlo impalare. Mentre vogliono sparare s'apre il Tempio,

Scena VI:

Tempio

e si vedono le Statue in ginocchioni e dicono:

«Tempra 'i furore, o Conte,

Pria che 'i sol tramonte!»

Tutti fuggono; Mario si scioglie e fugge anch'esso. Aurelio vuol correrli dietro, e non può; chiama la sua gente. Statue dicono:

«Pentiti, ché non sei solo signore.

Chi mal vive, mal muore.»

Si serra il Tempio. Aurelio via, e finisce l'atto.

ATTO TERZO

Scena I

AURELIO si duole che la sua gente abbia tema di statue di pietra.

BERTOLINO gli ricorda che si muore, che vi è il Cielo e l'Inferno. Lui sprezza, e dolergli che il Duca gli sia fuggito.

In questo

SOLDATO che conduce OLIVETTA legata. Racconta la fuga della gente del Duca Mario, se bene ve ne sono rimasti de' feriti e de' morti, e questo esser un soldato di quelli.

OLIVETTA dice: « che non mi pigliassero per uomo e mi facessero qualche cosa al roverscio », e scuopre esser donna, et Olivetta di Corte.

AURELIO, non volersi incrudelire con donne, però ordina che sia condotta alle grotte, e che la ciurma si rinfreschi con essa, e poi gli diano libertà. Lei: che come non ci è altro male che questo, se ne ride, e se ne sorbirebbe quei pochi. Bertolino fa lazi.

In questo

SOLDATO dà avviso ch'è eseguita la funzione di Buffetto. Olivetta domanda che cosa è di Buffetto. Aurelio ordina si veda Buffetto impalato. (*S'apre e si vede Buffetto impalato. Poi si serra*). Olivetta e soldati, via; Conte e Bertolino restano.

In questo

ANGELA, vestita et armata da bandito, saluta Aurelio, s'abbracciano. Poi Bertolino dice ch'è un pezzo che non si tratta di mangiare. Aurelio ordina che s'apparecchi, che vuol disinare, e via abbracciato con Angela. Bertolino resta, chiama s'apparecchi. Come s'è apparecchiato,

In questo

Scena II

SOLDATI, GENTE si mettono a sedere a tavola e mangiano del migliore che vi è, di quel che più gli piace, e bevono alla barba di chi vede, e la signora Angela trinca allegramente, con grandissimo diletto e piacere.

In questo

ROMITO fuor della cella chiede elemosina, [Aurelio lo burla. Infine gli dà licenza che]... [inferno]..., Aurelio lo sprezza ridendo e gli domanda se gli piacciono le buone robe, poi ordina ad un soldato che vadi a visitargli la cella, qual va.

In questo

SOLDATO, LEONORA in habito da penitente. Aurelio gli chiede se questa è buona carità e buona robba. Romito dice che è un'anima del Cielo, estenuata dalle grandi penitenze. Leonora cade tramortita e spira. Aurelio si leva da tavola, minaccia il Romito. Gl'altri spareccchiano, lui ordina che sia portata nel Tempio. Romito con gl'altri portano via. Bertolino resta. Aurelio torna.

In questo

Scena III:

Tempio s'apre

e si vedono le Statue con spade in mano e 'r corpo di Leonera da piedi. Bertolino: suoi lazi. Aurelio fa dimandare che cosa vogliono fare quelle statue con le spade, se vogliono far questione seco. Bertolino: suoi lazi, poi glielo chiede. Statue accennano di sì. Bertolino: spaventati. Aurelio gli dice: « Quando? » Statua risponde:

« Oggi, Conte, prima che 'r sol trarnonte ».

Aurelio accetta e partono. *Si serra il Tempio.*

Scena IV:

Città

RE, MAGNIFICO: sopra la cosa de' banditi e di Mario.

In questo

ROMITO e CASSANDRO, che si sono accompagnati per strada, dicono a Magnifico di Leonora morta e deposta nel Tempio, e Cassandro di Angela sua figlia rapitagli da i banditi.

In questo

OLIVETTA, fuggita da i banditi, racconta la rotta havuta e di Buffetto impalato, e che teme del Duca Mario.

In questo

MARIO, senza cappello, senz'armi e senza ferraiuolo, in atto di fuggire timoroso, quasi fuor di sé: parergli sempre d'haver i banditi e 'I Conte al fianco. In fine dice che 'I tutto racconterà in Corte, e tutti dentro.

Scena V:

Bosco

AURELIO, BERTOLINO, per voler gir al Tempio a far questione, come ha promesso.

In questo

Tempio s'apre.

STATUE in piedi, con spada in mano, dicono al Conte che s'accosti. Conte dice voler da loro la mano di combattere da cavaliere, a corpo a corpo. Statua gli dà la mano, tien saldo il Conte, poi gli dice:

« Pentiti, Conte, pria che 'I sol tramente! »

Lui: che non ha fatto cosa d'haversi a pentire. Doppo detto tre volte, Statua alza la voce:

« Vedi che 'I sol tramonta. »

Lui risponde:

« E poi che 'I sol tramonte,
Non sarò sempre il Conte? »

Statua dice:

« A te, o Cielo! »

Conte vuol far questione. Statue lo fermano.

In questo

Cielo s'apre,

si sente il tuono e 'I terremoto, si oscurano i lumi e cade dal Cielo un fulmine a' piedi d'Aurelio, quale si profonda subito, e si serra il Tempio. Bertolino fugge con Angela.

Scena VI:

Città

RE, DUCA, MARIO, MAGNIFICO.

In questo

ROMITO, MINISTRO DEL TEMPIO raccontano del Conte.

In questo

CASSANDRO dice al Re della figlia rapita dal Conte.

In questo

BERTOLINO, ANGELA raccontano ciò che hanno veduto dei Conte Aurelio. Cassandro riconosce la figlia, e via tutti.

Scena VII:

Inferno

AURELIO nell'Inferno fa suo lamento; ed in Cielo le Statue.

Cielo

STATUE con LEONORA in abito bianco.

In questo

PLUTO, DEMONIJ, CHORO D'ANGELI IN CIELO, CHORO DI DEMONIJ NELL'INFERNO cantano sopra la gloria del Cielo e delle pene dell'Inferno, del premio de' giusti e del castigo de' scelerati.

LE CONVIVE DE PIERRE

(Il convitato di pietra)

Canevas de DOMENICO BIANCOLELLI

Qui tient le rôle d'ARLEQUIN, valet de Don Juan

Traduction des notes de Biancolelli, faite par M. Thomas Gueullette au XVIII^e siècle

Extrait du « Recueil de sujets de pièces tirées de l'Italien »

- Bibliothèque Nationale - Paris -

Joué au Théâtre du Petit Bourbon - Paris - 1658

Dans la première scène, j'arrive avec le Roi qui me parle du libertinage de Don Juan.

Je lui dis: « Il faut, Sire, avoir patience; quand les jeunes gens deviennent un peu plus âgés, ils changent de conduite; il faut espérer que cela arrivera à Don Juan »

Le Roi m'ordonne de lui raconter quelque histoire pour l'amuser. Je prends un siège et je m'assois à côté de lui; alors je lui fais le récit de la « Reine Jeanne ». On entend du tumulte au-dedans, je me sauve.

Cette scène est de nuit. J'arrive seul et je m'entretiens de la débauche de mon maître qui ne songe qu'à déshonorer les femmes ou les filles qu'il trouve sous sa main, etc.

Don Juan qui m'écoute met l'épée à la main, et demande: « Qui va là? »

Je dis que je suis Arlequin, valet de Don Juan. Il dit du mal de lui-même; je conviens qu'il a raison; ensuite, je me repens d'avoir ainsi parlé, et je dis que je veux soutenir l'honneur de mon

Maître; il me répond que, cela étant, il va me faire raison.

Après plusieurs lazzi de frayeur, j'y consens, mais je me jette à terre sur le dos, tenant mon épée à deux mains, et je la remue de façon qu'il la trouve toujours; enfin je la baisse, en disant: « Ah! je suis mort! »

Don Juan, très fâché de m'avoir blessé, se nomme, m'appelle par mon nom, et me demande si effectivement je suis mort. Je réponds que si véritablement il est Don Juan, je suis en vie, mais que s'il ne l'est pas, je suis trépassé.

Enfin, je me lève de terre, et nous faisons le lazzi des archers qui le poursuivent et de la bourse qu'ils m'offrent pour découvrir Don Juan.

Quand mon maître est à table, je lui dis que j'ai servi un médecin qui m'a appris qu'un tel plat était de dure digestion. Il me le donne, je mange goulûment; il me représente ce que mon médecin m'a dit; je lui réponds que c'est le plat qui est de dure digestion, et non ce qui est dedans.

Dans la scène du naufrage, je suis en chemise dans l'eau avec 10 ou 12 vessies; je me hausse et je me baisse comme si je nageais, et j'arrive sur le théâtre en disant: "Plus d'eau! plus d'eau! Du vin tant que l'on voudra! »

J'aperçois Don Juan entre les bras d'une jeune fille de pêcheur. Je dis alors: « Si jamais je tombe dans la mer, je voudrais bien me sauver dans une pareille barque! »

Puis, je tords ma chemise, et crie: « Ohimé! Voilà un brochet qui s'est attaché à mon ventre. » Je remercie Neptune de m'avoir sauvé de la mort, et regardant la gorge de la pêcheuse, je dis: « Si j'avais eu deux pareilles calebasses, je n'aurais pas craint de me noyer. »

Mon maître sort de son évanouissement, et, pendant qu'il s'entretient avec la jeune fille, je fais le lazzi de crever une de ces vessies en tombant sur le cul; cela fait du bruit, je dis que c'est le canon que je tire en réjouissance de nous être sauvés.

Lorsque mon maître s'en va avec la pêcheuse, je la plains et je dis: « Mon maître est si libertin que s'il va jamais aux enfers, ce qui ne peut lui manquer, il voudra débaucher Proserpine. »

La pêcheuse dans cette scène dit à Don Juan qu'elle compte qu'il lui tiendra la parole qu'il lui a donnée de l'épouser. Il lui répond qu'il ne le peut et que je lui en dirai la raison. Il s'en va et cette fille se désespère. Alors je lui montre qu'elle n'est pas la centième qu'il a promis d'épouser. « Lisez, lui dis-je: voilà la liste de toutes celles qui sont dans le même cas que vous, et je vais y ajouter votre nom. » Je jette alors cette liste roulée au parterre, et j'en retiens un bout, en disant: « Voyez, Messieurs, si vous n'y trouverez pas quelqu'une de vos parentes »

Nous arrivons sur la scène, mon maître et moi, et nous y trouvons le Duc Octavio et Pantalon. Après les premiers compliments, je me mets à côté de Pantalon, et à chaque fois

qu'il me regarde, je lui fais une profonde révérence. Ce lazzi répété plusieurs fois l'impatient; il passe de l'autre côté, j'y passe aussi et recommence le lazzi. Comme j'ai mon manteau, je l'ôte de dessus mes épaules, j'en joue comme on se sert du drapeau, et je donne à Pantalon un coup dans l'estomac, dont nous tombons tous deux par terre. Ensuite, je me mouche au mouchoir de Pantalon; il s'en aperçoit, me donne des coups de poing; je les lui rends.

Don Juan propose au Duc de changer avec lui de manteau pour aller en bonne fortune. Il accepte. Je fais la même chose avec Pantalon. Ils quittent la scène. J'y reste avec Don Juan qui me raconte qu'il veut aller chez Donna Anna, la maîtresse d'Octavio. Je m'y oppose, et lui parle du Ciel. Il me donne un soufflet. Je dis alors: « Allons donc, puisqu'il le faut! » Et nous sortons.

Don Juan s'introduit chez le Commandeur Don Pierre, père de Donna Anna qu'il a voulu déshonorer. A ses cris, le Commandeur arrive, poursuit Don Juan qui le tue. Je fais alors des scènes de frayeur. Je veux me sauver; je tombe sur le mort, je me relève et je m'enfuis.

Dans cette scène, les manteaux troqués se rendent avec plusieurs lazzi de ma part, en rendant la robe de Pantalon.

Dans cette scène, je fais mes réflexions sur le cri public qui promet dix mille écus et la grâce de quatre bandits à qui découvrira l'auteur de la mort du Commandeur. Pendant que je discours en moi-même, sur cette aventure, arrive Don Juan. Je lui apprends ce qui a été publié de la part du Roi.

Après quelques lazzi de frayeur au sujet des archers, Don Juan qui se méfie de moi, met l'épée à la main et me menace de me tuer si je parle. Je lui jure que je ne dirai mot.

- « Mais, me dit-il, si l'on te donne la question? »

- « Cela ne me fera pas parler »

Voyant cela, il feint alors de me donner la question et d'être le Barigel (*chef de la police*). J'avoue tout; il devient furieux, redouble ses menaces, veut changer d'habit avec moi et m'emmène pour cela, me disant qu'il faut avoir du courage. Je le lui promets. Il feint que les archers sont à nos trousses; je m'épouvante et me sauve; il court après moi.

Dans cette scène, qui se passe à la campagne, je badine avec les villageoises, et je dis au mari de l'une d'elles: « Si vous n'êtes pas le seigneur Cornelio, vous le serez bientôt.» et, quand elles dansent, je dis: « Mon maître leur fera tantôt danser un autre branle.» Ensuite, nous les enlevons.

Dans la scène où paraît le tombeau du Commandeur, Don Juan lit l'inscription qui est sur le piédestal et feint de craindre la foudre dont il est menacé. Ensuite, il rit de la vanité des hommes au sujet des épitaphes. Je lis à mon tour ce qui est écrit et, me rappelant que j'ai eu, pour ainsi dire, part à toutes les débauches de mon maître, je commence à en craindre la juste punition. Mon maître, pour se réjouir, m'ordonne d'aller inviter la statue du Commandeur à souper pour ce soir. Je ris de cette folie; cependant je vais l'inviter à souper. La statue me répond par une inclination de tête; je tombe de frayeur, et je dis à mon maître ce que j'ai vu. Il n'en veut rien croire, la prie lui-même; elle lui fait pareille inclination; il en est étonné; nous rentrons.

Pantalon, dans cette scène, veut m'interroger et me dit que l'on donnera les 10.000 écus à celui qui nommera le meurtrier du Commandeur. Comme il me presse à ce sujet, je lui dis que, si j'étais bien sûr de la récompense, je le nommerais. Après plusieurs lazzi, je lui dis que je ne le connais pas.

« Imagine-toi, me dit-il, que je sois le Roi et que je t'interroge:

- Bonjour, Arlequin!

- Serviteur à Votre Majesté, lui réponds-je.

- Sais-tu qui est le meurtrier en question?

- Oui, Sire

- Nomme-le et tu auras la somme promise

Et bien, Sire, c'est... c'est... c'est Pantalon.

Alors, Pantalon m'envoie au diable, me menace de me faire pendre, et sort, furieux contre moi.

Je quitte aussi la scène.

Dans celle-ci, je veux reprendre Don Juan de ses vices. Je lui raconte la fable de l'âne chargé de sel et ensuite d'éponges. Je lui en fais l'application; il feint d'être sensible à mes remontrances; je me jette à ses genoux; il s'y met aussi, feint d'implorer Jupiter. Je rends grâce au Ciel de sa conversion; il se lève, me donne un coup de pied au cul et se moque de moi.

Alors, je me relève et dis: « Andiamo al bordello ». Il demande à souper.

Après tous les lazzi pour mettre le couvert, pour escroquer quelques morceaux de dessus la table, celui de la mouche que je veux tuer sur son visage, je dérobe un morceau de dessus la table; un des valets me l'arrache; je donne un soufflet à un autre que je crois être mon escroc. J'essuie une assiette à mon derrière; puis, je la présente à Don Juan; ensuite, je lui parle d'une jeune veuve très jolie, qui m'a tenu des discours très flatteurs sur son compte. Alors il m'ordonne de me mettre à table avec lui; j'obéis de grand cœur. «Allons, canailles, dis-je, que l'on m'apporte un couvert»

Je dis à mon maître de ne pas aller si vite; je me lave les mains, je les essuie à la nappe. Embarrassé de mon chapeau, je le lui mets sur la tête; je retourne la salade avec ma batte; je coupe une poularde; je renverse la lumière; je me mouche avec la nappe, et l'on heurte à la porte.

Un valet y va et revient très effrayé et me culbute; je me relève; je prends un poulet d'une main et un chandelier de l'autre; et je vais à la porte.

J'en reviens très épouvanté, en faisant tomber trois ou quatre valets, et je dis à Don Juan que celui qui m'a fait ainsi (en baissant la tête) est à la porte. Il prend un chandelier, va le recevoir.

Pendant ce temps, je me cache sous la table, et comme je sors la tête de dessous pour voir la statue, Don Juan m'appelle et me menace de m'assommer si je ne reviens me mettre à table.

Je lui réponds que je jeûne; ensuite, obéissant à ses ordres réitérés, je me mets à table et je me couvre la tête avec la nappe. Mon maître m'ordonne de manger. Je prends un morceau, et, dans le moment que je le porte à la bouche, la statue me regarde et fait un mouvement de tête qui m'effraie. Don Juan m'ordonne de chanter: je lui dis que j'ai perdu la voix, enfin je chante, et, en suivant l'ordre de mon maître, je bois à la santé de la statue qui me répond d'un signe de tête. Je fais la culbute le verre à la main et me relève.

Enfin, après que la statue a invité à son tour Don Juan à souper et qu'il a accepté, elle se retire. Don Juan la reconduit. Pendant ce temps, je mange goulûment. Il rentre; je veux le dissuader d'aller souper avec la statue, et nous sortons ensemble.

A placer dans le détail du repas: Dans le repas, au commencement, je viens dire que le feu a pris dans la cuisine. Don Juan et tous les valets y courent. Pendant ce temps-là, je me mets à table et je mange goulûment. Don Juan revient, et je me sauve.

A joindre encore au repas: Pendant le repas, il me demande des nouvelles de la Signora Lizetta. Je lui dis que j'ai été chez elle, et qu'elle n'y était pas. Il me reproche que je mens.

- Si cela n'est pas, lui réponds-je, que ce morceau puisse m'étrangler! (je prends un morceau de viande sur la table).

- Et sa suivante? ajoute-t-il.

- Elle était sortie.

- Cela est faux.

- Si je mens, lui dis je, que cet autre morceau puisse m'empoisonner!

Alors, il me dit: « Ne jure plus, j'aime mieux te croire. »

Dans la dernière scène, je dis qu'il faut que la blanchisseuse de la maison soit morte, car tout est ici bien noir. Il s'approche de la table où est la statue, et prend un serpent dans un plat, en disant: « J'en mangerai, fût ce le diable (il mord à même) et je veux te charger de ses cornes. »

La statue lui conseille de se repentir; je dis « Amen! » Il n'y veut pas entendre; il abîme sous terre. Je m'écrie: « Mes gages! mes gages! Il faut donc que j'envoie un huissier chez le diable pour avoir mes gages.»

Dans la dernière, quand le Roi vient sur le théâtre, je me mets à genoux devant lui, et je lui dis:

« O Roi! vous savez que mon maître est à tous les diables, où vous autres, grands Seigneurs, serez aussi quelque jour. Faites donc réflexion sur ce qui vient de lui arriver. »

Dans la scène du repas, je vole un chapon sur la table avec un hameçon.

Dans la scène du naufrage, j'arrive dans un baril sans fond; je fais une culbute, en sorte que je me trouve debout et hors du baril.

Quand je suis à table et que je mange, je ne réponds à Don Juan que par monosyllabes:

- De quelle taille est elle?

- Courte.

- Près.
- Comment l'appelle-t-on?
- Anne.
- A-t-elle père et mère?
- Oui.
- Tu dis qu'elle m'aime?
- Fort.
- Où l'ai-je vue pour la première fois?
- Au bal.
- Quel âge a-t-elle?

Je montre deux fois mes deux mains pour marquer qu'elle a 20 ans. Je dis ensuite: « C'est une chose bien inconstante que la fortune. Imaginez-vous que ce friand morceau est un homme au haut de la roue des grandeurs; la roue vient à tourner, comme ce plat; cet homme tombe d'un coup au plus bas de la roue et dans le néant.» Alors je mange ce friand morceau.

Dans la scène des remontrances, je lui dis:

«Je me souviens d'avoir lu dans Homère, au traité pour empêcher que les grenouilles ne s'enrhument, que dans Athènes, un père de famille ayant acheté un jeune cochon de lait, bien fait et d'une physionomie si douce qu'il en fut charmé, il conçut tant d'amitié pour lui qu'au lieu de le faire mettre en broche, il l'éleva avec toute l'attention et le soin possible. Un jour, cet animal qui était devenu d'une figure extrêmement avenante, oubliant tous les bienfaits de son maître, entra dans le jardin aux fleurs, et avec son groin en déracina les oignons qu'il mangea. Le jardinier alla s'en plaindre au maître, lequel aimant tendrement son cochon, dit « Il faut lui pardonner pour cette fois.»

Quinze jours après, il entra dans la cuisine, renversa la marmite, mangea la viande, et mit tout sans dessus dessous. La cuisinière courut en avertir le maître, lequel eut tant de bonté pour son cochon qu'il défendit qu'on lui fit aucun mal. Il ne se passa pas un mois que l'insolent cochon, abusant de la bonté de son maître, entra dans la salle et y cassa tous les pots, assiettes et verres de faïence, porcelaine et cristal. Quand le maître vit cela, sa patience étant épuisée, que fit-il? Il fit sur le champ tuer le cochon, dont il fit des côtelettes, des saucisses et du petit lard pour toute sa famille. Et l'application - ce père de famille, c'est Jupiter; ce cochon, c'est vous, mon cher maître; ce jardinier, cette cuisinière, ce sont ceux

auxquels vous avez fait toutes sortes d'insultes. Vous tuez le mari d'une pauvre femme; vous enlevez la fille d'un autre; vous débauchez celle-ci à son mari - tous en portent leurs plaintes à Jupiter. La première fois il vous pardonne; la seconde fois, il veut bien encore être sourd à leurs prières; mais enfin vous en ferez tant que ce dieu, prenant le couteau de sa foudre, fondra sur le cochon bien aimé, qui est vous, mon cher maître, le tuera et en fera des saucisses et des côtelettes pour tous les diables. »

IL CONVITATO DI PIETRA

Opera esemplare Del Signor Giacinto Andrea CICOGNINI

1640

*Le festin de pierre avant Molière: textes publiés avec introduction, lexique et notes par G.
Gendarme de Bevotte*

Paris, 1907- Société des textes français modernes

PERSONAGGI

RE DI NAPOLI.

D. PIETRO, Zio a D. Giovanni.

D. GIOVANNI Nipote.

CORTE.

PASSARINO, Servo a D. Giovanni.

DUCA OTTAVIO

FICHETTO, Servo.

D.ISABELLA, Dama di Corte.

COMMEND. OLIOLA.

D. ANNA, Figlia.

RE DI CASTIGLIA.

ROSALBA, Pescatrice.

DOTTORE.

BRUNETTA, Figlia.

PANTALONE Marito a Brunetta.

SBIRRI.

La scena si finge prima in Napoli e poi in Castiglia

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ISABELLA *con D. Giovanni tenendolo per la mano stretto.*

ISABELLA Non ti lascerò se credessi di perder la vita.

D. GIOVANNI Lasciami dico, perfida femina.

ISABELLA Voglio almen riconoscerti.

D. GIOVANNI Incognito venni e non conosciuto voglio partire. Darò le voci al Cielo.

D. GIOVANNI Volesti dire all' Inferno.

ISABELLA Scopriti traditore.

D. GIOVANNI Taci femina imbellè.

ISABELLA Saprò, anche qual' io son, mortificarti.

D. GIOVANNI Lasciami in mal' hora.

ISABELLA Là di Corte, lume. Alcu non viene?

D. GIOVANNI In van chiedi soccorso. Oh Dio, ecco S. Maestà Col lume.

Si ritira.

Qui senza parlare D. ISABELLA parte.

SCENA II

RE di Napoli, D. GIOVANNI

RE DI NAPOLI là, qual rumore si sente nelle Reggie stanze? Una Dama qui grida? E chi tanto presume di se stesso, che anche al proprio Re perdi il rispetto?

Qui D. GIOVANNI con la spada gli getta il lume, e parte.

RE DI NAPOLI Oh Dio, e non anche fu satio il traditore di macchiar la riputatione d'una Dama nelle mie stanze, che anco di mano mi getta il lume? o là.

SCENA III

D. PIETRO TENORIO, RE DI NAPOLI, D. GIOVANNI. in disparte

RE DI NAPOLI D. Pietro sia vostra cura il ricercar il delinquente, che nelle mie stanze hora ritrovasi, qual cercò di levar l'honore ad una Dama da me sin' hora non conosciuta, e più col ferro istesso che al fianco gli pende, mi gettò di mano il lume. Intendesti, o vivo, o morto, fate che venghi nelle mie mani.

D. PIETRO Intesi mio Sire, e non mancherò di fare quel tanto, che a me si deve. E qual temerario pensiero potè giamai drizzar l'animo perverso di commetter simil delitto nelle stanze di S. Maestà. o là qual tu sii, o mal Cavaliere, renditi nelle mie mani, se non vuoi provare da una destra irata la morte.

D. GIOVANNI Non sarà mai vero ch'io mi renda ad alcuno, se non a D. Pietro Tenorio.

D. PIETRO Se non m' inganno quest' è la voce di D. Giovanni mio Nipote.

D. GIOVANNI Questo è D. Pietro mio Zio.

D. PIETRO D. Pietro per apunto io sono.

D. GIOVANNI Ed io vinto a lui mi rendo.

D. PIETRO D. Giovanni Nipote?

D. GIOVANNI D. Pietro? Zio

D. PIETRO E qual perversa fortuna qui ti condusse a commetter simile eccesso? Il fuggire è impossibile; il fatto è palese; la tua morte è sicura.

D. GIOVANNI D. Pietro non pavento il fuggire, non dispero del fatto, e non temo la morte, quando sono vicino a voi, che sete il mio sicuro porto.

D. PIETRO Ma come, se S. Maestà a viva forza ti desidera nelle sue mani?

D. GIOVANNI Procurarò, mercè vostra, il fuggire.

D. PIETRO Odimi, o D. Giovanni odi dico, un Zio, che per tua cagione forma con gli occhi suoi un mar di pianto: parti da questo loco, fuggi da questa Reggia, che mercè il tuo misfatto non ti si apparecchia altro che la morte.

Vanne dentro al palazzo, e cerca di salvarti giù per quel verone, che a nan destra si ritrova, che io accompagnandoti con lettere e con danari, tu ed il servo, potrai con quello

andartene in Castiglia, e così fuggendo i rigori di S. Maestà salverai in un medesimo punto honor, e vita.

D. GIOVANNI Ecco che affidato dalle vostre parole m'invio al partire.

D. PIETRO Ma fermati, D. Giovanni dimmi prima che tu parti, chi fù la Dama da te sforzata?

D. GIOVANNI Fu D. Isabella....

D. PIETRO Altro non desidero, parti, che sarà mia cura rimediare al tutto.

D. GIOVANNI Amato Zio mi parto.

D. PIETRO Nipote caro addio.

D. GIOVANNI Sa il Cielo quanto mi duole...

D. PIETRO Sa Dio quanto mi spiace....

D. GIOVANNI Il lasciar mio Zio tanto adorato.

Via.

D. PIETRO Il vederti partir Nipote amato. Ma che piango? Che mi querelo? Il pianto è scusa del codardo; non voglio mancar di parlare a D. Isabella, dimandarli se conobbe chi fu l'assalitor del suo honore, e con qualche inventione scusar il reo. o là di corte, *D. ISABELLA?*

SCENA IV

D. ISABELLA e D. PIETRO

D. ISABELLA Chi mi chiama? O sete voi D. Pietro?

D. PIETRO D. Isabella già è pervenuto all' orecchie di S. Maestà che voi questa notte assalita a viva forza da un potente nemico, sete stata violata; onde S. Maestà desideroso di sapere chi fu il reo, per poscia darli il meritato castigo, a voi inviommi. Ditemi liberamente il vostro pensiero, acciò anch' io possi dar parte a S. Maestà essendo di ciò mezano.

D. ISABELLA D. Pietro, vi giuro per quella Dama honorata ch' io fui, ch' io nol conobbi.

D. PIETRO Come non lo conoscesti? Non potesti figurarlo alla voce?

D. ISABELLA. Ne meno a quella.

D. PIETRO Vivete voi d'alcun Cavaliero di Corte amante?

D. ISABELLA. questo si.

D. PIETRO E di chi?

D. ISABELLA Del Duca Ottavio.

D. PIETRO D. Isabella?

D. ISABELLA Dite D. Pietro.

D. PIETRO Io so chi fu.

D. ISABELLA Voi sapete chi fu?

D. PIETRO Io si, è certo.

D. ISABELLA Ditemi D. Pietro chi fu l'involator dell' honor mio?

D. PIETRO Il Duca Ottavio.

D. ISABELLA Altro non posso per appunto credere, ma non volle scoprirsi.

D. PIETRO Tenete per fermo che sia stato egli.

D. ISABELLA Più m'accerto di lui che d'altri.

D. PIETRO Basta solo, ch' esaminata da S. Maestà gli dite queste istesse parole, che sarà poi mia cura il far che il Duca Ottavio sia vostro consorte.

D. ISABELLA Quando altro non desiderate, eccomi pronta.

D. PIETRO Partite e attendetemi.

D. ISABELLA Parto e in voi spero.

D. PIETRO Ed io resto, e non dispero. Già il negotio va bene: quando verrà S. Maestà io chiamerò D. Isabella, e farò sì che gli ratifichi il tutto. Ma eccolo appunto.

SCENA V

RE DI NAPOLI, D. PIETRO, CORTE

RE DI NAPOLI E bene D. Pietro, intendesti chi fusse il traditore?

D. PIETRO. Si mio Sig. e la Dama offesa potrà assicurarla maggiormente.

RE DI NAPOLI Chi fu, chi fu la Dama?

D. PIETRO Donna Isabella.

RE DI NAPOLI Si chiami, ch' a me se ne venghi.

D. PIETRO Obbedisco.

RE DI NAPOLI Gran temerità d'un Cavaliere, perdere il rispetto ad un Re. Violar una Dama, merita la morte questo sacrilego.

SCENA VI

D. PIETRO, D. ISABELLA e RE DI NAPOLI.

D. ISABELLA A piedi di quella grandezza, che merita calpestar più scettri, e corone, che non sono stelle in Cielo, e minute arene in Mare, riverente s'inchina la più infelice Dama di vostra Corte.

RE DI NAPOLI Levatevi, o D. Isabella poichè non decente ch' una vostra pari stia prostrata à miei piedi; levatevi dico.

D. ISABELLA I comandi della Maestà Vostra mi sono leggi inviolabili.

RE DI NAPOLI Ho per inteso le vostre sventure, e perciò diedi ordine a D. Pietro ch' a me ne venisti; ditemi, conoscesti il temerario, violatore della vostra riputazione?

D. ISABELLA No mio Sig. ma per quanto posso figurarmi certo nell' idea, lo stimai per il Duca Ottavio.

RE DI NAPOLI Il Duca Ottavio?

D. ISABELLA Sì mio Re.

RE DI NAPOLI E questi si può chiamare col titolo di Cavaliere? E sarà possibile ch' un temerario nemico dell' honore viva in mia Corte? D. Pietro.

D. PIETRO Sire?

RE DI NAPOLI Sia vostra cura il far di nuovo ogni diligenza, acciò il perfido, o vivo, o morto, sia dato nelle nostre mani; e voi, o D. Isabella, datevi pace; mentre io vi assicuro che mostrarei di non esser Re se non cercassi di farne quella vendetta, che si deve a un tanto misfatto. Venite meco in Corte.

D. ISABELLA Non mi allontanano da i comandi della Maestà Vostra supplicandolo a non lasciar invendicato un oltraggio tale, ricordando alla Maestà Vostra che l'honore è il più pregiato tesoro del Mondo.

RE DI NAPOLI Vedite pur D. Isabella, e non temete.

D. ISABELLA Seguo le sue vestigia come vassalla humile.

D. PIETRO Lodato il Cielo, ecco l'inventione sorti con felice fine.

D. ISABELLA non poteva parlar meglio con S. Maestà. Ritrovarò il Duca; sapendo ch' egli è innocente, l'avviserò de' comandi di S. Maestà poi imponendoli il partire, farò che si salvi la sua vita.. Si, si, facciasi in questa forma, entraro in Corte, ritrovarò l'accusato a torto, e farò si che la dilatione non lo disgiunga della partenza.

SCENA VII

PASSARINO e DON GIOVANNI.

PASSARINO Una mala cosa al caminar de notte; i dis che la notte è fatta per i alochi, e mi per causa del me patron che tutt'al di e tutta la notte vol andar a... al bisogna ch' a camina; mi a non so dov' al se sia; al dirà pò che non tegn' cont' de lù, e mi andarò in bestia.

D. GIOVANNI Quest' è gente, ed è il mio servo se non m'inganno; ma sia chi che sia, chi va là?

PASSARINO Nissun Signore.

D. GIOVANNI Come nissuno? Da il nome, o sei morto.

PASSARINO Morto? capuzzi!

D. GIOVANNI Presto, dico.

PASSARINO E ch' a non ho paura de' bei humori; chi va là?

D. GIOVANNI Poni mano alla spada.

PASSARINO Oimè alla ved imbroiada, eh cospetton.

Qui caccia mano alla spada, e poi si slonga in terra con la spada nuda drizzata, e D. GIOVANNI li tira cortellate su la spada, e poi si scoprono.

D. GIOVANNI Eh traditore ad un Prencipe mio pari cosi si tratta?

PASSARINO Dai, cospetton, dai, hi, hi, hi. hi, hi.

D. GIOVANNI Ancora mi buffoneggi?... Passarino?

Qui lo conosce.

PASSARINO Sig. D. Giovanni.

D. GIOVANNI Sei tu?

PASSARINO Siu' vu?

D. GIOVANNI Si bene, perché?

PASSARINO Avi fatto ben a discoverzerve, perché a ieri mort' alla fé.

D. GIOVANNI Ma non sapevi scoprierti?

PASSARINO Mo no sapevi tegnir la spada in tal fodr vu.

D. GIOVANNI Orsù lasciamo questo da parte; sai che cosa habbiamo da fare?

PASSARINO Al so mi.

D. GIOVANNI Che cosa?

PASSARINO Se non mel desi?

D. GIOVANNI Che bestia.

PASSARINO Tutt' a mi patron.

D. GIOVANNI Dobbiamo partire di Napoli.

PASSARINO Eh a burlà Sior.

D. GIOVANNI Come ch' io burlo? Ti dico da senno.

PASSARINO Mo per che causa?

D. GIOVANNI Per niente, per ispazzo.

PASSARINO Trovav' un altr' servitor, che mi non sto più con vu.

D. GIOVANNI Parla meglio Passarino, che ti mortificarò.

PASSARINO questa è bella, a io da far viaz per forza mi.

D. GIOVANNI Stai meco, è necessario l' ubidirmi.

PASSARINO Vu haveri fatt qualche minchionaria, e mi poveretto ho da patir. Uh, uh, uh.

D. GIOVANNI Ma di che piangi?

PASSARINO Ch' a non magnarò più macharon.

D. GIOVANNI Anzi che in Castiglia vi è il bon formaggio, e bon butiro.

PASSARINO Sicura?

D. GIOVANNI Certo, e poi dove è D. Giovanni non temere.

PASSARINO Quand partimia?

D. GIOVANNI Adesso incontinente.

PASSARINO Ma a non ho i stivali, mi.

D. GIOVANNI Eh che andiamo in barca.

PASSARINO Alla le bone rode la barca?

D. GIOVANNI S' andiamo per acqua.

PASSARINO Ghe sarà del vin?

D. GIOVANNI Di tutto vi sarà. Vieni, che non voglio perder tempo.

PASSARINO Alla pez di pez l'è mei far cosi, se mi desiva de no, al me bastonava. Orsù Napoli, s'a non te ved più conservam in la to bona gratia, e recordat ch' a t'ho volù ben. Addio, addio Napoli, ben mio.

SCENA VIII.

DUCA OTTAVIO, FICHETTO *vestendo il Duca*

OTTAVIO Vieni, vieni Fichetto, e non ti paia strano poco, di casa io esco, poiche i miei affari mi sforzano a questo. Vestimi bene.

FICHETTO Mi no me dà fastidio al non uscir de casa ne de vestirve, me dà travai che a me fa sfadigar come fa un' asin, e mai vien hora de magnar.

OTTAVIO Come sarebbe a dire, sarò fatto qualche Camaleonte che viverò d'aria?

FICHETTO Poc' manc', a si ben almanc come le formighe, ch' ogni poco de magnar ve fa un' anno.

OTTAVIO Lascia questi discorsi, temerario, pezzo di somaro, che ti faccio più che non meriti.

FICHETTO Com' el se tratta de magnar, e de dir la verità, al va subit in colera. Al ghe vol flema.

SCENA IX.

D. PIETRO, *Duca* OTTAVIO, FICHETTO.

D. PIETRO Udii la voce del Duca, quale discorre con Fichetto suo servo. Non voglio perder tempo, voglio dirgli ciò che comandò S. Maestà.

OTTAVIO D. Pietro?

D. PIETRO Duca Ottavio qual prospero vento qui vi conduce?

OTTAVIO Veramente un' aura fortunata qua mi spinse, facendomi incontrare nel più caro amico, nel più leale, che mai professassi di godere in questa Reggia.

FICHETTO E anca mi ghe faz una reverenza scapelado Sig. D. Pietro.

D. PIETRO Non ad altro effetto qui mi portai o Duca, che per essere nunzio infausto alle vostre felicità.

OTTAVIO Come dite D. Pietro?

D. PIETRO Ditemi ove trapassasti l'hore della trascorsa notte?

OTTAVIO Nelle mie stanze, e non in altro loco; ma perche queste dimande?

D. PIETRO Dirovvi o Duca: è pervenuto all' orecchie di S. Maestà che voi questa nette temerariamente (scusatemi o Duca, se così parlo con voi) siete andato alle stanze di D. Isabella pregandola e supplicandola a compiacervi di quella gioia, ch' è l'honore; e doppo (lei non conoscendovi) havendo fatto molte difficultadi, la sforzasti, onde S. Maestà inviperito il cuore di rabbia e di sdegno, mi ha imposto che siate suo prigioniero

OTTAVIO Vi giuro per quella fede che sempre professai, e professo al Re mio Signore, che io non posi ne anche il piede fuori delle mie stanze, e qui il mio servo ne potrà testificare.

FICHETTO Signor si, che per tal segn la sera andò a lett mi senza cena.

D. PIETRO Dunque siete innocente?

OTTAVIO A torto sono incolpato.

D. PIETRO Per mostrarvi ch' io vi porto affetto non ordinario, voglio per isfuggire i rigori di S. Maestà che voi v' incaminate verso Castiglia, poich' è proverbio veritiero, che la lontananza ogni gran sdegno sana. Che poi sarà mia cura il placar S. Maestà. Partite dunque o Duca, e non perdetate tempo, acciò non cagionasti alla vita vostra qualche rovina.

OTTAVIO Resto con tutta obligatione a D. Pietro.

D. PIETRO Ed io verso il Duca son tutto affetto.

OTTAVIO D. Pietro addio.

Via.

D. PIETRO Addio o Duca?

Via.

SCENA X

Campagna, e mare.

ROSALBA per pescare cantando

ROSALBA

O che prospera

Mia felicità.

Serenissimo, e fortunato di.

Felicissima

Quando giunsi qui,

Essendo giunta

Tra l' herbe, e tra fiori,

Tra le delitie di Ninfe, e Pastori.

Basame,

Basame Momolo quanto te par.

O che felicità inestimabile è la mia: io vivo in queste campagne benchè io sia Pastorella vile, con tutta contentezza; io son venuta qui alla marina, perchè voglio vedere se posso pescare qualche bel pesce grosso.

Qui si sente gridare in Mare.

Odo gente, che gridano in Mare; o poveretti, eccoli là, ohimè, tutta mi dispero; qui, qui, poverelli; qui, qui, a fè che s'accostano, venite, venite.

Qui escono dal Mare.

SCENA XI

D. GIOVANNI, PASSARINO, ROSALBA, *che gli accoglie*

ROSALBA Povere genti, si sarà rotto qualche Nave, ed i poverelli si sono caduti nell'acque. O, come è bello.

D. GIOVANNI Comincio a respirare.

PASSARINO. E mi me scappa di cagare.

ROSALBA Guarda che non crepi. Sù quel giovine, sù allegramente.

D. GIOVANNI Maladetta fortuna, che mi puoi fare?

PASSARINO Infamissima desgratia, me puot più assassinar?

ROSALBA Parlano, parlano.

Qui D. GIOVANNI si leva a sedere.

D. GIOVANNI E pure fra tante miserie ritrovo qualche compassionse al mio stato infelice. Addio bella Ninfa.

ROSALBA Addio quel giovine, state di buona voglia, che dove potrò io soccorrervi, non mancherò punto.

PASSARINO, O, o, o, al me torna i spiriti mancati. Mo che negotii è quest? Al me patron fuz dal Mar, e sel casca in una carogna.

D. GIOVANNI Passarino?

PASSARINO Signore.

D. GIOVANNI Vedi che buon bocconcino.

PASSARINO L'andarà in lista ancha lia.

D. GIOVANNI Sai che sto bene?

PASSARINO Ancha mi che non son morte.

ROSALBA. Vi sentite alquanto meglio?

D. GIOVANNI Si Signora. Ma chi sete voi?

ROSALBA Una rozza pastorella che quivi in questi boschi solitaria men vivo, e venendo a fortuna per pescare qui al Mare, io sentii quei gemiti che facevi in Mare, e non volli mancare di attendervi pet darvi qualche soccorso.

PASSARINO Compassionevole della carne humana.

ROSALBA Ma voi chi sete? L'aspetto ha del Nobile.

D. GIOVANNI Io sono D. Giovanni quell' infelice Nipote di Don Pietro Tenorio, che sta in Corte del Re di Napoli, che abbattuto dalla fortuna, quasi restai preda del Mare.

ROSALBA Non lo diss'io? Compassiono duplicamente il vostro stato, stante che siete Prencipe di nascita. Ma datevi pace, o D. Giovanni che ove potrò soccorrervi nel mio vicino tugurio, non mancarò di fare l'impossibile possibile...Ma chi è questo ch'è con voi?

PASSARINO Mi a son D. Gioannin so fradel.

ROSALBA poveri fratelli sfortunati; dunque questo è vostro fratello.

D. GIOVANNI Chi?

ROSALBA Questo.

D. GIOVANNI Temerario.

PASSARINO Non se po gnanca burlar.

D. GIOVANNI Sentite io feci voto in Mare, se io mi salvava, di sposare una poverella; voi sete stata quella, che mi havete dato la vita, è necessario che siate ancor quella, ch' habbiate questa fortuna.

PASSARINO Al n' ha pur sposade tante.

ROSALBA me felice, o me fortunata, se sarò fatta degna di possedere un cosi pregiato tesoro.

PASSARINO S'a stava un poc' più in Mare, s'innamorava d'una Balena.

D. GIOVANNI Voi sola sarete l'anima mia, voi ch'a vostra voglia disporerete dell' arbitrio mio.

PASSARINO Signor D. Giovanni cosa feù? Non vedi co l'è una Villana, e vù si un Prencip?

D. GIOVANNI S'io non gli do la mano di Sposo, poss'io esser'ammazzato da un huomo, ma che sia di pietra, sai Passarino?

PASSARINO Anch le prede, le rompe la testa.

ROSALBA Andiamo dunque mio bene, ch'io tengo due habiti, che da certi forastieri mi furono lasciati, ch' io voglio che lei si vesta, benche non sono da suo pari; nulladimeno accetti il poco per il molto, che merita.

PASSARINO E fra poch' ti farà meretrice.

D. GIOVANNI Andiamo, che non vedo l' hora di stringervi nelle mie braccia.

PASSARINO E mi non ved l' hora del magnar.

SCENA XII.

DOTTORE, BRUNETTA, PANTALONE.

DOTTORE Horsù zà ch' a sen qui, al n' occor a discorrer d' altro Signor Pantalon, a v' la vui dar, la ragazza l'è qui, ch' la prà dir, la anca li al so pensier, cosa ch' an cred, ch' la sluntanarà da i comand d' so par.

PANTALONE Desi cara Brunetta, ch' el par che stè cosi malinconica adesso ch' el xè tempo de nozze; ve contenteu d' esser mia mugier? Parlè ben mio caro, visetto d' oro inzucherao.

BRUNETTA Se io sfacciatamente saltassi come si suol dire a questo negotio a piedi pari, sarei stimata più tosto vile, che onorata, e poi non sapete che dice il proverbio: chi tace conferma; io non parlo, potete bene penetrare, che io non mi tiro in dietro.

DOTTORE E ch'a so mi ch' mia fiola è di quelli che giostra volentiera in la quintana, havissi pur vù tant lanz fatt. Orsù a vui mò qsi per spass, ch'a cuntan qui d' indvinie per passar l' otii e la malinconia.

Pantalone Si ben, si ben, che ho gusto che la Sposa diga anch' ella el suo.

DOTTORE Principià vù Signor Pantalon.

PANTALONE No ella come Dottor ghe tocca.

DOTTORE Os, principià la Sposa.

BRUNETTA Quando cosi comandate, principio

Pindolon pindolava

Ad un lato alla massara;

Tanto ci pindolò

Che nel buco si cazò

Cosa è?

PANTALONE Dottor, le xè sporchezze.

DOTTORE Oibò.

PANTALONE Orsù mi el voio indovinar, la xè una carrozza.

BRUNETTA Oibò, oibò, oibò.

DOTTORE Che bestia, una carozza spendlarà. Mi adesso a dirò: savi cosa l'è? Un fachin ch' hà pers' al zuff.

BRUNETTA E tacete, che non sete boni da indovinarlo. Sapete cosa è? Un mazzo di chiavi, che tiene la Massara a canto, e quando vole aprire non si mette nel buco.

DOTTORE Mo l'è vera.

PANTALONE Mi non ghe haverave coiesto alle diese.

DOTTORE Os a mi mo. An ho aqua, e s' beu del' aqua; s'avess dl' aqua, a beureu dal vin. Cosa el?

BRUNETTA Io lo so: è una fonte senz' aqua.

DOTTORE Oibò, oibò.

PANTALONE Mi el digo, el xè una botte de vin guasto.

DOTTORE Ch' bestia. Savi cosa l'è? L'è al munar, animal.

BRUNETTA Dice il vero il Signor Padre.

PANTALONE A mi mo. Mi ho una cosa che ha cinque ali, e cinque ossi, e se non puol saltar un fosso.

DOTTORE Al so mi: l'è un Falcon, nè?

PANTALONE Un Falcon, o che Dottor ignorante.

BRUNETTA Sapete cosa è Signor marito; è un corno.

PANTALONE Lassa star non l'indovinar più, ch' a proposito de matrimonio ti gh' a coiesto. La xè la Nespola.

DOTTORE Al dis al ver alla fè; al vleva dir mi, a n' m' al son rcurdà. Orsù, andeu un poch' a far le noze ch' s' stia alligrament.

PANTALONE Andemo, andemo, o ben mio.

SCENA XIII.

D. GIOVANNI, PASSARINO, ROSALBA.

D. GIOVANNI Orsù Rosalba, non mancarà tempo di vederci, e di goderci un' altra volta.

ROSALBA Come, che dite D. Giovanni?

PASSARINO Al dis ch' al vol andar a far i fatti suoi lù.

ROSALBA Ma questa non è la promessa che egli mi diede.

PASSARINO S' l' attendesse la parola a tutte le donne, al bisognaria ch' al n' avesse sposade quattro milla.

D. GIOVANNI E vieni Passarino.

ROSALBA D. Giovanni, ricordatevi del giuramento.

D. GIOVANNI Che giuramento? Non posso attendervi.

Qui il Zanni getta la lista.

PASSARINO Guardè s' al ghe n' è qualche centinara sù sta lista, fioi.

E via.

Lei resta disperandosi.

ROSALBA Ferma, aspetta, ove vai o mio consorte? Se tu fuggi da me, io corro a morte. Ma lassa, tu ti parti, ed io qui resto abbandonata e sola; tu parti dico, e via teco porti la più gran parte di me stessa, ch' è l' onore. Ferma, aspetta, ove vai o mio consorte? Se tu fuggi da me, io corro a morte.

Oh Dio, così fosti stato sommerso dall' onde allora quando io ti cercai salvare, se in ricompensa di tanto amore mi tradisti; ch' io vivendo qui lieta, non haverei, disperandomi, occasione di lagnarmi di me stessa, e della tua barbarie. Ma oh Dio; ferma, aspetta, ove vai o mio consorte? Se tu parti da me, io corro a morte.

Ma in vano io mi querelo, in van' io mi lagno, poiché gettando le voci all' aure, mi accresco maggiormente il mio dolore. Egli qual' aspide non m'ode, ed io disperata lo chiamo; egli gode de' suoi trionfi, io tradita le mie miserie piango. Ma che farò? misera Rosalba, priva d' onore, abbandonata dal mio Sposo? Ecco, ecco lo spirito mio che pur ti segue barbaro traditore. Ferma, aspetta, ove vai o mio consorte? Se tu fuggi da me, io corro a morte.

ATTO II.

SCENA I

*Castiglia.**D. GIOVANNI, DUCA OTTAVIO, FICHETTO e PASSARINO*

D. GIOVANNI Le vostre operationi o Duca, sono tali, che invitano ogni memoria a registrarle, ogni intelletto ad ammirarle, e ogni volontà ad amarle.

D. OTTAVIO Godo sommamente, o Don Giovanni, di vedervi con tutta salute in Castiglia, e veramente conosco che nelle vostre operationi non havete che per compagna la fortuna e il vostro valore. E così noto al Mondo, ch' il Mondo istesso istupidito lo dichiara ammirando, onde io non ardisco di avvantaggio lodarlo, poiché conosco che non regna in me tant' eloquenza, e è detto da saggio, chi non sa lodare a bastanza, conforme i meriti, può da se stesso stupire, e tacere.

D. GIOVANNI Tralasciamo questi complimenti o Duca, poiché sono superflui, e ditemi da che giongesti in Castiglia ritrovasti alcuna innamorata?

D. OTTAVIO Sì mio Signore, e di qualche consideratione.

D. GIOVANNI Si potrebbe sapere per termine di nostra amicitia chi sia?

D. OTTAVIO La figlia del Commendatore Oliola, cioè D. Anna.

D. GIOVANNI D'avantaggio meritate o Duca.

D. OTTAVIO Non pari a voi D. Giovanni.

D. GIOVANNI Invidio le vostre fortune.

D. OTTAVIO Anzi tengo ordine di farli una serenata alle due della notte.

D. GIOVANNI Di più?

D. OTTAVIO Per servirla.

D. GIOVANNI Desidero un favore da voi o Duca.

D. OTTAVIO Non mancherò a chi vivo obligato.

D. GIOVANNI Il vostro mantello e il cappello, perche tengo andare per far' un pero morto questa notte.

D. OTTAVIO Volontieri, eccolo.

D. GIOVANNI Fra poco sarò da voi, o Duca.

Via.

D. OTTAVIO A comodo vostro.

PASSARINO Fichetto, a io da far, a n' mancarà temp d' far quattr chiacchiar insem.

FICHETTO Si, si, va pur via, ch' a ce negoziarem pò anca nù.

D. OTTAVIO Gran sospetto mi conturba l'animo; temo di qualche male, nel dimandarmi D. Giovanni il cappello e il ferraiolo. Ma taci o Duca, egli è Prencipe; non puol regnar in lui attioni indegne; anco il pensiero facilmente falla. Ecco S. Maestà.

SCENA II.

RE DI CASTIGLIA, D. OTTAVIO, FICHETTO, COMMEND.

RE DI CASTIGLIA Duca Ottavio?

FICHETTO Signor a digh.

D. OTTAVIO Che mi comanda mio Re?

RE DI CASTIGLIA Come vi piace questa Città?

D. OTTAVIO mio Signore troppo mi mortifica la Maestà Vostra nel farmi queste dimande. E chi sarebbe quello che sin' all' intimo del core non porgesse lodi a questo: è superbo luogo dove risiede la Maestà Vostra.

RE DI CASTIGLIA Dunque restate sodisfatto della nostra Città O Duca.

Qui si batte dentro.

Ma che rumore è questo? Vedete o Duca, chi sia.

D. OTTAVIO Ubbidisco la Maestà Vostra.

RE DI CASTIGLIA Chi puol esser questo, che cosi sollecito se ne viene alle mie stanze?

E ben vedesti?

D. OTTAVIO Viddi.

RE DI CASTIGLIA Chi è?

D. OTTAVIO Il Commendatore Oliola, che subito gionto, chiede udienza alla Maestà Vostra.

RE DI CASTIGLIA Il Commendatore venghi, venghi il nostro Atlante, sostentatore del nostro Impero.

Qui viene il Commendatore.

RE DI CASTIGLIA O là, se gli appresti da sedere.

COMMEND. M' inchino riverente all' Augustissimo piede di Vostra Maestà.

RE di Castiglia Sedete o Commendatore.

COMMEND. Anzi devo inginocchiarmi.

RE DI CASTIGLIA La vostra humiltà partorisce in me verso di voi non ordinario affetto. Esponete la vostra ambasciata.

COMMEND. Partii da questa Città, e alla volta di Lisbona m' incaminai, fatto contro ogni mio merito ambasciatore della Maestà Vostra e poscia colà gionto, hebbi da quella Maestà, per servizio del Christianesimo 10 milla Fanti, e 5 milla Cavalli; come in questa carta vedrà la Maestà Vostra il tutto.

Li dà una Lettera.

RE DI CASTIGLIA Come vi piace la Città di Lisbona?

COMMEND. La Città di Lisbona è così bella, è così ricca, che con giusta ragione si può chiamare l' ottava meraviglia del Mondo. In questa Città vi passa il fiume Tago, fiume tanto largo et insigne, che prima di giungere a liti del Mare, si dilata in nove miglia di circuito, e non è meraviglia essendo questo un fiume che circonda la più gran parte della Spagna. Vi è un porto fra due Montagne, dal qual di continuo vi giungono Barche, Carache, Navi e Vascelli d' ogni sorte, i quali a vederle formano un' altra superbissima Città. Vi sono due fortezze tanto inespugnabili che sariano bastanti ad atterrare, ed atterrare qual si voglia poderoso inimico. Vi sono Palazzi di tant' altezza, che gareggiano alle Stelle.

Vi sono bellissime strade, fra l'altre una chiamata il Ruscio, la quale si stima il valsente di dodici milioni. Il raccontare le feste, i balli, le allegrezze, e i conviti, che mi sono stati fatti vi vorrebbe una lingua d'acciaio ed un petto di bronzo; ed alla mia partenza, come Am-

basciatore di Vostra Maestà fui accompagnato da gran quantità di Soldati, fino alle confini, che col rimbombo delle Artigliarie, il suono delle Trombe, e Tamburi, pareva dall' allegrezza precipitasse il Mondo. Questo è quanto posso dire alla Maestà Vostra Ella m'impose il parlare, ed io ho detto.

RE DI CASTIGLIA E bene dicisti. Godo in estremo di questi trionfi, di questi onori, o Commendatore, e per onorare maggiormente la vostra Casa, ditemi, avete voi figli?

COMMEND. Si gran Signore, D. Anna.

RE DI CASTIGLIA Fra poco sarete a Corte, che del tutto vi farò capace. Pertanto entratevene in vostra Casa, e rallegrate vostra figlia.

COMMEND. Ubidisco Vostra Maestà.

Va in Casa.

RE DI CASTIGLIA Duca.

D. OCTAVIO Mio Re.

RE DI CASTIGLIA Seguitemi, poichè approssimandosi la notte, è necessario lo stabilimento di quanto tengo in pensiero.

D. OTTAVIO Seguo l'orme di Vostra Maestà.

SCENA III

Notte.

D. GIOVANNI, PASSARINO.

D. GIOVANNI Già l' ora è opportuna, la notte mi favorisce, spero di entrare da D. Anna con l' inventione del cappotto e del suono; ella stimarà ch' io sia il Duca, e con questo havrò ciò che desidero.

Si suona, e D. GIOVANNI entra pian piano in Casa di D. Anna.

PASSARINO. Patron, patron, dov' siu? Stà a veder ch' al Diavol l'ha portà via. Orsù l' è mei ch' a me ritira; sicura che lu è andà in cà; a stare sicur Bergamasc fora dell' uss.

SCENA IV.

DUCA OTTAVIO, FICHETTO *fa sonare.*

D. OTTAVIO Conforme l'appuntamento fra me e D. Anna, non ho mancato. O là, si suoni.

Si suona.

D. OTTAVIO Zi, zi, zi, zi, alcuno non risponde; forse la venuta di suo Padre serve d'impedimento alle mie delitie; ritornerò fra poco.

FICHETTO Andemo via Signor Patron, ch' i deu dormir tutt.

D. OTTAVIO Hai ragione, andiamo.

Via.

SCENA V

D. GIOVANNI *facendo questione col COMMENDATORE*

COMMEND. Ah traditore così tratti?

D. GIOVANNI Che traditore? Ti privarò di vita.

Fanno questione; il COMMENDATORE cade. D. GIOVANNI parte.

COMMEND. Oimè, misero, non più mi reggo, son mor... to, oi.. mè, io spi...ro..

SCENA VI.

D. ANNA *col lume sopra il morto.*

D. ANNA Dio, che miro? Il mio sangue atterrato, il mio genitore morto? Chi è di me più infelice e miserabile? Chi fatto oggetto della sorte ha motivi più lagrimabili? E sarà ve-

ro (oh Dio) che pur morto tu sii amato Padre? E qual perversa mano potè mai incrudelire contro di un innocente? Ed in quale scuola, o perfido (qual tu ti sii non so) apprendesti così barbari costumi? Qual Fiera ti diede il latte? Qual Tigre ti nudri? Ed in fine in qual' antro ricevesti l'essere, o inhumano? Va vivi pure, benchè morto ad una infinità di contenti, Padre mio caro, chè spero anco dal Cielo veder le mie vendette. O là.

SERVO Che comanda?

D. ANNA Portate in Casa l'estinto mio Sole:

Ch' anco io men vado in tanto

A celebrar l'esequie sue col pianto.

Lo portano dentro.

SCENA VII

DUCA OTTAVIO, FICHETTO.

D. OTTAVIO Allora, quando sperai nel cupo silentio della notte haver qualch' aura di pace, qualche poco di riposo, maggiormente mi trovo inquieto l'animo da non usate molestie. Voglia il Cielo, che questi miei tremori non mi additino qualche tempesta alle mie sperate delitie.

FICHETTO Voli ch' a ve diga Segnor, che anca mi tutta nott a io havù un baticor, ch' a non son mai avez averlo, e si a non so donde al se nasca, a non so se per fortuna al sia amor, o fame.

D. OTTAVIO Tu sei su le tue balordaggini sempre.

Ma ecco D. Giovanni.

SCENA VIII.

D. GIOVANNI, PASSARINO, D. OTTAVIO, FICHETTO

D. GIOVANNI Perdonatemi o Duca, se troppo tardi sono stato, havendo ricevuto tant' honore da voi, a restituirvi il ferraiolo e cappello; ecco che obligato di tanto favore vi rendo infinite gratie.

D. OTTAVIO Eh *D. Giovanni* s'io potessi così manifestarvi i segni esterni di gratitudine, come vi consacro interni affetti di riverenza, conoscereste la servitù, che per sempre vi professai, e professo; ma veggio adesso *D. Giovanni* che vi nutrite più di confondermi, che di contraccambiare il mio affetto con altrettanto affetto.

D. GIOVANNI Per ora non m'inoltro maggiormente a i discorsi, poichè urgenti negotii mi attendono, concedetemi per tanto licenza o Duca.

D. OTTAVIO Andate felice, e vi accompagni il Cielo.

PASSARINO Che la me scusa, se *V. S.* non ha fatto il suo debito, contro il mio merito, ch' un' altra volta faremo peggio.

Via.

FICHETTO Che bestia, al vol far complimenti, e si al non sa dov' al s' habbia la testa.

SCENA IX.

DUCA, FICHETTO.

D. OTTAVIO Gran sospetti mi si raggirano per la mente. Voglia il Cielo, voglia Dio, che non siano veri questi miei detti. Ecco *S. Maestà*.

SCENA X.

RE, DUCA, FICHETTO.

RE DI CASTIGLIA Duca, e bene, che vi è di novo? Come ve la passate?

D. OCTAVIO Bene, a i comandi di Vostra Maestà. Ma chi è questa? *D. Anna* ammantata di negro? O Dio che sarà?

Viene D. Anna vestita di nero.

SCENA XI.

D. ANNA, DUCA, RE e FICHETTO.

D. ANNA Eccomi a piedi di te giusto Regnante, a chiederti giustizia contro di quel sacrilego, che entrando di notte tempo nella mia Casa, tentò d'assalire la ben munita, e custodita rocca del mio honore; ed io dando le voci al Cielo, svegliai mio Padre, il quale uscito col ferro alla mano, e doppo molto combattimento, il mio Genitore restò vittima funesta di quel ferro che impugnava quel sacrilego; onde ti supplico, se sei Re, se sei giusto, fanne quella vendetta che si deve a un tanto eccesso.

RE DI CASTIGLIA Cielo che ascolto? Ah fu D. Giovanni.

D. OTTAVIO Dio dammi tanto di vita ch' io possa resistere.

RE DI CASTIGLIA Il Commendatore è morto?

D. OTTAVIO Sì mio Signore

RE DI CASTIGLIA Misera conditione humana, s'a guisa di vil fiore a pena nasce, e il languidita more. Sia vostra cura o Duca, il far gettar bandi espressi, chi saprà dar cognitione ove sia l'omicida, li sarà dato dieci mila scudi, e quattro teste di Banditi, non vi si ponga indugio, perchè ne bramo vendetta. Voi per tanto D. Anna, entratevene ne' vostri appartamenti, e come prudente, datevi pace.

Via.

D. ANNA Mi augura un Re la pace, e un traditore me la rubba.

Via.

Qui PASSARINO osserva il Bando.

SCENA XII.

DUCA, FICHETTO, PASSARINO in disparte.

D. OTTAVIO Sia tua cura, o Fichetto, il pubblicare questo Bando, che chi darà in cognitione a S. Maestà ove si trovi chi ha ucciso il Commendatore, si guadagnerà dieci mila scudi, e quattro teste di Banditi. Intendesti, eseguisce.

Via.

FICHETTO Non ne dubitè miga Sgnor; razza d' ladr, a i voi far al boia con le me man. Amazzar un Zentilom cosi compì, vituperoso. A voi mi mandar ol Band.

“Da part d' so Maestà, chi darà notitia, dov' se trova ol Signor non se sa, che amazza ol Commendator Oliola, guadagnarà dies mila scudi e quattro teste di Banditi. ”

PASSARINO Bondi, bondi, galant' homo.

FICHETTO Bondi, Passarin.

PASSARINO Cosa fatt qui?

FICHETTO A mand un band, ch' l'è stà amazzà el Commendator Oliola. Se ti savis chi el se fuss stà, ti guadagnarà diese mila scudi, e quattro teste de Bandid.

PASSARINO Mo chi gh' a po da far le spese a quelle quattro teste?

FICHETTO Al s'intend quattr persone che sian bandidi; se i se vol liberar i te darà chi tre mila scudi, chi quattr, chi più e manc, sat?

PASSARINO Ah a t'intend, mo mi al so!

FICHETTO Ti al sa?

PASSARINO Si in conscienza mia.

FICHETTO Chi el sta?

PASSARINO Vot ch' a tal diga?

FICHETTO Di su, se ti vo la taia.

PASSARINO Ti non gh' averà za desgust no?

FICHETTO Perchè vot ch' a gh' habbia desgust, se S. Maestà l' ha commandà.

PASSARINO L'è stà Fichett.

FICHETTO E va in mallora, mettit a dit anch' quest, ch' i me manda in Piccardia

E via.

PASSARINO Ah, ah, ah, ah, nol so in conscienza mia, e s'al so a no lo voi dir... Diavol, diese milla scudi e quattro teste de Bandidi, l'è un bon boccon. Mi a non son più pover om, s'al mè patron va alla mort, i dis ch' om mort non fa più guerra, e mi sarò Zintilom al corp d'un bordel, a voi chiappar sti pochi. Oimé l'è qui.

SCENA XIII.

D. GIOVANNI. *osserva* PASSARINO.

D. GIOVANNI Ah forfante, disgratiato, credi ch'io non habbia osservato ogni tuo detto? Voglio privarti di vita guidone.

PASSARINO *Si butta in ginocchio.* Ah, patron, patron, ah, me padr, me madr, e tutt i mie parenti, senti prima la me rason.

D. GIOVANNI E che addurrai in tua difesa?

PASSARINO Senti, senti, e po ammazzem Sior; credi ch' a non v'havess vist mi, quand a si arrivà?

D. GIOVANNI Mi havevi veduto?

PASSARINO A v' haveva vist alla fè, e per quest a burlava cosi

D. GIOVANNI Senti, io voglio far una prova, se a caso tu capitassi nelle mani della giustitia, se starai saldo a i tormenti per amor del tuo padrone.

PASSARINO Quest si, più tost che restass la vita del pover Passarino morta in si tormenti, che mai confessar.

D. GIOVANNI Fa conto ch' io sia il Notaro, e tu il patiente. O là Passarino, tu non voi dire chi sia stato quello, che ha ammazzato il Commendatore Oliola? Tu che rispondi?

PASSARINO Signor no, Signor no.

D. GIOVANNI la taccatelo alla corda.

PASSARINO Fermeu, ch' al dirò.

D. GIOVANNI Che cosa dirai?

PASSARINO Mo a m' voli taccar alla corda?

D. GIOVANNI E una similitudine, questa. Senti di novo: Chi è stato quello che ha ammazzato il Commendatore? Tu lo sai.

PASSARINO Mi a ve digh che a non so.

D. GIOVANNI Averti, ch' anderai in Galera.

PASSARINO In Galera, a dirò quel ch' a so.

D. GIOVANNI Chi è stato?

PASSARINO D. Giovanni a digh.

D. GIOVANNI Ah forfante, cosi va detto, è?

PASSARINO A trattà de Galera.

D. GIOVANNI Sono similitudini, dico di novo, torniamo da capo, Perchè è un negotio ch' importa. Passarino di già son informato, che tu sai chi ha ammazzato il Commendatore; a te tocca a dirlo.

PASSARINO Iè razza de bechi, anca V. S. quand la vol dit quest, che mi a non so niente

D. GIOVANNI Averti, che anderai in Galera.

PASSARINO Che Galera, che Galera? A non hò paura de ste cose.

D. GIOVANNI Passarino, ti farò marcire in una prigione.

PASSARINO Se ghe fa marcire i vituperosi, cospetonazzo.

D. GIOVANNI bene, o bene, così va detto. Orsù dammi la tua casacca, e il tuo cappello, e tu prendi il mio ferraiolo, e cappello.

PASSARINO A dvent Zentilom per forza, toli Signor.

Qui si mutano gl' abiti.

D. GIOVANNI Seguimi, Passarino.

SCENA XIV.

SBIRRI con lanterna fermano D. GIOVANNI e anco PASSARINO.

SBIRRI Ferma, la Corte.

D. GIOVANNI Son fermo, non vedete s'io son Passarino..

E via.

SBIRRI Va a casa

Qui fermano PASSARINO.

SBIRRI Ferma alla Corte.

PASSARINO A son ferm mi.

SBIRRI Ma chi è colui che va là vestito de' tuoi abiti?

PASSARINO L'è al Re che va a....

Sbirri via.

PASSARINO A ghe l' ho cargada a sti bechi cornudi, ah, ah, ah, ah.

Via.

SCENA XV

Campagna.

DOTTORE, PANTALONE, BRUNETTA, *per pescare.*

DOTTORE Al n' occor altr', mi ho al me am; chi vol pescar pesca, zà ch' al Mar è tranquill. O l'è gross al pesc, tira, tira.

Qui il Dottor tira un braghiero.

O va là, al bel pesc Braghier; os pesca vu Signor Pantalon, ch'a pottrissi haver più fortuna.

PANTALONE Mi son Venetian, che gh' o la vera maniera, lasceme far a mi.

Qui lui tira su un Corno.

che bel pesce cornazan.

DOTTORE A proposit d'spus, al cmenza a ugnir la dota. Pesca ti ragazza.

BRUNETTA io lo pescarò bello, perchè son bellina anch'io.

Qui lei tira un ravello

DOTTORE L' è qui al compagn dla insalà. Os lassem un poch' star de pescar, e ch' s' cmenza un poch' a ballar. Sunadur.

Qui si suona, loro ballano

SCENA XVI

PASSARINO *gli vede, chiama D. GIOVANNI qual si mette con PASSARINO ancora lui a ballare..In fine D. GIOVANNI rubba Brunetta, e via. Dottore e Pantalone gridano, e fanno finir l'atto secondo.*

ATTO III.

SCENA I.

Città.

D.GIOVANNI, PASSARINO

D. GIOVANNI Veramente posso dire d'haver la fortuna nelle mani, mentre a mia voglia favorevole la ritrovo. Vedesti con che bell' inventione io fugii dalla Corte? Eh Passarino vi vol ingegno.

PASSARINO Eh Signor la se volta po ancora, e dov' havi havù tanti servitii, una sola le paga tutt.

D. GIOVANNI E che cosa vuoi, che si volga a un Principe mio pari? L'istessa fortuna gli porge incensi, e voti.

PASSARINO Guardè che i incensi, e i vodi non se tramuda in fumi che puzza.

D. GIOVANNI Io ti dico che posso ciò che voglio, e non ho bisogno che tu replichi d'avantaggio.

PASSARINO Mi parli per vostr ben.

D. GIOVANNI bene, o male, ti dico che ti rnorificarò; non ho bisogno delle tue riprensioni.

PASSARINO A temp, a temp, a ve ne avedri vu.

D. GIOVANNI Il malanno che ti colga.

SCENA II.

Tempio aperto

D. GIOVANNI, PASSARINO.

D. GIOVANNI Ma che veggio? ho che vaga Scoltura mi si rappresenta davanti a gl' occhi.

PASSARINO Ho che bella sepoltura de pruina.

D. GIOVANNI Ti piace questo Tempio?

PASSARINO L'è bell'alla fè, mo mi al no me pias, perchè l'è logo da mort.

D. GIOVANNI Parmi di figurarlo colui.

PASSARINO Sa tu che ol me par de conoscerl?

D. GIOVANNI Chi stimi che sia?

PASSARINO Ol par quel barbon che amazzassiu l'altr di, el Commendatore d' Oiola.

D. GIOVANNI Ha ragione, Passarino; è desso al certo. O vecchio insensato, altro vi vuole, ora che sei morto, inalzar superbi Tempii, per immortalarti. Ma egli tiene un'Epitaffio a piedi; voglio leggerlo.

EPITAFFIO

Di chi a torto mi trasse a morte ria,

Dal Ciel qui attendo la vendetta mia.

Leggi Passarino, se dice così.

PASSARINO Di chi a torto mi trasse a morte ria,

Quando Marco sartor va all' hosteria

D. GIOVANNI Ed anche presumi di vendicarti? Giuro al Cielo, se non fusse che sarebbe pazzia l' imperversare contro di un marmo, vorrei di novo offenderti, tò.

Gli getta un guanto.

PASSARINO Non scherni i morti, Patron.

D. GIOVANNI Anzi per farti veder ch'io non lo stimo un nulla, invitalo meco a cena.

PASSARINO quest' è un sproposito.

D. GIOVANNI Invitalo, dico.

PASSARINO Al venerà Sior.

D. GIOVANNI Non più ti dico.

PASSARINO Signor Commendatore al dis cosi al me patron se la vol vegnir con lu a cena.

Qui la Statua mova la testa, e dica di si.

Il Zanni casca.

D. GIOVANNI Che hai?

PASSARINO Ah poveret mi, l' ha dit de si.

D. GIOVANNI Eh che hai bestia? torna a dimandarglielo.

PASSARINO Ah Signor, andem via de qui, perchè mi me son fatt' la triaga, in ti calzoni.

D. GIOVANNI E ch' io non lo credo; sei tu che ti sei ingannato, torna a dirglielo di novo, che voglio osservare.

PASSARINO Guardè ben Signor, vedi: al dis cosi al me patron se a voli vegnir con lu a cena sta sera.

Qui la Statua torna a muovere la testa col dir di si.

PASSARINO Aimè, aimè, aimè Signor, oimè.

Il Zanni casca, e si serra.

D. GIOVANNI Non temere Passarino, vieni meco, poichè avanti l'ora di cena, mi convie trasferirmi in un negotio di non poca consideratione. Vieni dico, e sta allegro.

Vià.

PASSARINO Questa è la volta ch' a dezun per quindesi zorni.

Via.

SCENA III.

DUCA OTTAVIO, FICHETTO.

D. OTTAVIO A dirti il vero Fichetto, quella mutatione di ferraiolo che meco fece D. Giovanni, e poi la morte seguita del Commendatore, mi dà non poco da sospettare.

FICHETTO Ma veramente s' la Justitia ne foss informada a stim però ch' la ne faria gran diligenza, perchè delle volt, dove el se ha el sospett, l'è giust li dov' al difett.

D. OTTAVIO Taci, ecco S. Maestà.

SCENA IV.

RE, DUCA, FICHETTO.

RE di Castiglia E bene o Duca, intendesti chi fusse il delinquente?

D. OTTAVIO No mio Signore, ma il sospetto, ch' io tengo nell'imaginativa, è che sia stato D. Giovanni.

RE DI CASTIGLIA Ma dove fondate il vostro pensiero?

D. OTTAVIO Sappia la Maestà Vostra che subito gionto niella Città di Castiglia ritrovai D. Giovanni lo riverii come amico, egli mi chiese se vivevo per anche amante, gli confidai che vivevo amante di D. Anna, egli mi ringratiò, poi mi chiese il cappello e il ferraiolo, di li a due giorni egli me lo ritorno, si scoperse la morte del Commendatore, onde questi sono i sospetti che tengo; dove saria ben fatto che Vostra Maestà facesse diligenza d' haverlo nelle mani, e s'egli sarà innocente perdonarli, se reo castigarlo.

RE DI CASTIGLIA Gran cose mi narrate o Duca; dunque egli vi chiese il ferraiolo?

D. OTTAVIO Si Signore.

RE DI CASTIGLIA Forsi per mascherarsi e non dar a divedere al mondo il suo tradimento, volle occultarsi col vostro mantello. Sia vostra cura il far si, che venghi nelle nostre mani o vivo, o morto.

Via.

D. OTTAVIO Or ora senza porvi indugio vado ad avisar la Corte. Vieni Fichetto.

Via.

FICHETTO E mi andarò a far una forca nova, perchè l'è Zentilom.

SCENA V.

D. GIOVANNI, PASSARINO

D. GIOVANNI Dimmi Passarino, credi che sarà ora della cena.

PASSARINO Mi non me sent nient' d' appetit.

D. GIOVANNI Se non hai appetito tu, io vo magnare.

PASSARINO Adesso a ghe guardarò mi.

D. GIOVANNI Se il Commendatore fosse di parola sarebbe di già venuto.

Qui portano la Tavola. D. GIOVANNI si sede, e mangia.

D. GIOVANNI Che ne dici Passarino?

PASSARINO Alla mò fam Sior?

D. GIOVANNI S'io non havessi fame, non mi sarei posto a Tavola.

PASSARINO Se record ella quand a erim a Napoli, quella bella Zovenetta ch' andassiu a dormir con lei?

D. GIOVANNI Si, si, ho com', era bella.

PASSARINO A magnè vu Sior? e mi no.

D. GIOVANNI Era una consolatione con colei.

PASSARINO Quella pescatrice, che ce dè quell' habit quand' a cascasim in tal Mar, ve piaseuva mò?

D. GIOVANNI Bella in vero, benchè era villana.

PASSARINO A magnè vu Sior?

D. GIOVANNI Vedesti come piangeva quando mi partii?

PASSARINO A vist mi; a magnè vu Sior?

D. GIOVANNI Datemi da bere.

Suonano le Trombe,

PASSARINO Sa la cosa dis i Fiorentini quand' i magna lor?

D. GIOVANNI Cosa dicono?

PASSARINO Oh degnatevi, degnatevi. A magnè vu Sior?

D. GIOVANNI Ti senti appetito, né Pass.

PASSARINO A io una fam ch' a crepp.

D. GIOVANNI Presto se gli dia da sedere.

PASSARINO Prest servitori becchi cornudi, da seder.

Gli portano lo scanino.

D. GIOVANNI Se gli diano quei macaroni.

Gli portano i macaroni, e dodici ovi, e ogn' ovo che magna gli danno un bicchiere di vino.

PASSARINO Damm' da beber.

Quando beve se gli scorreggia con le Trombe.

D. GIOVANNI Magna, beve Passarino..

Si sente battere dentro.

Un Servo vadi a vedere con un candeliero, poi faccia la cascada, e torni in piedi col lume impizzado.

D. GIOVANNI Che cos' hai?

PASSARINO L'è inspiritado colu.

Torni a battere.

PASSARINO Cosa è quel bordel? Quand al se magna, al n'è bel termine vegnir a dar fastidi.

D. GIOVANNI Vedi chi è Passarino.

PASSARINO E ch' al n'è nsun, diavol.

Torna a battere.

D. GIOVANNI Senti che rinforzano il battere, va dico.

PASSARINO *va col lume a vedere*

PASSARINO Oimè, o poveret mi.

D. GIOVANNI Cos' hai?

PASSARINO L' è quel barbon.

D. GIOVANNI *piglia il lume, e va ad incontrar la Statua, e la conduce a Tavola, poi dice:*

D. GIOVANNI Se io havessi creduto o Convitato, che tu fosti venuto, haverei spogliato di pane Sivilia, di carne Arcadia, di pesci Sicilia, de ucelli Fenicia, di frutti Napoli, Spagna di oro, Inghilterra d' argenti, Babilonia di tapeti, Bologna di sete, Fiandra di pizzi, e l' Arabia d'odori, per farne lauta mensa alla tua grandezza, ma accetta quello che di cuore ti vien presentato da una mano liberale. Magna convitato.

STATUA Non ha bisogno di cibi terreni, chi è fuori di vita mortale.

D. GIOVANNI Dove sei Passarino?

PASSARINO *si nasconda sotto la Tavola.*

PASSARINO A son in cantina Sior, cosa gh'è?

D. GIOVANNI Dimmi, voi che si canti?

STATUA Fa quello che voi

Si canti dal Zanni.

Zà che voli che canta,

Don Zovanni ve digo,

Che sto bambozzo el me par un intrigo;

De gratia mandel via,

Se no scappa de drio l'anima mia.

PASSARINO E car Signor mandal via perchè ha non magnarò mai ch' al me guarda.

STATUA D. Giovanni, m' invitasti teco a cena; io venni, t'invito meco a cena; verrai?

D. GIOVANNI Verrò, si.

STATUA Conduci teco il Servo.

PASSARINO A io da far mi, a non poss.

Statua vol partirsi.

D. GIOVANNI Dimmi vuoi lume?

STATUA Non ho più bisogno di lume terreno.

E via.

PASSARINO In tanta mallora, che te rompa el coll. Patron dem al me salari ch' a non sto più con vu.

D. GIOVANNI Perchè?

PASSARINO Quand' a ve voli intrigar co' i morti; mi non me pias la so conversation.

D. GIOVANNI Gli promissi, e voglio attenderli, e la mia parola è di Cavaliero.

PASSARINO E la mia è da pover omo, e si non ghe voi venir.

D. GIOVANNI Seguimi.

Via.

PASSARINO A vegn perchè a non poss de manc.

Via.

SCENA VI.

DUCA OTTAVIO, FICHETTO.

D. OTTAVIO Di già diedi l' ordine, e rinforzai le guardie alla Città acciò si veda di prender Don Giovanni. Ma che gente è questa?

SCENA VII.

DOTTORE, PANTALONE, D. OTTAVIO, FICHETTO

D. OTTAVIO Che vi è di novo Signor Dottore?

DOTTORE Giustitia contra un becc' cornù ch' a mnà via mia fiola, ch' era maridà in tal Signor Pantalon.

PANTALONE El m' ha fatto un becco inanzi el tempo.

D. OTTAVIO Ma lo conoscesti?

DOTTORE L'è sta Don Giovanni.

D. OTTAVIO D. Giovanni non temete, venite meco a darne parte a S. Maestà.

DOTTORE Andem pur, l' onor mie a sta maniera.

PANTALONE El voio far impicar, sto laro.

SCENA VIII.

D. GIOVANNI, PASSARINO

D. GIOVANNI Non vorrei che il Commendatore havesse occasione di dolersi meco, sai PASSARINO, e per questo voglio che gli andiamo per tempo.

PASSARINO Mi a diru' la verità, non ho nient de furia, a io magnà poc' allora, l' è adess ch'a non magna de nissuna sort.

D. GIOVANNI Orsù andiamo.

Si apre, e si vede la Statua con una Tavola negra.

D. GIOVANNI Ma fermati, ecco che ci attende.

PASSARINO Sia maledett' quand' a ghe son vegnù.

D. GIOVANNI Voglio accostarmi. Tieni la mia spada Passarino.

PASSARINO Sotta barbon.

D. GIOVANNI Oh Dio, che miro? Il tutto è lutto?

STATUA D. Giovanni magna.

D. GIOVANNI Ma che cibi son questi? Magnarò se fossero serpenti.

Qui ne spezza uno, e lo getta mezzo a PASSARINO.

D. GIOVANNI Piglia Passarino.

PASSARINO A v' rest' obligà Patron.

STATUA Voi musica D. Giovanni?

D. GIOVANNI Fa ciò che voi.

Qui si canti la Canzone.

Gionta è l' ora fatal, malvaggio, e rio,

Che più nelle lascivie non starai,

E se l'onor altrui tradito havrai,

Il castigo è sicur ora da Dio.

In questo punto ti conviene il fio

Pagar de' tuoi misfatti; e tu ben sai

Ch' è detto vero del Sommo Motore

Che alla fin chi mal vive, mal si more.

LA STATUA si leva in piedi, e dice che li dia la mano.

STATUA D. Giovanni dammi la mano.

D. GIOVANNI Eccola, ma o Dio, che stringo? un giaccio, un freddo marmo lasciami traditore.

D. GIOVANNI pone mano a uno Stile, e gli tira nel petto.

STATUA Pentiti D. Giovanni.

D. GIOVANNI Lasciami dico; oimè.

STATUA Pentiti D. Giovanni.

D. GIOVANNI Oimè, io moro, aiuto.

STATUA Pentiti D. Giovanni.

Qui precipita D. GIOVANNI, e si serra.

SCENA IX.

PASSARINO.

PASSARINO pover al me Patron, al me salari, è andà a cà del Diavol. Aiut, soccors, ch' al me Patron è precipità. O là zent, a' n gh'è ngun che al soccorra?

Qui vengono tutti.

SCENA X.

RE, DUCA OTTAVIO, DOTTORE, PANTALONE, TUTTI

RE DI CASTIGLIA Che PASSARINO?

PASSARINO l me Patron el Signor D. Giovanni l' invidò un barbon mort a cenar con lu; al ghe vegni; al barbon l'invidò anca lu; mi ghe diss ch'al non ghe andass' lu ghe volù

andar; quand l' è stà là, al l'ha pres per una man, e lu gridava; e si l'è precipità a cà del Diavolo.

RE DI CASTIGLIA D. Giovanni è precipitato? Il Cielo giusto vendicatore di chi tradisce gl' innocenti, lo ridusse a tal fine. E decreto di Dio, chi mal vive, mal more. Seguitemi tutti.

D. *OTTAVIO* Chi il Ciel sprezza, e schernisce, muore tal qual' ei visse.

Via.

SCENA ULTIMA.

Inferno.

D. *GIOVANNI.*

O Mostri troppo crudi,
Troppo fieri, e spietati,
Ch' infra flamme, e catene
Tutte le viscer mie qui lacerate,
Usatemi pietà,
Se pietà regna in voi.
Placatevi d' Averno
Tormentatori eterni,
E dite per pietade,
Quando terminaran questi miei guai.
Mai.
Dolorosa riposta, accenti crudi,
Parole inique, e strane,
Ch' all' alma mia infelice
Raddoppiate le pene.
Correte, omai correte
Hidre, Sfinge, e Gorgoni,
A raddopiarmi il duolo,
Prendetevi pur gioco,

Donando a questo seno e fiamma, e foco.
Sù, sù, cruci d'Averno,
Sbranate questo core,
Ricetto di lascivie,
Nido d'infamie, e tradimenti assieme.
La pietà non vi sia,
Non regni in voi, non regni
Altro che crudeltà, se non barbarie.
Et all'empio mio core,
A falli suoi si dia pene, e dolore.
Maledetto sia pure
Il di ch' al Mondo nacqui.
Maledetto sia il latte
Ch' io succhiai assetato,
Latte fu di pestifero peccato.
Apprenda pur chi vive
A seguir la salute,
E fuggir queste pene,
Che dal mal segue il mal, dal bene il bene.

IL FINE

IL CONVITATO DI PIETRA

OPERA TRAGICA

Ridotta in miglior forma e abbellita

DAL DOTTOR

ENRICO PREUDARCA

DEDICATA

AL SIG. LORENZO MASSARI

NAPOLI

Per Giovanni Francesco Paci MDCXC

Con licenza dei Superiori

Su richiesta di Francesco Massari

Enrico Preudarca, Il convitato di pietra

In Napoli per Gio Francefco Paci M.DC XC

Ad iftanza di Francefco Maffari

CARISSIMO FIGLIO,

Nel dedicare i libri da me stampati, non ho mai pensato di conseguirne qualche ricompensa da coloro ai quali li ho dedicati: indirizzandoli però ad amici e padroni, sono sempre rimasto soddisfatto e contento. Per questo motivo ho deciso di dedicare a Voi questo *CONVITATO DI PIETRA*, sapendo quanto vi diletmano simili composizioni: qui, come in uno specchio, vedrete come colui che opera male, debba aspettarsi il male. Prego pertanto Dio che tenga la sua santa mano su di Voi, affinché vi incamminate sempre sulla strada dei suoi santi insegnamenti e nelle opere buone; e che Dio Vi benedica.

Vostro padre

Francesco Massari.

AMICO LETTORE,

So molto bene che non ti giunge nuovo il titolo di quest'opera tragica; ma se già l'hai contemplata nuda, accetta di gradirla vestita di qualche ornamento, se è vero che:

“Spesso un bel manto accresce la bellezza”.

Quest'opera è nata sotto un aspetto di pianeti così benigni che al suo solo nome la gente è corsa ad ammirarne le meraviglie; e che meraviglie, se in essa si trovano pietre parlanti. Poiché il nuovo è ciò che piace di più, quest'opera ti si presenta davanti con nuove gale. Ammirane la bellezza come una nuda statua; e ricordati che anche le statue degli antichi furono adornate di vesti preziose. Se l'abito di questa non sarà prezioso, non sarà stata una mancanza di chi l'ha vestita, poiché egli ha provveduto ad abbellirla con diversi gioielli presi in prestito dagli erari di più ingegni. Potrebbe essere che il suo giudizio si sia ingannato, ma ad ogni modo l'ha fatto per farti piacere.

Non spaventarti vedendo il numero dei personaggi, poiché un attore rappresentandone molti, potrà far sì che l'opera venga rappresentata da non più di otto attori, essendo le parti compatibili: alcuni attori che recitano nel primo atto, non comparendo più possono recitare altre parti nel secondo e nel terzo atto, come potrai ben renderti conto rileggendo il testo. Non mi resta da dire altro; ti chiedo solo di compatire i miei errori, anche se è superfluo ricordartelo, se sei virtuoso. Così come saprai capire da solo che le parole di Fato, Destino e altre, sono dettami di un abbellimento poetico e non dogmi di un'anima cattolica, la quale scrive per diletto le opere di finzione in qualità di poeta, ma sente come cattolico la verità della sua sacrosanta fede. Vivi lieto.

PERSONAGGI

Reggia di Napoli

Re Alfonso

Don Pietro Tenorio, capitano della guardia, zio di Don Giovanni

Don Giovanni Tenorio
Coviello, servo di Don Giovanni
Il duca Ottavio, nipote del re
Pulcinella, servo del duca Ottavio
La duchessa Isabella, dama di corte
Isola di Maiorca
Tisbea, pescatrice
Rosetta, serva di Tisbea
Reggia di Castiglia
Re Fernando
Don Consalvo Ulloa, commendatore di Castiglia
Donna Anna, figlia del commendatore
Paggio di Donna Anna
Dottore
Pimpinella, figlia del dottore

La scena è prima a Napoli, poi sull'isola di Maiorca, quindi a Siviglia, città del Regno di Castiglia.

ATTO I

SCENA PRIMA.

Camera di Donna ISABELLA.

DON GIOVANNI, Donna ISABELLA.

D. GIOVANNI Lasciami, o troppo ostinata.

D. ISABELLA Fermati, o troppo perfido.

D. GIOVANNI Insensata, che pretendi?

D. ISABELLA Riconoscerti soltanto.

D. GIOVANNI Tenti invano.

D. ISABELLA Verrai scoperto dalle mie urla.

D. GIOVANNI Prima esalerai l'anima.

D. ISABELLA Mi rubasti l'onore.

D. GIOVANNI Il diletto fu reciproco.

D. ISABELLA Empio, non la scamperai.

D. GIOVANNI Importuna, vuoi tu lasciarmi?

D. ISABELLA Prima lascerò la vita.

D. GIOVANNI Vai incontro al precipizio.

D. ISABELLA Vado ad esporre alla luce il mio disonore.

D. GIOVANNI Così paleserai le tue vergogne.

D. ISABELLA Non me ne curo, svelami chi sei.

D. GIOVANNI L'amore è cieco, ama le tenebre.

D. ISABELLA Invece porta la luce per rischiarirle. Dimmi almeno il tuo nome.

D. GIOVANNI Sono un demone umanato.

D. ISABELLA Ah, Cielo! a chi sono legata.

D. GIOVANNI Bella, smorza nel petto questo desiderio.

D. ISABELLA Di sicuro verrai scoperto dalle mie grida. Olà, gente di corte!

D. GIOVANNI Ti potrà soccorrere solo la morte. Ti sfuggo di mano. [D. ISABELLA esce]

SCENA II.

RE ALFONSO (con un lume in mano), D. GIOVANNI

RE ALFONSO Olà, chi è che nelle mie stanze induce a quest'ora una dama a strillare? Olà dico, chiunque tu sia, fatti riconoscere, altrimenti sappi che da queste stanze uscirai prima con l'anima che con il corpo. Ancora non rispondi: mi avvicinerò per conoscerti a viva forza. [D. GIOVANNI gli spenge il lume]. Giunge a tanto la tua arroganza? Oh, chiunque tu sia, sappi che spingendomi il lume, accendi maggiormente nel mio cuore lo sdegno; e che se cerchi di nasconderti tra queste tenebre, vano sarà il tentativo, poiché il sole della mia maestà offesa maggiormente dissolverà in piogge l'ombra dei tuoi tradimenti con lo spargimento del tuo sangue. Olà D. Pietro!

SCENA III.

D. PIETRO, RE ALFONSO, D. GIOVANNI

D. PIETRO Eccomi, o Sire. Quale importante ragione turba a quest'ora la quiete di Vostra Maestà?

RE ALFONSO Sappi che non è per una ragione di poco conto che mi trovo qui a quest'ora. Ero a letto a riposare, quando sento ad un tratto una voce che chiede soccorso; allertato dalle grida crescenti, prendo con la destra il lume sul tavolino e vengo in questa stanza: vedo da lontano una dama che fugge, mi spingo oltre, ma non basta per poterla riconoscere; intanto in senso contrario fugge un cavaliere; gli domando chi sia, ostinato non risponde; ardito gli vado incontro, temerario mi smorza il lume. Sdegnato allora vi chiamo per ricordarvi che sono stato offeso e che sarà vostro compito riconoscere la dama e il cavaliere. *[Il Re esce]*

D. PIETRO Olà, chiunque tu sia, cavaliere che in queste regie stanze ti ritrovi, arrenditi, se non vuoi che una mano destra irata ti faccia provare la morte.

D. GIOVANNI Il mio cuore non ha mai avuto su questa terra pensieri timorosi, e inoltre dico che chi avrà l'ardire di avvicinarsi alla mia persona, sarà vittima del mio furore.

D. PIETRO Oh, sei tanto folle che non t'accorgi che nell'altezza delle tue vane chime-re, troverai il precipizio della tua salvezza. Deponi dunque l'arma, se non vuoi che dalla penna di questa spada, a caratteri di sangue, io faccia sulla carta del tuo petto scorrere delineata la sentenza della tua morte.

D. GIOVANNI Non credere di potermi atterrire con le minacce, poiché ho petto, ho cuore, ho braccio, ho spada per resistere ai tuoi colpi, e con lingua d'acciaio so rispondere alle tue offerte.

D. PIETRO Sei troppo temerario.

D. GIOVANNI Non è temerario chi è cavaliere.

D. PIETRO Non può dirsi cavaliere colui che va disturbando le regie stanze. Oh Dio, un non so che d'affetto mi blocca i passi e mi riempie il petto.

D. GIOVANNI Un non so che d'amore mi blocca i passi e mi rende mite il cuore.

D. PIETRO Arrenditi cavaliere.

D. GIOVANNI Cederò solo davanti a D. Pietro Tenorio.

D. PIETRO Per l'appunto, il D. Pietro che hai nominato, sono io.

D. GIOVANNI Volete farmi prigioniero?

D. PIETRO Sono rimasto qui proprio per questo.

D. GIOVANNI Questo è mio zio: devo scoprirmi per forza. Signore, D. Giovanni non poteva umiliarsi davanti ad altri se non davanti alla vostra persona. Ai vostri piedi depongo il ferro, essendo certo che uno zio così amorevole non vorrà legarmi con altre catene se non con quelle delle braccia.

D. PIETRO Fermati, o D. Giovanni, non voglio che ti avvicini se prima non mi palesi le tue colpe.

D. GIOVANNI Ad altri non oserei palesarle, se non a voi. Ho posseduto la duchessa ISABELLA, e ho smorzato il lume al re per non essere scoperto.

D. PIETRO E ti sembra un delitto di poco conto?

D. GIOVANNI Non è altro che un delitto amoroso.

D. PIETRO E l'offesa al re?

D. GIOVANNI E che gliene importava a lui di andar di notte a controllare le azioni altrui.

D. PIETRO Come! non è egli forse l'intelligenza che muove i suoi vassalli?

D. GIOVANNI La sua grandezza non doveva avventurarsi negli orrori della notte.

D. PIETRO Non ti frenò la maestà del suo sembiante?

D. GIOVANNI Non bada a tanto chi è guidato da un cieco.

D. PIETRO Un cieco ti guida al precipizio.

D. GIOVANNI Quale precipizio può spaventare il valore di D. Giovanni?

D. PIETRO Il corpo che ha commesso l'errore, deve pagare la pena.

D. GIOVANNI Ma quale pena? Fintantoché avrò la mia spada in mano, questa sarà il mio Dio, questa sarà la mia legge.

D. PIETRO Ah D. Giovanni, ah nipote, che dici, il tuo errore trapassa i termini; e ti par poco aver violato il regio palazzo togliendo l'onore ad una dama, ti sembra piccolo l'eccesso d'aver smorzato il lume al re. -Or sappi che chi si lascia guidare da un fanciullo, agisce da fanciullo; ma l'esser giovane, non ti esenta dalla pena, poiché il cavallo ricalcitante si doma con la sferza, e l'albero che si dimostra infetto si tronca dalla radice. Troppo offendi la nobiltà del nostro sangue con questi errori. Ricordati che l'onore deve essere difeso dai cavalieri, e tu lo macchi? Ah D. Giovanni, sappi che Ercole trovandosi di fronte al bivio che separava la strada in due parti disseminate, una di dolcezze e l'altra di sprezze,

scelse di incamminarsi alla gloria uccidendo mostri attraverso la via aspra, piuttosto che scegliere la via dolce e restare seppellito negli obbrobi. -In qual letargo sei caduto? Desta gli spiriti generosi e incliti che hai ereditato dai tuoi genitori, per dimostrarti degno di quella espressione di sangue che da loro hai ricevuto. -Per ora non vedo altro scampo per la tua salvezza, se non vorrai incontrare l'ira d'un re sdegnato, che precipitarti da un balcone, essendo il palazzo chiuso e sorvegliato da ogni parte. Fuggi nel Regno di Castiglia, al quale ti introdurrò con delle mie lettere, fintanto che troverò il modo per farti ritornare a corte. Vattene, trova scampo nelle cadute. E il precipizio sia la tua salvezza.

D. GIOVANNI Dato che son giunto al cielo delle delizie amoroze, ho il coraggio di D. Giovanni per precipitarmi dal balcone; anzi, per soddisfare i miei capricci:

Nel centro ancor precipitar saprei. [Esce]

D. PIETRO Ecco che ai danni dell'altrui reputazione, la nave dei peccati di mio nipote è giunta al porto, per scaricare vilissime merci d'infamia sopra gli omeri dell'innocenza altrui. Misera condizione dei mortali, che nel momento in cui si credono di essere lontani dalle scosse di un'insidiosa sorte, s'intrigano di più. -Chiamerò D. Isabella, cercherò con bel fare di sapere se ha riconosciuto il colpevole, quindi con qualche inganno m'ingegnerò di rimediare al tutto, e, per l'onore del mio sangue, armato di zelo,

Saprò schivar la tirannia del fato.

Olà, D. Isabella.

SCENA IV.

D. ISABELLA, D. PIETRO

D. ISABELLA Oh, siete voi, D. Pietro

D. PIETRO D. Isabella, vengo per ordine del re a dirvi di non nascondermi quanto sto per chiedervi. Avendo udito l'insulto fattovi questa notte nelle vostre stanze, Sua Maestà

desidera sapere l'origine dell'incidente; svelatemi pertanto tutto con chiarezza, poiché si tratta di un danno alla vostra reputazione.

D. ISABELLA Giuro, o D. Pietro, sulla vita del mio re, che non vi nasconderò nulla di ciò che mi domandate. Ascoltate dunque il precipitare delle mie disgrazie. A corte, mi capita di conoscere il duca Ottavio. Subito m'invaghisco della sua bellezza ed egli s'innamora di me: ci scambiamo fugaci sguardi, poi dagli sguardi passiamo alle parole, e dalle parole al reciproco amore. Un giorno il duca mi chiede di poter venire, di notte, nei miei appartamenti. Io timorosa rifiuto, lui importuno insiste, e alla fine mi arrendo. La scorsa notte mi compare davanti un cavaliere; credendolo il duca, mi precipito con un lume che egli con un soffio mi spegne, quindi mi stringe tra le braccia ed io lo stringo al seno: gustiamo insieme i frutti dell'amore. Poi vuole andarsene, cerco di fermarlo quando mi accorgo casualmente dalla voce che non si tratta del duca; allora, faccio di tutto per riconoscerlo, egli si oppone tenacemente e cerca di andar via, io lo seguo ostinata, gli domando il suo nome ed egli dice di essere il diavolo. Incomincio ad urlare, il re accorre con un lume, e io fuggo velocemente nelle mie stanze. Poi siete arrivato voi a domandarmi l'accaduto: vi ho detto la verità.

*Se voi di cavaliere avete il cuore
Recuperate il mio perduto onore.*

D. Pietro D. Isabella, asciugatevi le lacrime. Dalle vostre parole si può dedurre che è stato il duca, e non altri, ad introdursi nelle vostre stanze questa notte, poiché tale era l'appuntamento stabilito tra di voi. Se per caso veniste chiamata e interrogata da Sua Maestà, rettificare tutto: sarà poi compito mio far sì che il duca vi sposi.

D. ISABELLA Mi rimetto alla vostra generosità e non disobbedirò a quanto mi comanda la vostra gentilezza. E poiché la miseria mi ha condotto nel mare di biasimi dove è naufragato il mio onore,

Voi guidatemi al porto della speranza. [Esce]

D. PIETRO Ecco che già la nave dei miei disegni, con le vele gonfie dell'inganno, nel mare delle disavventure altrui, si dirige spedita verso il porto di mille menzogne. Napoli,

compatisci le mie bugie, poiché se agisco per difendere il mio sangue, non otterrò il titolo di traditore. Come un cauto nocchiere saprò guidare la nave, e intanto

Le sue onde saranno le acque del pianto.

SCENA V.

In città.

Coviello con una lanterna e una spada.

COVIELLO Servire a nnamorate, e cammenare de notte è no pericolo de rompecuollo, che non se pò scappare; se tratta ca ogni notte haggio da fà sta percopia, lo patrone mio dinto, e io da fora co la scumma mmocca comm'a mula de miedico; e bi se no me lo fa tenere a curto lo capezzone. Io non saccio quanno la scomparrà sto diaschence de patrone mio: se bede na gatta co la magnosa, spireta pe chella; vorria che nn'abboscasse na rascagnata de manera, che se n'allegor-dasse pe no piezzo. Chello ch'è lo peo, ca sti deiaschence de nnamorate campano d'aria comm'a camalionte. Haggio leiuto a li liure de cavallaria, ca chille se nnammoravano commattono, e tutte cose fanno, fore de magnare; io me credevo ch'era boscia, ma co sto cavaliere errante de lo patrone mio, haggio visto ca troppo è lo vero, ca me fa fare certe vijlie, che non se l'ha manco nsonate lo calannario. E se io le dico, si patrone magnammo, saie che responne? gliottone, mancione, cannarone, non pensi ad altro che a magnare, io non ci penso niente; ma pò quanno se vede nnante lo magnare, se scorda d'essere nnamorato, e l'afferra la lupa. Vh è quan'alizze, suonno e famme, sò duie nemmice capitale mieie, e pure me sò compagne chiù dell'ombra mia. Haggio da fà la guardia, meglio sarrà che m'addorma, ch'accossi facenno la sentenella morta, sarà meglio pe mme, e faccio chiù servizio a lo patrone.

SCENA VI.

Coviello, D. GIOVANNI (che arriva di corsa).

D. GIOVANNI Amore, aiutami, prestami le ali nel precipizio.

COVIELLO Chi è lloco?

D. GIOVANNI Chiunque tu sia, fatti da parte, cedimi il passo, se non vuoi ritrovarti questa spada nelle viscere.

COVIELLO Il passo pigliatello, che nne voglio fare.

D. GIOVANNI Togliti da questo luogo.

COVIELLO Ma lloco nc'haggio scrupolo.

D. GIOVANNI Proverai la mia ira.

COVIELLO Si ca me faie paura. [*Coviello estrae la spada coricato per terra*]

D. GIOVANNI Vedrò se resisti al mio valore.

COVIELLO Votta sse mmescole, ca lo bide.

D. GIOVANNI Chi sei, per oppormi tanta resistenza?

COVIELLO No palladino de Napole.

D. GIOVANNI Trova ostacoli il valore di D. Giovanni

COVIELLO D. Giovanne site vuie?

D. GIOVANNI Sì, in persona.

COVIELLO Và ca t'haie sparagnata na stoccata, e io sò lo criato vostro.

D. GIOVANNI Tu riesci così bene a tenermi testa?

COVIELLO E che ve credite ca sò quacche catammoro!

D. GIOVANNI Voglio metterti di nuovo alla prova.

COVIELLO A le mmano mmardette. [*D. Giovanni s'accorge che Coviello combatte da terra*]

D. GIOVANNI Combatti da seduto?

COVIELLO E che me faie pe ciuccio, ca voglio mettere mpericolo lo cuoiero!

D. GIOVANNI Che poltrone che sei.

COVIELLO Ora mò, vi se m'avite potuto mettere nesciuna botta; abbesogna sape-
rence servì de le stratagemme de guerra. Ma che cosa avite avuto, ca n'haggio ntiso cadere?
Da dove venite?

D. GIOVANNI Ascolta, e udirai la storia più bella che si possa registrare negli annali
dell'amore, e l'invenzione più strana che mai potesse venire in mente ad un amante. A cor-
te, tutti sanno che il duca Ottavio amoreggia con D. Isabella. Ti dirò che ho iniziato a
guardare D. Isabella con gli occhi pieni di passione, più per l'invidia di vedere D. Ottavio
corrisposto, che per inclinazione naturale; e mi son reso conto che non potevo vivere sen-
za soddisfare il mio appetito d'amore. Pertanto mi metto ad osservare le azioni del duca,
sto attento al comportamento di D. Isabella, e quanto più la scorgo piena di trasporto, tan-
to più predomina in me il desiderio di possederla. Poi mi accorgo che, di notte, il duca pas-
sa a trovarla nelle sue stanze. Aguzzo allora l'ingegno inducendo D. Ottavio a giocare.

Questi infatti s'ingolfa nel gioco ed io lo lascio insieme ad altri cavalieri. Quindi m'inoltro nelle stanze di D. Isabella, la saluto a bassa voce ed essa mi scambia per il duca. Mi viene incontro con un lume, che io con un soffio le smorzo; va per riaccenderlo, glielo impedisco stringendola tra le braccia. A sua volta ella mi stringe al petto, allora io attacco con le lusinghe, mentre le faccio una carezza dietro l'altra; lei mi prega di smettere, ma come ogni donna si arrende, ed io ho potuto godere delle delizie dell'amore. Dopodiché decido di andarmene, ma lei tenta di fermarmi e si accorge casualmente dalla voce che non sono il duca; incomincia a gridare trattenendomi per il mantello, e per non lasciarlo in suo possesso, mi arresto; poi però scappo nel salone, dove ella m'insegue e mi chiede il mio nome. Come le dico che sono il diavolo, manda degli urli al cielo che fanno accorrere il re. D. Isabella fugge, io mi nascondo; ma il re vuol sapere chi sono, alché io gli spengo il lume. Egli chiama D. Pietro, al quale affida il compito di riconoscere il colpevole. Con prontezza, il cavaliere promette di adempiere il suo dovere, e il re si ritira. Io allora mi scopro allo zio, che mi consiglia di lasciare questa corte; mi butto dal balcone e qui mi ritrovo. In verità, non ti nascondo che son già stufo dell'amore di D. Isabella, spero di godere di quello di altre donne:

*Sarò nell'amor mio sempre costante
D'esser lascivo e mai fedele amante.*

COVIELLO Tale che nce nne volimmo ire, ma comme farrimmo se dammo de pietto a le guardie che stanno attuorno a lo palazzo?

D. GIOVANNI Come? una borsa di cento doppie mi faciliterà la fuga, visto che il denaro appiana ogni strada...

COVIELLO O ne potesse scervecchià la vorza; mbroglie a nuie. Quien v'è llà? [*Finge di essere una sentinella*]

D. GIOVANNI Coviello, avevi ragione, ecco una sentinella.

COVIELLO [*parlando dalla parte dove si trova D. Giovanni*] Dalle la vorza, e mannanillo.

D. GIOVANNI No, non subito. Che cosa volete?

COVIELLO Quien v'è por esta chicherecalla; votto a l'alma de Pilado, que le quiero costar cientos caperra.

D. GIOVANNI Piano, non v'infuriate, che vi farò fare un grosso guadagno. [*Coviello passa dall'altra parte*]

COVIELLO Scumpela, deiavolo, dalle la vorza, e mannannillo, ca si no nce ne iammo ncaravottolo.

D. GIOVANNI Ora si vedrà. Signor capitano.

COVIELLO A qui soy, que pideto vostra striglia; quien que unia pezo.

D. GIOVANNI Coviello. [*Coviello passa dall'altra parte*]

COVIELLO E comme si stirato, che nc'haie li cacciottielle dinto a la saccocciola, che non te fanno afferrà la vorza. Scumpela mò.

D. GIOVANNI Sì, adesso. Di grazia ascoltatemi.

COVIELLO [*da una parte*] Yo no puedo entretenerme.

D. GIOVANNI Coviello.

COVIELLO [*dall'altra parte*] Segnò.

D. GIOVANNI Capitano. [*Coviello, nel passare, si scontra con D. Giovanni e l'investe*]

COVIELLO Señor.

D. GIOVANNI Ah, vigliacco, recitavi la parte di due personaggi, non è così?

COVIELLO Ma vuie site furbo chiù de me, ca havite vinto le vigliaccherie meie; e comm'è scorzella de cercola l'ammico.

D. GIOVANNI Sù via, basta con le chiacchiere, partiamo, amato servo. Mentre sul destriero dei miei capricci, io corro a briglia sciolta,

Nuovi amori a provar volo in Castiglia.

COVIELLO *Vuroccole, e foglia addio mentre ve lascio*

Me pare iusto de ire a zeffunno,

Napole a revederce all'auto munno.

SCENA VII.

RE ALFONSO, D. PIETRO

In camera del re.

RE ALFONSO Ditemi, D. Pietro, vi è stato possibile venire a conoscenza di colui che disturba la mia quiete e che violenta le mie dame?

D. PIETRO Sì, mio Signore. La dama offesa è la duchessa Isabella, mentre il cavaliere, da quel che ho capito dalle parole della dama, è il duca Ottavio.

RE ALFONSO A tanto si spinge dunque costui, e nutre una tale fiducia in se stesso che, dimenticandosi le leggi di un vero cavaliere, arriva a perdere il rispetto del decoro reale. Che si chiami la dama. [D. Pietro esce] In questo modo dunque, o temerario duca, ti accresci: perdendo la memoria di te stesso, cerchi di macchiare l'onore altrui. E pensi di rimanere illeso dalla mia ira? No, no, si sollevi il mio sdegno: voglio che scorrano fiumi del tuo sangue, e che, riversando nel mare del mio sdegno ostri spumeggianti, tali fiumi appor- tino il colore della porpora alla giusta ira di un re. Sù, sù, che cosa si aspetta:

Son offeso e son re: ne fo vendetta.

SCENA VIII.

D. PIETRO, D. ISABELLA, RE ALFONSO.

D. ISABELLA Oh, invito re, ai tuoi piedi si prostra l'infelice D. Isabella, divenuta, per il tradimento del duca Ottavio, bersaglio della sventura. Credevo che chi fosse nato nobile, dovesse evitare ogni azione che genera biasimo. Ma questo mostro fatto uomo, questo demone coperto di carne, intendo dire il duca Ottavio, derubandomi dell'onore mi ha deluso e schernito. Chiedo pertanto giustizia, non sento nessuna pietà: ch'io non sia degna di vivere,

Se ogni speranza mia muore tradita.

RE ALFONSO La vostra leggerezza meriterebbe non poco castigo, o duchessa Isabella, per essere stata così ardita che non avete pensato alla vostra reputazione, e avete introdotto un uomo di notte nelle vostre stanze, senza prima ponderare il pericolo, nel quale infatti siete incorsa. Se fosse possibile, potrei anche risarcirvi con lo spargimento del mio stesso sangue; ma poiché è impossibile darvi quanto vi fu tolto, è meglio che tollerate con pazienza gli affronti subiti, fintantoché io farò mie le vostre offese. Ritiratevi nelle vostre stanze, e di lì non vi muovete senza un mio ordine.

D. ISABELLA Bacio le vostre mani regali. Saziati, o fortuna crudele, delle mie miserie. Infelice D. Isabella, sei diventata scherzo e derisione della sorte. Sia maledetto Amore,

Cagion del mio penar, del mio dolore.

RE ALFONSO E voi, D. Pietro, fate che il duca Ottavio venga arrestato immediatamente. Di colpo m'abbandona quell'affetto di sangue che unisce il duca a me, poiché io desidero agire da persona giusta, e come dice il detto:

Chi è cagion del suo mal, pianga se stesso.

D. PIETRO Vedo la mia mente intricata, D. Isabella confusa, D. Ottavio in trappola, e sconvolta la corte tutta. Sicché dirò, abituato a tollerare tale peso:

Che sol teatro è di miserie il mondo.

SCENA IX.

D. OTTAVIO, PULCINELLA.

D. OTTAVIO Ecco spuntare, sopra un carro dorato guidato da Pegaso, la bella Aurora ammantata di porpora, che addobbando il mondo col suo fine pulviscolo, sembra preparare la strada al gran nume del giorno. Le stelle, non essendo in grado di competere col loro grande padre che le ha abbellite con la sua luce, fuggono via per la vergogna; mentre la terra, vedendo dileguarsi i fiori del cielo, apre le sue stellucce vegetali per ammirare con mille occhi come Argo il suo caro benefattore. Tutto il mondo gioisce allo spuntar della benigna Aurora. Eppure, non so più se io debba essere contento insieme agli altri perché si avvicina il momento in cui posso ammirare il mio Sole, oppure se devo arrossire insieme all'Aurora per essere stato così codardo da trascurare, per il gioco, il più bel tesoro che l'Amore potesse destinarmi. Maledetto gioco! per essermi trattenuto nei luoghi dei puntigli cavalereschi, mi hai privato di una donna che può darmi, dopo un primo momento di gioia, un flusso di contentezze. Ma cosa aspetti, duca Ottavio, vai a chiedere perdono alla tua D. Isabella, e visto che hai perso il senno per il gioco, cerca d'ora in poi di trovar miglior sorte cambiando gioco. Da te volo, o mio bene,

E se Cupido da te non mi conduce,

Spunti per altri, e non per me la luce.

PULCINELLA Iocà nsì a meza notte, fosere tanto priesto, chesta è specia de vesentorio si patrone mio.

D. OTTAVIO Chi ama non è privo d'onore.

PULCINELLA E Vostra Chelleta lassa dormire a me ca non sò nnamorato.

D. OTTAVIO Quando veglia il padrone, deve vegliare anche il servo.

PULCINELLA E quanno dorme lo patrone?

D. OTTAVIO Può dormire anche il servo.

PULCINELLA Tanto che quanno vuie dormarrite con la gnora vostra, nc'haggio da dormire io puro.

D. OTTAVIO È una bella deduzione.

PULCINELLA E' raggione fresofolesca. Chi tozzola, te cadano le braccia, e l'ogna, e comme vatte forte.

D. OTTAVIO Vai a vedere chi sta bussando.

PULCINELLA Chi è lloco? [*Pulcinella esce*]

D. OTTAVIO Chi è che viene nei miei appartamenti a quest'ora inopportuna? O cielo, che sarà mai successo? Il mio cuore triste non mi predice nulla di buono.

PULCINELLA E' lo sio D. Pietro Terretorio.

D. OTTAVIO D. Pietro Tenorio, vado a riverirlo.

PULCINELLA Lassame allestì le seggie ca chisse mo afferrano quacche iacovaniello e allummano qualche locigno.

SCENA X.

D. Pietro, D. Ottavio, Pulcinella.

D. PIETRO Duca e Signore.

D. OTTAVIO Signor D. Pietro, a cosa devo la fortuna di vederla arrivare così di buon'ora in casa mia?

D. PIETRO Di grazia, lasciamo da parte queste cerimonie; poiché vengo con una veste diversa da quella che vi immaginate.

D. OTTAVIO La sua visita in ogni caso mi sarà gradita, e malgrado la cattiva sorte, il duca Ottavio non mancherà ai suoi doveri.

D. PIETRO Voi mi credete vostro amico, quando io vengo per essere vostro giudice.

D. OTTAVIO Come! Che!

D. PIETRO Il mio re e vostro signore vuole che, deposta la spada, vi costituiate prigioniero, e per carcere vi assegna il regio castello.

D. OTTAVIO Io prigioniero! Io rinchiuso nel castello! Io deporre la spada senza aver commesso nessun fallo. Giuro sulla vita del mio re, o signor D. Pietro, che non ho offeso Sua Maestà nemmeno con l'immaginazione. Ma in che cosa ho sbagliato?

D. PIETRO Siete colpevole di lesa maestà per essere stato di notte nelle stanze regie e per aver tolto l'onore alla duchessa Isabella.

D. OTTAVIO Io nelle stanze regie di notte! Io aver agito da villano nei riguardi di D. Isabella! Mi mancava solo questo per completare le mie disgrazie; la morte ora è l'unico antidoto al mio male.

D. PIETRO Compatisco la vostra innocenza, e volesse il cielo farvi scampare i primi furori di Sua Maestà, se state a sentire ciò che vi dico. Seguite dunque il mio piano: io vi raccomanderò con delle lettere nel Regno di Castiglia, dove la maestà di quel re non mancherà di proteggervi. Laggiù, sarete più sicuro. In vostra assenza si compirà il processo: se sarete innocente, comparirà più lucido l'oro della vostra fedeltà; se sarete colpevole, almeno sarete lontano dalla vostra condanna.

D. OTTAVIO D. Pietro, amico e Signore, seguirò i vostri consigli, più perché venga messa in luce la mia innocenza che non perché tema per la mia vita; e voglia il cielo che venga riconosciuta la mia lealtà, affinché io possa tornare e ringraziare il mio signore D. Pietro.

D. PIETRO Vado dunque a scrivere le lettere.

D. OTTAVIO Mi date la vostra assicurazione, ma...

D. PIETRO Ma che?

D. OTTAVIO Vorrei che vi ricordaste sempre di me, così come io vi porterò sempre nel cuore.

D. PIETRO Penserò a voi sia con la memoria sia con il cuore, e quando si tratterà del vostro caso, non mi tirerò mai indietro:

Tanto giura e promette oggi D. Pietro

D. OTTAVIO Da voi non mi allontanano, o caro; e se ai riflessi del sole dovessero animarsi le pietre, per mettere in luce la mia innocenza:

Lucido Sol la tua grandezza sia.

D. PIETRO Seguitemi dunque,

*Né del vostro partir vi paia forte,
Che audace cor sa dominar la sorte. [Esce]*

D. OTTAVIO Vengo. Devo dunque allontanarmi dal mio dolcissimo nido; devo dunque lasciare questa bellissima sirena che con la sua bellezza rende pago il mio cuore. O Fortuna, è così dunque che dal grado più alto dei contenti, mi lasci sprofondare nelle miserie? Ah, te lo meriti proprio il titolo d'incostante, e t'immagino fatta di vetro, poiché per mia disgrazia ho potuto verificare quanto sei fragile. Se vuoi mischiare alla dolcezza delle mie gioie l'assenzio dei tuoi guai, perseguitami quanto vuoi, oltraggiami quanto sai: nelle onde degli infortuni sarò uno scoglio saldissimo; agli urti dei venti della tua instabilità, sarò una robusta e dura quercia. Poiché colui che è incoronato con l'alloro dell'innocenza, non teme i fulmini del destino avverso. Armati, o fiera sorte:

Che io costante sarò fino alla morte.

Astri, lasciate pure piovere sopra di me i vostri influssi maligni, presagiscano le più infauste e lugubri comete le mie sciagure, schiocchi l'adirato cielo sopra il mio capo i fulmini più spietati, poiché se è vero che l'uomo saggio sa dominar le stelle, penso che possa resistere anche agli infortuni e alle sciagure. Armati, o fiera sorte:

Che io costante sarò fino alla morte.

Ma duca Ottavio, puoi allontanarti dalla tua bellissima Isabella, dal tuo cuore? Ah, no, taci, o lingua. Mio cuore un'impudica? mio cuore colei che concede amplessi d'amore ad un altro amante? No, no, o D. Isabella, ti lascio, io da te m'allontano. Al tuo amor più non penso:

Che ad idolo crudel non dia più incenso.

Mi dispiace solo, ahimé, che devo allontanarmi dalla bellissima sirena:

A cui bagna il piede l'onda Tirrena;

Oh Dio, devo andarmene dalla mia cara patria. -Addio palazzi alteri. -Addio grandezze, addio. -Mi obbligano a lasciarvi. -Già da voi m'allontano. O mio tormento rio,

Patria, amici, parenti, io parto, addio.

PULCINELLA Ohimmé nce n'havimmo da ghire a Spagna nè? Hora chi m'havesse ditto d'havé da diventà Sparace senza saperlo, quanno manco me lo credeva. Chi sà se lla ce trovaraggio zeppole, strommola, e zerre, zerre. O Napole de zuccaro mio, tenete ca te lasso; covernateve foglie, maccarune addio; pegnatiello mio bello addove t'asciarraggio:

*Ohimmè, mentre m'avanzo
Manca l'arma, e la vita,
E diventa sto core oglia potrita.*

SCENA XI.

Mare.

Tisbea.

TISBEA Cara mia libertà

Sol per te sto godendo

*Grato Ciel, mar tranquillo, e terra aprica,
Onde chiare, erbe molli, e selva amica.*

Oh, quanta invidia per il mio stato di povertà possono provare coloro che vivono immersi nell'opulenza, poiché posso dire tranquillamente di non possedere nulla, agli avvoltoi rapaci che ti girano sempre intorno per dilaniarti con il solo pensiero. Mi sta più a cuore il mio tugurio, dell'ampiezza dei palazzi che s'innalzano nelle città; poiché questi ultimi con la loro magnificenza t'affliggono, mentre i primi con la loro semplicità ti attraggono. Come fulgido specchio, valgono molto di più il mare tranquillo o il placido ruscello, che non i più tersi cristalli, dei quali l'arte si vanta; poiché solo questi ultimi si macchiano con il fiato e si spezzano con un colpo. A che serve essere additata da tutti come colei che comanda, se poi non puoi fare ciò che vuoi?

*Cara mia libertà
Sol per te sto godendo
Grato Ciel, mar tranquillo, e terra aprica,
Onde chiare, erbe molli, e selva amica.*

Ah, ben volentieri i re cambierebbero la clamide e lo scettro con un bastone e una pelliccia, qualora prendessero in considerazione, senza la passione che li acceca, i doni che il cielo prodigo elargisce a noi, poveri contadini: non siamo né presi di mira dal mondo, né invidiati dagli emuli, né mal visti dai compagni; e non ci manca niente, poiché senza chiedere nulla in cambio, il vento placido ci corteggia, i pesci muti nella semplicità sono nostri amici, gli armenti nostri sudditi, il mare nostro dispensiere, il cielo nostro tetto, e la terra è la nostra madre affettuosa, che distilla di continuo il latte per dar vigore alle piante che servono a sostenerci. Abbiamo a che fare unicamente con coloro ai quali la natura dettò la schiettezza, e infine il principe che ci domina non potrà mai chiamarsi tiranno, se esso è il nostro stesso libero arbitrio.

*Cara mia libertà
Sol per te sto godendo
Grato Ciel, mar tranquillo, e terra aprica,*

Onde chiare, erbe molli, e selva amica.

Si detestino i tesori, ceppi tenaci di anime ingorde. Poiché è provato che quanto più potenti, quanto più ricche sono le persone nel mondo, tanto più angustiate e più perplesse sono, perché sono prive di libertà. Dunque io dico:

*Cara mia libertà
Sol per te sto godendo
Grato Ciel, mar tranquillo, e terra aprica,
Onde chiare, erbe molli, e selva amica.*

SCENA XII.

TISBEA, ROSETTA.

ROSETTA *Marina, marinella, o bello maro,
A la banna de la marina è lo mio bene.*

Gnora, vi comme friccecano li pisce, comme sciulano l'anguille, comme zompano li ciefaie, sieppe sta vota ne volimmo fà na chiusarana.

TISBEA Guarda come s'aggira intorno all'esca omicida quel pesce squamoso, non ti sembra un argento vivo racchiuso tra cristalli liquefatti?

ROSETTA Ncappalo gruosso, cà s'è p'alecille, ò mazzoncielle non servono, vò essere ò mazzone de preta co tanto no capaglione, ò no lacierto de doie rotola.

TISBEA Ma quale improvvisa tempesta agita violentemente il mare?

ROSETTA Oh mmala tenca à lo mare l'è benuta la zirria, fa catubba, vh che superbia! da dove è sciuta sta borrasca?

TISBEA Guarda quel povero pezzo di legno divenuto il trastullo delle onde.

ROSETTA Se no sgarro nce sò due chilleto into a lo maro che strillano.

TISBEA A terra, a terra, passeggeri!

ROSETTA Aiutammole bene mio, armo, armo.

SCENA XIII.

D. GIOVANNI, COVIELLO, TISBEA, ROSETTA.

D. GIOVANNI Cielo! respiro.

COVIELLO O pietà, e comm'è salato la mare; lo cielo dove ha posta tant'acqua, non era meglio che l'havesse fatto de vino?

TISBEA Riposatevi, bel giovane.

ROSETTA Ohimé, chisto è vuorco marino!

TISBEA Oh, com'è bello!

ROSETTA Oh, comm'è brutto!

TISBEA Il mio sole è sorto dal mare.

ROSETTA L'ha vommecato comme carogna lo mare.

TISBEA Mi sento intenerire.

ROSETTA Io moro de la paura.

COVIELLO Scappammo da lo maro, e trovammo l'orche marine nterra.

D. GIOVANNI Coviello, che bellezza è questa?

COVIELLO Sotta capo de pezza; e comm'è benuto frisco.

D. GIOVANNI Abbiamo ritrovato un buon porto.

COVIELLO E io haggio dato de chiatto a lo mandracchio.

D. GIOVANNI Ora l'adesco con le buone.

COVIELLO Vi che non t'annieghe a sto stritto de Cebelterra.

D. GIOVANNI Sono un buon nocchiere.

COVIELLO E perciò haie voluto fà lo papariello.

D. GIOVANNI Taci, e lasciami parlare.

COVIELLO Vommecca chello ch'haie ncuorpo, ca se ppe me haggio lo ventre sciacquato.

D. GIOVANNI Oh, come son felice d'essere trasportato dal mare al terzo cielo.

TISBEA O Fortuna, com'è possibile che dal regno che ingoia, sorgano tali tesori?

D. GIOVANNI Bella, siete voi forse Venere, che mi date soccorso?

TISBEA E voi, siete forse il sole che lasciate il seno di Teti?

D. GIOVANNI E' possibile che questi deserti racchiudano tanta bellezza?

TISBEA Potrò mai credere che il mare generi tale leggiadria?

D. GIOVANNI Eh sì, il deserto racchiude proprio un prodigio di bellezze.

TISBEA Eh sì, un prodigio infedele può partorire un prodigio di leggiadria.

D. GIOVANNI Bella pescatrice, voi adoperate l'amo più con gli occhi che con le mani.

TISBEA Bel naufragante, anche il mio cuore ha fatto naufragio nella vostra bellezza.

D. GIOVANNI O quanti amanti si trasformerebbero in pesci per inciampare nella vostra rete.

TISBEA O quante anime si trasformerebbero in onde per tenervi stretti al petto.

D. GIOVANNI Sarò contento di essere naufragato, se le vostre braccia saranno il mio porto.

TISBEA Sarò felice di essere pescatrice, se la mia preda sarà la vostra bellezza.

D. GIOVANNI O quanti delfini debbono correre in questi lidi per baciare l'esca che la vostra mano ha toccato.

TISBEA O quante onde avranno accelerato per essere accarezzate dalla vostra mano.

D. GIOVANNI Trovo scampo dall'acqua per immergermi nel fuoco.

TISBEA Vengo per pescare e rimango irretita.

D. GIOVANNI Le perle imparano dai tuoi denti cosa è la bianchezza.

TISBEA I coralli saranno più belli se imparano cosa è la vaghezza dalle tue labbra.

D. GIOVANNI Ora sì che posso dire che l'Amore è pescatore.

TISBEA Ora sì che confesso che dal mare nacque la Dea dell'Amore.

D. GIOVANNI Bella pescatrice.

TISBEA Naufrago leggiadro.

D. GIOVANNI Se desiderate pescare, ecco il mio cuore.

TISBEA Se desiderate un lido sicuro, ecco il mio seno.

D. GIOVANNI Ditemi, siete forse Dori, o Galatea?

TISBEA Confessatemelo, siete il Sole, o Arione sorto dal mare?

D. GIOVANNI Sono un cavaliere schernito dalle onde.

TISBEA Sono una pescatrice schernita dal fato.

D. GIOVANNI Desiderate essere mia sposa?

TISBEA Umile è la mia condizione.

D. GIOVANNI Ma divina è la vostra bellezza.

TISBEA Non ho pensieri così alti.

D. GIOVANNI Faccio voto di sposare una povera donzella.

TISBEA Felice me, se dal mare nasce il mio destino.

D. GIOVANNI Me beato, se nel lido trovo il fiore della vostra bellezza.

TISBEA Promettete di essere mio?

D. GIOVANNI Lo prometto.

TISBEA E se poi mancate alla vostra promessa?

D. GIOVANNI *Se il mio voler dal tuo voler s'arretra*

Che io muoia per mano di un uomo, ma sia di pietra.

COVIELLO Vì ca chesse puro sciaccano.

TISBEA Dunque andiamo, o mio bene.

D. GIOVANNI Partiamo, o mia leggiadra Dea.

TISBEA O fortunata pesca.

D. GIOVANNI O caro naufragio.

TISBEA Sarai sempre il mio bene.

D. GIOVANNI Mi accontento di essere sempre accolto in questo mare.

TISBEA Ecco la mia preda.

D. GIOVANNI Ecco il mio porto. *[Escono]*

SCENA XIV.

COVIELLO, ROSETTA.

COVIELLO Ntramente lo cammarata va a fa li gatte filippe co chella, nuie che havimmo da monnà nespole?

ROSETTA Sì veramente no bello piezzo de catapiezzo, d'essere ammisso a la grazia mia.

COVIELLO Me perdoni voscia siò marchisa bizzarra.

Rosita Non si abbassi tanto siò Gradasso famuso.

COVIELLO Sò cavaliero de ventura, e pozzo sta a tuzzo con ogne gentel'hommo de Foggia.

ROSETTA Sò bellana, e pozzo stare a lo paragone d'ogne dama de cetate.

COVIELLO Frate, lassammo sti chiaiere, che te pare de sto fusto?

ROSETTA È na cosa de garbo per guarnire na forca.

COVIELLO Nnanze te pozza scenne gotta, brutta guaguina.

ROSETTA A mme chesso, che paro na galera sparmata.

COVIELLO Ma per essere recietto de chiorma.

ROSETTA Vattenne da nante a mmene, brutto puorco fetente.

COVIELLO Scriatenne da ccà, porca pezzente. Ma uecco lo patrone co la pescatrice, che bà a caccia a ciefare.

SCENA XV.

D. GIOVANNI, TISBEA, e detti.

D. GIOVANNI Vi ringrazio, o cara pescatrice, sia d'avermi donato questo abito, sia d'avermi donato voi stessa: in ogni tempo e luogo mi ricorderò di voi.

TISBEA Che memoria, che ringraziamenti, che dite D. Giovanni, ho fatto ben poco; poiché per quanto molto abbia potuto fare, sarebbe stato comunque poco. E poi quello che fa una moglie per il marito, è un obbligo, non una cortesia.

D. GIOVANNI Come, che dite di sposo e sposa?

TISBEA Dico che se voi siete mio sposo non dovete dilungarvi in ringraziamenti.

D. GIOVANNI Non vi vergognate di proferir tal nome? Una vile contadina ardire esser mia sposa!

TISBEA Voi, con il vostro determinato giuramento, me ne faceste essere degna.

D. GIOVANNI E che dissi?

TISBEA Che mi avreste presa per vostra moglie.

D. GIOVANNI Osserverò la promessa; attendete, o Tisbea, che mi accasi, che poi vi manderò a prendere da mia moglie!

TISBEA Di tal sorte dunque, o perfido, mi schernite; in sì fatta maniera vilipendete la mia fede.

D. GIOVANNI Tisbea, state zitta e calmatevi, tanto io parto. A voi non è permesso di venire con me, il giusto dovere lo vieta. Rimanete dove siete e aspettate la felicità. E da

saggia quale siete, acquietate i vostri furori. Chi è prudente agisce secondo il volere dei fatti: il vostro fato vuole che io parta; or dunque addio:

Curi la piaga vostra, tempo e oblio.

COVIELLO Pescatricella mia, tu l'hai sgarrata, non dovive fa spila patria, e fa trasi sto pesce dinto all'acqua doce, se no aveve rete de pigliatelo, ca chisso rompe le nasse, e scappa da le cascie.

TISBEA O servo infame di padrone spergiuro, anche tu mi deludi.

COVIELLO Se mme canuscie habile a quarcosa, commanname.

TISBEA Rivoglio da te il mio onore.

COVIELLO Hai pigliato Vaiano; comme te voglio dare io l'onore, se no nn'aggio manco pè mme.

TISBEA Il tuo padrone mi schernisce.

COVIELLO E sarrai la primma che ha gabbata? Vì che llista che nn'ha fatto: lo cchiù piacere che te pozzo fare, scriverence appresso. Mò ch'è tutto lo carosiello, covernateve:

Tu non mierete d'esserle mogliere,

Chesto solimmo fa nuie cavaliere.

TISBEA Così te ne vai, o inumano, così mi lasci, o barbaro, così mi schernisci, o spergiuro. Vantati d'aver mancato di parola, che io mi vanterò di averti, purtroppo, creduto. Giurasti, e ti fu facile ingannarmi, poichè è insito in noi donne credere ai giuramenti. -Tu cavaliere? ah no, è una menzogna, poichè non mantieni la parola data. -Tu uomo? nemmeno, visto che non ti viene in mente di essermi obbligato per il dono che ti feci di me stessa! O misera me, a chi posso rivolgermi, a chi chiedere aiuto, chi mi soccorre, o Cielo! Ferma, ferma, fellone,

Arrestate il suo corso, o fere, o belve,

Compatite il mio male, o tronchi, o selve.

Misera Tisbea, infelice contadina, come farai? a chi ti rivolgerai? privata della più pregiata gemma che possa possedere una donna. Ah, non puoi più vantarti di essere come uno specchio puro, adesso che l'impuro fiato di D. Giovanni ti ha macchiato. -Avresti dovuto capire che, lusingandoti con la melodia degli accenti, chi era figlio di una sirena avrebbe inferto il colpo mortale alla tua reputazione. Ed era prevedibile che un rigurgito delle onde si sarebbe rivelato un mostro di fierezza. Vattene, e io prego il cielo che, una volta oscuratosi, non faccia che scagliare fulmini per ucciderti, e che intanto faccia comparire i lampi per farti ben vedere in faccia la morte. -Ah, perfidissima vipera, che dopo averti stretto al seno, non aspettavi altro che di dilaniare la mia reputazione. -Affamato ti cibai, e tu ti sei impegnato a togliermi la fama. -Spogliato ti vestii, e tu non aspettavi altro che di spogliarmi dell'onestà. E ora mi lasci e te ne vai, m'abbandoni e te ne fuggi via; ferma il piede, spergiuro,

*Trattenete il suo corso, o fere, o belve,
Compatite il mio male, o tronchi, o selve.*

Ma vattene, o crudele, e io misera accoglierò solo le furie e le tempeste del vento e del mare, affinché io rechi nuove furie al vento e nuove tempeste al mare. Ma no, che dico, ahimè, resterò impietrata su questi scogli, affinché ogni nocchiero che passi, m'additi per bersaglio delle sciagure, per segno dei tormenti, e pertanto o fuggiranno dallo spavento, o mi compatiranno per pietà. Vattene, e spero con tutto il cuore che, suscitando le tempeste nel mare ingrossato col mio pianto, e dando spirito al vento con il mio continuo sospirare, s'abbia a formare una tale mescolanza di procelle, che tu non possa trovare scampo per salvarti la vita; e visto che ti sei dimostrato di essere un mostro, possa un mostro ingoiarti:

*Trattenete il suo corso, o fere, o belve,
Compatite il mio male, o tronchi, o selve.*

Ah, per le promesse di D. Giovanni ingannai me stessa, e più del tradimento suo, sento i rimorsi della mia coscienza; formate intanto, occhi miei, fiumi di pianto, affinché io vi lavi la macchia del mio disonore. E voi, Cieli, non sarete così pigri da lasciare invendicato un affronto così grave. Ho creduto troppo facilmente ai giuramenti, cosicché è giusto che

io provi le pene che procura una semplice credenza. Ma se è prerogativa del cielo essere protettore degli innocenti, non credo che voglia permettere al ladro dell'onore mio, di andarsene via baldanzoso. Anche se non mi è permesso di sbranarlo con queste mani, e mi manca l'uso di un'arma, gli stimoli della mia giusta vendetta saprebbero cambiare queste dita in pungenti artigli per atterrarlo. Prego gli Dei, che ai suoi misfatti gli riserbino il meritato castigo, e intanto

*Trattenete il suo corso, o fere, o belve,
Compatite il mio male, o tronchi, o selve.*

Irresoluta, svergognata, chi mi guarderà più? Vilipesa, tradita, non ho nessun risentimento? Sì, sì, vò far vendetta, vò fare strage: ah no, benché schernita, ancora l'amo, ancor l'adoro. Taci lingua, non pronunciare più le tue infamie: anzi deciditi, o cuore di Tisbea, a farti con generosa azione la tua tomba dentro l'acqua, affinché si spenga definitivamente quel fuoco che ti ridusse quasi al nulla. E voi, o scogli, non sdegnate la mia compagnia, visto che anch'io ora sono scoglio di fermezza. E se voi, onde amate, foste la culla della Dea d'Amore, deh pietose, siate ora il feretro d'una sua seguace; e intanto

*Compatite il mio male, o tronchi, o selve.
Lacerate il crudele, o fere, o belve.
E se ad Amor bruciarmi il cuor già piacque
Per ismorzarne il fuoco io corro all'acque.*

Fine dell' Atto primo.

A T T O II

SCENA PRIMA.

Reggia di Castiglia.

RE FERNANDO, D. OTTAVIO, PULCINELLA.

RE FERNANDO Quale ragione, o duca, è tanto potente da turbare la serenità del vostro volto? Non occorre raccomandazioni per la sua persona, poiché essendo il vostro merito un sole, lo riconoscono tutti. Fortunata sarà questa reggia, poiché potrà servirvi d'asilo.

D. OTTAVIO Chi nasce re, agisce da re: la vostra regale magnificenza, o sire, sa obbligare anche chi non è sensato conoscere che cosa sia l'obbligazione, e spero che, così come la vostra grandezza elargisce cortesie senza fine, anch'io possa liberarmi da ogni obbligazione senza doverla palesare.

RE FERNANDO Ditemi, o duca, quale caso vi ha spinto a lasciare le delizie della bella Napoli per trasferirvi in Castiglia. So bene che Napoli attira anche i forestieri a soggiornarvi, poiché può mostrare di se stessa una primavera di bellezze; essa ha un clima così benigno, che la natura vi ha prodigato tutta se stessa. Quindi penso che una ragione più che valida vi abbia costretto a lasciare tante delizie.

D. OTTAVIO O sire, la verità sempre camuffata, fa sì che sotto l'ombra di vari giudizi campeggi la bugia. Amavo le sovrane bellezze della duchessa D. Isabella, una delle prime dame della corte del re di Napoli, ed ebbi per mia sventura:

In un mar di beltà, perpetua arsura.

C'eravamo dati appuntamento una notte, come al solito, per ritrovarci nelle sue stanze; vado a giocare d'azzardo, il gioco mi trattiene e non ricordo l'appuntamento. Un cavaliere arrogante, venuto non so come a conoscenza di tutto, col mio nome s'introduce nelle stanze di lei, e gode. La dama vuole riconoscerlo, ma egli si nasconde, ed essa crede che sia stato io. Il fatto arriva all'orecchio del re, e la mattina seguente arriva il capitano della guardia di quella Reggia, D. Pietro Tenorio, con l'ordine d'incarcerarmi: mi espone i fatti, io non so che dire, confuso riferisco le mie ragioni; allora, riconoscendo la mia innocenza,

egli m'impone di fuggire, mi procura un'imbarcazione clandestina e in un modo che mi è rimasto oscuro mi fa arrivare al lido: m'imbarco e incomincio a navigare, il giorno è uguale alla notte, non ho riposo, non ho quiete, con le mie lacrime ingrosso i cavalloni del mare, con il vento dei miei sospiri aumento il vento nelle vele, e giungo in questa reggia. Mi ricovero sotto il reale manto di vostra maestà, che mi riceve come suo serv, mi dà un appartamento, mi elargisce le sue cortesie, mi fa degno dei suoi favori, mi dà grata udienza. Non oso più dire niente, sono innocente. Eccomi genuflesso al vostro piede,

Date ricovero alla mia pura fede.

RE FERNANDO Alzatevi, o duca, e non temete il rigore della fortuna avversa quando potete contare sulla vostra innocenza e sul vostro merito: l'innocenza risplenderà dalle vostre azioni come un nuovo sole.

D. OTTAVIO L'essere innalzato da vostra maestà si attribuisca all'eccesso della sua reale grandezza, che come un sole trasforma i vili vapori delle mie deboli forze in lucidissime stelle di merito; e se la statua di Memnone si animava ai riflessi del sole, io riconosco me stesso ai raggi della vostra reale cortesia.

RE FERNANDO State tranquillo che per amor vostro non lascerò nulla di intentato. Vivete felice alla mia corte, e intanto non abbiate paura del cielo irato:

Non fa contrasto agli innocenti il fato.

D. OTTAVIO Sotto i cieli di Castiglia non temo i fulmini di un destino avverso. Anzi, con lieta sorte io spero infine:

Della fortuna mia stringere il crine.

[Si sentono suonare delle trombe]

RE FERNANDO Olà, svelatemi quale novità annuncia il bellicoso rimbombo degli oricalchi; e voi, o duca, preparatevi a ricevere dalle mie mani tutto quello che vi può dare un re che sa riconoscere il vostro merito.

D. OTTAVIO Sono cortesie, queste, che vostra maestà mi elargisce come un santo protettore, quindi conviene che a bocca chiusa ne contempi le obbligazioni.

PULCINELLA Il commendatore che viene da fuori, chiede udienza a vostra maestà.

RE FERNANDO Lo aspetto con impazienza.

SCENA II.

RE FERNANDO, D. OTTAVIO, COMMENDATORE.

COMMENDATORE Eccomi ai piedi di quel monarca di cui ogni vassallo conosce il merito.

RE FERNANDO Sia benvenuto il mio Commendatore Maggiore. Sedetevi, ricopritevi il capo e raccontatemi che cosa mi portate di nuovo.

COMMENDATORE A Lisbona ho incontrato il re D. Pietro, vostro cugino, che preparava una grande quantità di navi per l'armata.

RE FERNANDO Ha detto dove erano destinate?

COMMENDATORE Mi disse a Goa, ma io credo che si stia preparando questa volta ad un'impresa più facile, verso Ceuta e Tangeri.

RE FERNANDO Insomma, per i nostri affari, a quali conclusioni siete giunti?

COMMENDATORE Egli chiede Serpamora e Olivezza, e in cambio vi darà Villaverde, affinché venga ristabilita la pace tra Portogallo e Castiglia.

RE FERNANDO Commendatore, state tranquillo, che la vostra fatica verrà ricompensata a dovere.

COMMENDATORE Per servirvi, o gran Signore, nessuna cosa mi fa fatica.

RE FERNANDO Ditemi, Lisbona è bella quanto si dice?

COMMENDATORE È la migliore città della Spagna, e se vostra maestà vuole ascoltarvi, gliene farò un bellissimo ritratto.

RE FERNANDO Dite pure: ascolterò con interesse.

COMMENDATORE Fra le grandezze lusitane, e fra le meraviglie del mondo, la celeberrima Lisbona potrebbe occupare l'ottavo posto, poiché si erge sotto un cielo che non fa che influire grazie, è fiancheggiata da monti così fertili, che non producono che fragranze, è circondata da un mare che non tributa che gemme, è serpeggiata da un fiume, che tributario le porge come omaggio devoto foreste intiere di pini ondeggianti. Pertanto, non so se

dire che si tratta di una città costruita meravigliosamente bene tra liquidi cristalli, oppure che si tratta di un'acqua germogliatrice ferace di alberi alati. La sua lunghezza è superiore alla sua larghezza, cosicché l'occhio ritrova le delizie della più bella facciata che mai disegno prospettico abbia restituito. L'architettura dei palazzi è regolata con un tale ordine, che serve come esempio alle più celebri strutture, e ad affascinare i più famosi architetti. Le larghe strade che bene la suddividono, sembrano cristalli lastricati dove si rispecchiano da lontano i palazzi contigui. La adornano delle statue di così sovrumana struttura, che paiono quelle del tempio di Deucalione che si animarono; e se l'occhio, esaminatore discreto, le vede immobili, è solo perché, stando ferme, esse ci mostrano a quale ammirativa stupidità ci costringe la loro bellezza; e molte volte si vedono dei pellegrini così immobili nel contemplarle, che rimane il dubbio se la statua sia l'oggetto ammirato o il soggetto che ammira. Le fontane che arricchiscono le strade di Lisbona, sono d'una tale ricercatezza e d'una così eccelsa grandezza, che ogni colosso, a mo' di piramide egizia, dalla cuspide manda in cielo gratissimi tributi di liquefatti argenti. Non vi è giardino che, per la limpidezza delle fontane, per la spaziosità dei viali, e per la meraviglia dei boschi trasfigurati, non faccia credere che in quel posto siano stati traslati i Campi Elisi. Le Accademie sono ricche d'ingegneri straordinari; i cavalieri sono forti d'insegnamenti nobili e politici; gli artisti sono dotati d'una inventiva ingegnosa, mentre la scultura è d'una originalità stupefacente e la pittura nobilitata da ritrovati capricciosi. Numerosi e sontuosissimi templi ingrandiscono la città, ma il più importante, quello d'Esefo, sopravanza. Lisbona è difesa da fortissime mura, torreggiata da invincibili rocche, munita di un opulente arsenale, abitata da infiniti mercanti, e arricchita d'innumerabili tesori. Senza nessuna esagerazione retorica, vi posso dire che solo in Francia c'è una Parigi che la uguagli, in Grecia una Costantinopoli che la pareggi, in Italia una Partenope alla quale la si possa paragonare. E senza usare iperboli, lungi da ogni favolosa diceria, dirò: se a portento sì grande

*Il medesimo stupor arca le ciglia,
Che sia del mondo ottava meraviglia.*

RE FERNANDO Sono pienamente soddisfatto, e non volevo altro pennello per delineare una città così bella, se non la lingua del commendatore.

COMMENDATORE Sua maestà mi riempie di cortesie particolari.

RE FERNANDO Commendatore, ditemi, quanti figli avete?

COMMENDATORE Una, o signore, e se l'affetto non m'inganna, è molto bella.

RE FERNANDO Voglio, per ricompensarvi, darla in sposa io stesso.

COMMENDATORE Purché sia di vostro gusto, io son contento. Però desidererei sapere chi è lo sposo, se non dispiace a vostra maestà.

RE FERNANDO Il duca Ottavio, cavaliere napoletano, di sangue nobile, gradito per i suoi costumi ed insigne per le sue qualità, è destinato a diventare suo sposo.

COMMENDATORE Vado dunque a dare la notizia a mia figlia, vostra devotissima serva.

RE FERNANDO Andate dunque, il cielo vi benedica. E voi, o duca Ottavio, preparatevi a dare la vostra mano a una sì bella donzella, che non è inferiore né per nascita, né per sangue alla più nobile dama di questo regno.

D. OTTAVIO Mi trovate in ogni momento e luogo prontissimo esecutore dei vostri reali cenni. Anzi mi dispiace molto di non poter rendere le dovute cortesie alla maestà sua.

RE FERNANDO Basta, basta, non parlate più, duca, poiché in voi sono superflui questi fregi d'umiltà per ingrandire il vostro merito. Preparatevi piuttosto ad ammirare nel volto di D. Anna,

Quanto di bello ha il mondo e il cielo accolto.

D. OTTAVIO Ti ringrazio, o fortuna, poiché proprio quando non speravo più di possedere D. Anna, dopo essermi invaghito delle sue bellezze, il re me la concede volontariamente senza suppliche.

SCENA III.

Città.

D. GIOVANNI, COVIELLO.

D. GIOVANNI O fido servo, sto pensando che l'adempimento dei miei desideri mi ha costretto ad abbandonare Napoli, e che sono giunto in Castiglia affrontando gravi pericoli: ma non me ne importa nulla, e posso addirittura definire felici questi disagi, poiché spero di scorgere qui tutte quelle prerogative che si possono trovare nelle più belle città del mondo: ossia l'amenità del

luogo, l'abbondanza delle vettovaglie, i sontuosi palazzi, le grandi piramidi, le purissime fontane, i deliziosi giardini, la generosità dei cavalieri, e il bel clima che fa apparire la bellezza delle dame ancor più florida di quella che si decanta. Anzi, spero di passare qui una vita così felice che non avrò da invidiare chi vive col mio stesso intento.

COVIELLO Sior patrone, li pericoli passati me danno occasione de tenere mente a lo fatteciello mio, nce avimmo avuto annegare pe sto mare, a romperence lo cuollo pe ste montagne, e puro me pare che state co la stessa openione. Vide ca ncè lo cielo.

D. GIOVANNI Che ne sai tu del cielo, sciocco? Che cosa è il cielo se non un composto di materia come noi? anzi, se lui che è più nobile di me sbaglia, come posso non sbagliare io che sono fragile? Esso deve correggere le sue imperfezioni, poiché ha un sole che si eclissa, una luna che si dimezza sempre, stelle che presagiscono influssi maligni, pianeti che sfuggono ad ogni controllo. In che cosa l'offendo io cercando il mio diletto? e non vedi che questa è invidia? Ma che sciocco che sono, come posso offendere il cielo, se esso è così lontano da noi? Io ne vorrei sentire i rammarichi, vorrei sapere perché l'offendo! L'hai mai sentito parlare, tu, l'hai mai sorpreso sdegnato a rinfacciarmi i miei mancamenti? Che badi agli affari suoi: non ha altro da fare che pensare a me? Se vuole correggere, correggesse prima le sue imperfezioni! Il cielo e le deità sono tutti enti chimerici degli sciocchi mortali.

COVIELLO Vide sio patrone, ca lo cielo sa castegare chille presuntuose che non vonno stare a correttione, e ffa fa cierte botte tutte insieme, comme a lo truono.

D. GIOVANNI Sciocco, e io dovrei temere il cielo? questo cielo non è altro che una creatura come me; e pertanto non devo temerlo, poiché tra ugali non ci si teme.

COVIELLO E io te dico ca sto cielo sa castigare chi non lo prezza, e sa dà premmio a chi fa le cose co chella derettura che se deve.

D. GIOVANNI Ignorante che non sei altro, se questo cielo premiasse i buoni, sarebbe il luogo della felicità dopo la morte. Questo, o mentecatto, fu il pensiero di Solone. Senti però la risposta di Aristotele: la felicità consiste nell'azione. Se dunque dopo morto non si agisce, non si può sperare nemmeno la felicità. Dunque, per fartela breve:

*Solo a godere, a darmi spasso anelo,
Non temo gli dei, né mi spaventa il cielo.*

SCENA IV.

D. OTTAVIO, PULCINELLAe detti.

D. OTTAVIO L'Amore non ha cibo più valido, per consolare la languidezza di chi ama, della presenza del raggio di sole irradiato dalla bellezza della donna amata. Infatti, io che vivo idolatrando il vago semblante... ma che vedo? se non erro, costui mi pare D. Giovanni.

D. GIOVANNI Coviello, se vuoi farmi cosa gradita, segui l'esempio del tuo padrone... ma che vedo, non è costui il duca Ottavio?

D. OTTAVIO È lui senz'altro.

D. GIOVANNI Sicuro che è lui.

D. OTTAVIO D. Giovanni, signore.

D. GIOVANNI Mio caro duca, mi perdoni se non vi ho riconosciuto subito, ma quando partii da Napoli, vi lasciai laggiù e adesso qui vi ritrovo; mi perdoni anche per tutto quello di cui vi sono obbligato.

D. OTTAVIO Tralasciamo, o D. Giovanni, queste ostentazioni di parole, poiché desidero mettermi alla prova con le azioni.

D. GIOVANNI Sia con le azioni, sia con le parole da me sarete stimato. Quindi non occorrono affettuosi preludi per poter mostrare l'intimo del vostro cuore: so chi siete e conosco il vostro merito, e non scopro ora che la lingua di D. Ottavio quando parla esprime ciò che gli detta il cuore.

D. OTTAVIO Ogni vostro accento, o D. Giovanni, s'impossessa del mio volere; potete dunque aspettarvi dal mio affetto, dei riscontri corrispondenti al vostro merito.

D. GIOVANNI Allora taccio, o caro, poiché mi riconosco scarso di merito quanto povero di concetti. Nonostante ciò, dal cielo della vostra grandezza, mi aspetto nembi inusitati di favori. Ditemi, se mi è dato chiedervelo, quanto vi paiono belle le dame di Castiglia.

D. OTTAVIO O amico, la mia lingua è uno strumento troppo debole per poter celebrare gli encomi che meritano le dame di Castiglia. Come potrà la mia bocca essere panegirista delle loro lodi, se mi si insegna, imitando gli egiziani, ad adorarle tacendo, come fossero dee? Ma spinto dai vostri incitamenti, dirò che in Castiglia, e non a Cipro, hanno albergato le dee della bellezza, poiché non v'è dama che non sembri una Venere. Chiamerei Castiglia il Regno di Creta per la maestà di chi la domina, ma vedo che non una, ma infini-

te Europe di leggiadria vi si annidano, né saprei distinguere questa terra dal cielo, vedendo nelle sue dame tanti angeli di bellezza; esse non hanno nulla da invidiare agli Elisi, poiché ognuna di loro ha un paradiso in volto. Ad ogni dama di Castiglia Mercurio ha dato il discorso, Minerva la sapienza, Venere la bellezza, Apollo il lume, e la Luna il suo candore. La loro leggiadria batte i vezzi di Cleopatra, il lor semblante vince l'aspetto di Lucrezia; la loro simmetria supera il volto di Messalina; se riguardo il loro valore, ecco dall'opera loro atterrita Semiramide. Se fisso il pensiero sulle loro virtù, ecco dai loro sofismi superate le Aspasiae; ecco dalle loro labbra abbattute le Cassandre. Se una di esse resta nubile, ecco una Porzia rinata; se l'aggrada Imeneo, ecco una Penelope fedele; se rimane vedova, ecco un'Artemisia perenne. Se alza il braccio, ecco una Pallade; se gira il piede, ecco una Citearea. Scioglie al vento le chiome, e nei capelli le vedi una Berenice; la fronte è bianca come l'alabastro, e in questo candore scorgi l'Alba; mostra le rose delle sua labbra, ed ecco che riconosci in lei la Primavera. Ogni loro atto consola, ogni loro gesto rallegra, ogni loro vezzo imparadisa; col sorriso beano i cuori, con lo sguardo accendono i petti, con gli accenti rapiscono l'anima. Il Tago tributa oro ai loro capelli, l'Indo i coralli alle loro labbra, l'Eritra le perle ai loro denti, sì che posso ben dire:

*Che di Castiglia, o amico,
Tiene ogni dama accolto,
Pito sulle labbra, e Pasitea nel volto.*

D. GIOVANNI Dato che avete descritto tutto con esattezza, è probabile, o amico, che il vostro genio bizzarro si sia dedicato ad una delle più belle e delle più compite dame. Anzi, il vostro discorso di parte sulle dame di Castiglia, è un segno esplicito che qualche beltà castigliana predomina nel vostro cuore, il quale fa parlare la lingua.

D. OTTAVIO Vi confesso la verità, o amico: appena giunto in questa città, dopo essermi presentato al re, vidi, in occasione di una festa, in mezzo a un caos di bellezze, una luce non ordinaria, che ostentando tra il brio e la modestia, tra la bizzaria e l'autorità un non so che d'imperioso, m'impovertì d'arbitrio. Curioso la osservo, ella m'osserva; quindi l'amo, ed ella con le azioni mi corrisponde. Allora m'informo per sapere chi è: mi si risponde che si tratta di D. Anna Ulloa, la figlia del commendatore, uno dei sostegni di questa corona. E allorquando mi dispero pensando di non poterla possedere, la fortuna, pro-

digando la sue grazie, me la fa concedere in moglie dal re medesimo, all'arrivo del genitore da Lisbona. Compatisca, o amico, la parzialità del mio affetto, poiché non si può dire che m'innamorai a distanza. Se il sole è cittadino di tutti, D. Anna è il mio tesoro:

Ella è l'anima mia, lei solo adoro.

D. GIOVANNI Sono molto felice, o signor duca, dei favori che prodiga la sorte vi dispensa, ma non me ne meraviglio, poiché gli offre ad un cavaliere che se li merita.

D. OTTAVIO Signor D. Giovanni, avete detto bene: la fortuna mi offre i favori, mentre cieca non sa a chi li toglie; e comunque li posso meritare, in quanto sa che sono vostro servo.

D. GIOVANNI No, siete il mio signore.

D. OTTAVIO Amico, affari di non poco rilievo mi chiamano altrove, quindi chiedo licenza di assentarmi, ma se pensa che il duca Ottavio possa servirla, lo dica in tutta libertà.

D. GIOVANNI Vai pure tranquillo, o amico, portando con te tutti i miei ossequi:

*Vai pure, e lieto all'eccesso,
Vittima al servizio tuo, sacro me stesso.*

D. OTTAVIO Resta, amico D. Giovanni, perché con te rimane a tutte l'ore,

Poiché amico mi sei, l'anima e il core. [Esce]

D. GIOVANNI A ragione i saggi diedero alla gelosia il titolo di serpe, poiché provandola mi accorgo che appena le ho dato ricetto nel mio seno, essa ha cominciato a rodermi le viscere e ad avvelenarmi il cuore.

COVIELLO Sio patrone, che t'è afferrato qualche doglia de matrone, ca te lamiente?

D. GIOVANNI E sarà mai vero che il duca Ottavio baldanzoso se ne vada in giro vantandosi di possedere le bellezze di D. Anna Ulloa, e che D. Giovanni neghittoso debba solamente sentirne gli encomi senza provarne i dilette?

COVIELLO Embè che borrisse, ricordate e fatte coscienza, ca pe l'ammore tuo chisto se nn'è foiuto da Napole; teniesse pe la capo quacc'auto mbroglio prodetoreio.

D. GIOVANNI Non ho pace, non ho ricetto. Mente chi dice che le porte attraverso le quali s'introduce Amore, sono gli occhi, poiché nel caso mio si è introdotto dalle orecchie. Se non giungo con qualche stratagemma a possedere D. Anna, mi vedo morto.

SCENA V.

Paggio con lettera e detti.

PAGGIO La padrona mi ha detto dal balcone che il duca Ottavio era giù in strada: sarà questi di sicuro. Mio signore, è lei il duca Ottavio?

D. GIOVANNI Che sarà? mi valga a qualcosa l'invenzione, dirò di sì: Sono io, e dedicato a servirla.

COVIELLO Che dice, fauzario; ente co che faccia tosta dice ch'è lo duca Ottavio.

PAGGIO D. Anna Ulloa, la mia padrona, le manda questo biglietto, pregandola di fare tutto ciò che c'è scritto. Addio. *[Esce]*

D. GIOVANNI Sarà servita con prontezza. Che stravaganze son queste: mentre tra me e me sto discorrendo dei miei tormenti, mi capita in mano una lettera di D. Anna, perché il suo paggio si è ingannato credendo che io fossi il duca. Chissà se queste righe non mi possano servire da filo per liberarmi dal labirinto dei tormenti; dunque leggiamo.

COVIELLO Sio patrone, che fai?

D. GIOVANNI Voglio leggere questa lettera.

COVIELLO Vi ca lo diavolo te ceca, non saie che a leggere le lettere d'auto nc'è la scommuneca.

D. GIOVANNI Me ne importa poco.

COVIELLO Io pe mene mò me ne scotolo li panne.

D. GIOVANNI *[Leggendo]* Questa sera verrete a rallegrarmi, o duca, con la vostra presenza, facendomi miracolosamente di notte vagheggiare il sole. Venga alle tré, avvolto nella solita cappa; il segnale sarà una serenata, e troverete qualcuno ad attendervi.

D. Anna Ulloa.

Caro foglio, vela della mia fortuna, tu sei la carta cosmografica che mi permette di giungere al porto dei contenti; tu sei la via lattea che mi additi il sentiero del mio amoroso paradiso; tu che sei il parto di un'erba tormentata, darai fine alla mia tormentata speranza.

Sì, sì, approfitterò dell'occasione, chiederò con qualche stratagemma la cappa al duca, e sotto suo nome, essendo a conoscenza di tutto, m'introdurrò da D. Anna, e godrò. Prontezza e ardire, ci vuole, se è vero che ai solleciti e agli audaci è favorevole la fortuna. Foglio, essendo tu bianco, sei l'alba apportatrice dei miei contenti, che ora si affrettano ad arrivare; ed è per darmi consolo che

Con questo foglio hanno accelerato il volo.

COVIELLO Se pò sapere vuie co ttutte li vuostre, che ghiate mbrosoleianno? [*Si sente da dentro la voce del duca*]

D. GIOVANNI Taci Coviello, e stai dalla mia parte.

SCENA VI.

D. OTTAVIO *e detti.*

D. GIOVANNI Giuro che non so proprio chi mi trattiene dall'arrabbiarmi con te così tanto, da farti vedere quanto possono agire su di me l'amicizia e la convenienza!

D. OTTAVIO Signor D. Giovanni, amico, quale improvvisa nube di sinistro avvenimento offusca il lume del vostro sapere, per farvi imperversare contro un servo?

D. GIOVANNI Ho ragione di farlo, o signor duca, e se voi sapeste ciò che io so, sareste il primo a dargli il castigo che si merita.

D. OTTAVIO Bisogna compatire i servi, o perché sono troppo affezionati, o perché sono ignoranti.

D. GIOVANNI E vi par poco, o signor duca, che trovandosi egli in questa strada ed essendo venuto un paggio che, stando a quel che dice, gli ha chiesto di voi, egli gli ha risposto di essere il duca Ottavio, per cui il paggio gli ha dato questa lettera che a voi è diretta, e vi par poco che egli, con baldanza non ordinaria, abbia deciso di aprirla? Giuro che non so chi mi trattiene!

COVIELLO Voscia con chi llà?

D. GIOVANNI Taci, che se parli di certo ti priverò della vita. Ringrazia il cielo che il signor duca è qui.

COVIELLO Chi lo sente, dice ca isso ha ragione.

D. OTTAVIO Amico, non vi alterate, che quel che è successo non è nulla.

D. GIOVANNI Certo, non è nulla perché non sa leggere, e quindi, anche se vi fossero state scritte delle cose confidenziali, è impossibile che egli ne sia venuto a conoscenza.

COVIELLO Siente con che faccia tosta dice la boscia. Và te nne fida, e di ca sò nobele, e pe chesto dicenno la veretà.

D. OTTAVIO Anzi, se anche l'avesse letta avrebbe poca importanza, poiché è il servo vostro, e voi siete un altro me stesso.

D. GIOVANNI Come tale siete da me stimato.

COVIELLO E de che maniera!

D. GIOVANNI Mi stavo dimenticando, in questa circostanza, di chiedervi un favore.

D. OTTAVIO Comandate, e sarete da me servito con prontezza.

D. GIOVANNI Ho bisogno proprio adesso di cambiare cappa e cappello per andare in un posto dove non vorrei essere riconosciuto. E poiché è tardi per tornare a casa, le volevo chiedere di fare a scambio di indumenti.

D. OTTAVIO Lei è padrone, c'era bisogno di tanti preludi, mentre bastava dire: "questo voglio" per essere subito servito! *[Si scambiano le cappe e i cappelli]*

D. GIOVANNI Gli obblighi che le devo essendo infiniti, si vedano impressi in maniera incancellabile nel mio cuore in eterno. Coviello, seguimi. Amico, vado via. *[Esce]*

D. OTTAVIO Io resto, ma son sempre pronto ai suoi ordini.

COVIELLO Sio duca, faccia uscia come lo patrone mio...

D. OTTAVIO È partito, che dici? che vuoi?

D. GIOVANNI *[da dentro]* Coviello, vieni.

COVIELLO Mò, signore. Siente, sio duca, ca chesso che t'aggio da dicere è utele tuo, e te ne vuoi zucà le deta pe lo gusto che nn'averraie.

D. GIOVANNI *[da fuori]* Ti sto dicendo di seguirmi, perché ho bisogno di te. *[Esce]*

COVIELLO Sì, signore mio, sto sempre lesto per servirve a varda e sella. Ora faccia uscia sio duca lo negatio de la lettera...

D. OTTAVIO Già lo so; io ti ho perdonato, non sono più in collera; non occorre dirmi altro.

COVIELLO E ca uscia no la ntenne. Sta lettera è lettera che vene a uscia. Ma prima de venì a le mano vostre, è stata...

D. OTTAVIO In mano tua, lo so.

D. GIOVANNI [*da fuori*] Guarda, Coviello, che pazienza, ti farò venir con me con un bastone.

COVIELLO Voscia non sse scommoda.

D. GIOVANNI Addio, amico. [*Esce con Coviello*]

D. OTTAVIO Addio, caro. Chi vi capisce, è bravo. D. Anna mi manda una lettera, ed io me ne sto neghittoso a fare girandole di parole, e non volo con l'occhio a libare queste parole piene di dolcezza. [*Legge la lettera e poi dice:*] Sono così immensi i favori che con questa carta la mia cara mi elargisce, che posso dire di toccare il cielo con un dito. Sono così sovrabbondanti le mie felicità che, essendone divenuto il cuore un vaso troppo angusto, è necessario che la lingua lo faccia svaporare. Verrò, o bella, a rallegrare le mie pupille con la tua visione, mia deitade:

E pompa sia del mio costante amore

Offrirti, o cara, in olocausto il cuore.

SCENA VII.

Bosco.

DOTTORE e PIMPINELLA.

DOTTORE Zà che comenza la mè eta ad avanzars, li è di mestier, o fiola, che mi rinovel un nepotin, e per tal caus ti ho marità.

PIMPINELLA Comme, comme gnore Tata, ch'avite fatto?

DOTTORE Mi è vegnù un buon partì per le man, d'un tal Pulzinella, che l'è napoletan, servitor d'un buon patron, l'ho tiolt per farl to spos.

PIMPINELLA E comme volite lassaremme ire da vuie, co rommanireve nigro e sbentorato senza chi ve coverna.

DOTTORE No, mentr'el patt tra non dù l'è di non portarsi in zittà, ma che tì t'abbi da trattener con mi in villa.

PIMPINELLA Si è chesso, io me nce accordo, mentre no ve lasso; e addove voleva ire sola e demerta co no frostiero senza lo bello gnore mio?

DOTTORE Stà pur de bon cor, che non ti lasserò zà mai, e zà che comiz a fars nott andam a reposars, mentre mi son stanc della fatigh.

PIMPINELLA Iammoncenne, ca io sto mezza accisa pe ghi trovano rapette pe potere anchi sta panza.

SCENA VIII.

Città.

D. GIOVANNI, COVIELLO.

D. GIOVANNI Notte, posso chiamarti a ragione dispensatrice di gioie, visto che stringerò, anche se con l'inganno, la bellissima D. Anna; inganni per me fortunati, visto che mi portate al possesso d'una terrena deità; devo stimarvi per me propizi, visto che sapete nascondere i miei furti amorosi, furti troppo graditi visto che alle delizie m'invitate.

COVIELLO Sio patrone, vide chello che faie, non correre comme a cecato, ca puorte pericolo de cadé dinto a quacche fuosso.

D. GIOVANNI Non c'è bisogno che tu mi dia dei consigli. Mi chiami cieco, ma è necessario che io sia cieco, come l'Amore che mi guida. E chi vuol godere le delizie di questo mondo, sa che è necessario essere talpa per non vedere gli inciampi e gli ostacoli che s'incontrano.

COVIELLO Vi che quacche nciampeco non te faccia rompere la catena de lo cuollo.

D. GIOVANNI Basta! Ordina ai musici di suonare, affinché servano a dare il segnale a D. Anna; e intanto accostiamoci alla porta.

COVIELLO Cantate "O sì Arfeie de Maggio". [Si canta]

La bellezza è un dolce strale,

Che fatale

Ogni cor giunge a ferire;

Non vi è forza che contrasti

Quanto basti

A non languire.

SCENA IX.

PAGGIO *e detti.*

PAGGIO Signor duca.

D. GIOVANNI Chi è là?

PAGGIO Sono il paggio, pronto a condurvi dalla mia signora che vi aspetta con ansietà.

D. GIOVANNI Psst, psst, dove sei, Coviello?

COVIELLO Che bolite?

D. GIOVANNI Manda via i musici, e tu vattene dove sai, mentre io corro a godere.

COVIELLO Volano me l'alliccio, e non voglio starece manco no sciato chiù, ca tremmo come a no iunco, che non me socceda quarcosa.

SCENA X.

D. OTTAVIO, PULCINELLA.

D. OTTAVIO Nella densità di queste tenebre, muovo sicuro il passo, visto che il mio cuore è pieno di fermezza. Posso dire che fra poco avverrà il dolce passaggio dall'Inferno al Paradiso, visto che dopo le tenebre godrò della vista del mio bel sole. Cara D. Anna, chi guardandoti non t'ammira, chi ammirandoti non t'ama, chi amandoti non t'adora? Ah, che delle tue prerogative la mia lingua deve essere feconda oratrice! Ma taci, poiché è impossibile spiegare l'infinito, delineando l'immenso. Ma che sciocco che sono: mi perdo in chiacchere. Olà!

PULCINELLA Segnò, che bolite?

D. OTTAVIO Fa cenno ai musici di cantare.

PULCINELLA Comme volite che io faccia zinno a li musece, se non se nce vede na iotta, tant'è notte sta notte!

D. OTTAVIO Ignorante, è necessario che vedano il cenno, se questo si fa con la voce?

PULCINELLA Nè; mente è chesso, io mo nce lo dico: Usc, cantate, no nce sentite? [Si canta]

Un amante che ti adora,

*Bella, esprime i rei martiri,
Deh non far che i suoi desiri
Sian fallaci, e che non mora.*

D. OTTAVIO Nonostante il segnale, non compare nessuno per farmi entrare; forse non posso entrare, perché la casa è tutta illuminata per l'arrivo del genitore. Ti compatisco, o cara, ma spero che questo mio travaglio ti possa servire da mantice per ravvivare maggiormente verso di me il fuoco amoroso. Pulcinella?

PULCINELLA Segnò?

D. OTTAVIO È meglio che partiamo, poiché di sicuro D. Anna è occupata da affari di non poca importanza. E non vorrei che a quest'ora e in questo luogo, m'imbattessi in qualcuno.

PULCINELLA La meglio cosa che potimmo fare è chessa, a ghi a bedè che cosa nc'è a la cocina, ca se tratta ca li stentine mieie decenno pane, vanno cadenno.

D. OTTAVIO Or via partiamo.

PULCINELLA Iammoncenne.

SCENA XI.

COMMENDATORE, D. GIOVANNI

COMMENDATORE [*da dentro*] Fermati, ladro dell'onor mio.

D. GIOVANNI Difenditi, se sai farlo. [*Fuori*]

COMMENDATORE Mi può mancare la forza, ma non mi manca l'ardire.

D. GIOVANNI Muori! [*Esce*]

COMMENDATORE Non fuggire: lasciami prima esangue al suolo, e poi parti.

*Ferma, barbaro, ferma,
Torna a ferirmi,
Ché benché semivivo,
Avrò forze bastanti
D'accompagnare al fine
Con la tua morte, ancor le mie ruine.*

*Io negli ultimi fiati
Pure resisterò, vieni al cemento,
Che saprò vendicarmi,
Torna, barbaro, torna, eccomi alle armi.
Ma ahimè, vacilla il piede,
Manca al braccio la forza,
Non ha vigore il corpo,
Già l'anima s'affretta
Ad uscir dal mio sen, né fo vendetta.
Ah, che tinger vorrei
Nel sangue del nemico
Questa mia spada vincitrice;
Vendicato, dopo io morrei felice.
Ah, misero che sono,
Io moro, io manco, o Dio,
Vendica tu che puoi l'oltraggio mio.*

SCENA XII.

D. ANNA con lume, e detto morto.

D. ANNA Olà, servi, accorrete! Dove sei, amato genitore; ti chiamo e non rispondi.
Ma che vedo!

*Infelice che io sono, e tanto miro,
E l'anima non sen fugge, e pur respiro.*

Ahi, caro genitore, chi mi ti toglie, o speranza di quest'anima, chi mi t'invola? Deh, qual barbara mano a te trafisse il seno, a me misera il cuore? Qual ferro senza pietà, spezzando lo stame della tua vita, recise il filo delle mie gioie?

Misera s'io non moro a tal dolore,

O core ho di macigno, o non ho core.

Stillati in pianto, o cuore, risolviti in sospiri, anima mia; ah! sangue, che mi hai dato la vita, se una volta annaffiavi le palme al tuo regnante, oggi non produci che lugubri cipressi. Piangano gli eserciti il loro Marte, sospirino i regnanti stranieri il loro Mercurio, pianga la Spagna il suo Giove tutelare. Ma chi invito a piangere, se io stessa non so piangere le mie perdite? Segnerò questo giorno con la funesta pietra del mio continuo dolore:

*Ah che il duolo nel cor non trova loco,
Se la perdita è grande, il pianto è poco.*

Deh, chi potrà insegnarmi a piangere la perdita di tanto tesoro; sì, sì, sgorgate a fiumi, o lacrime dolenti; sì, sì, uscite a torrenti infuocati sospiri; sarò una Egeria trasformando questi occhi in fonti, anzi no, in un mare di lacrime; sarò un'etna esalando fiamme dal seno, anzi no, un inferno di tormenti. Sù venite, correte a lacerarmi il seno, a trafiggermi il cuore, a dilaniarmi l'anima, tormenti, affanni e pene; chiudetevi in un eterno orrore, o occhi miei, giacché avete perso la vostra pupilla; vattene dal mio seno, o cuore, visto che il tuo cuore è stato ucciso da una barbara mano; sciogliti da questo velo corporeo, o anima, visto che sei rimasta senz'anima.

*Ah che il duol nel mio cuor non trova loco,
Se la perdita è grande, il pianto è poco.*

Morte, che fai, che aspetti, perché ora che è stata uccisa la mia vita, non mi privi delle mie spoglie mortali? Forse perché sei avvezza ad esser crudele, pensi che sia pietà il dar la morte a un'anima disperata? Cielo, perché non mi togli il respiro, giacché è morto chi me lo diede? Fortuna, perché mi serbi in vita, forse perché vuoi rendere eterni i miei tormenti?

*Uccidetemi o morte, o Cielo, o fato,
Vita è la morte a un cuor che è disperato.*

Astrea, se è vero che con incorrotta lance distribuisce i premi e i castighi, perché non fulmini chi m'ha tolto la vita? Fulmini, se siete i ministri dell'ira divina quando occorre atterrare la terra, perché non incenerite chi mi ha ridotto in cenere il padre? Terra, se temi che il Cielo scarichi contro di te la sua ira, perché non sprigioni dalle cupe voraggini i mostri per sbranare quel mostro che uccise un innocente? Mostri, se siete i flagelli del cielo quando vuol castigare i superbi mortali, perché non provocate le furie contro quell'empio che atterrò ogni mio contento? Furie, perché non uscite dall'inferno per tormentare uno scellerato che sacrificò, vittima innocente, al suo furore il sangue mio? Ah, le furie albergano nel mio cuore solo per tormentarmi; i mostri non offendono un mostro di fierezza; la terra bagnata con quelle stille innocenti, mi sfida con quel rossore alla morte; i fulmini, stupefatti da un delitto sì acerbo, s'arrestano; Astrea confusa non trova castigo uguale a tal misfatto.

Fra duoli così immensi

Spento è il cor, morta è l'alma, e stinti ho i sensi.

Non devo tardare a correre dal re, affinché egli sappia che è caduta la colonna fondamentale del suo impero, l'Alcide del suo regno, il fulmine dei suoi nemici, il caduceo dei suoi cittadini; è caduto il tronco che ha sostenuto in piedi la vita della mia vita. E voi, o servi, prendete il caro defunto, ché come novella Artemisia,

Alle ceneri amate io dar prometto

Lavacro il pianto mio, tomba il mio petto.

S'io trafitta non son dal mio dolore,

O core ho di macigno, o non ho core.

[I servi portano via il cadavere]

SCENA XIII.

Giorno. Reggia.

D. OTTAVIO, PULCINELLA.

D. OTTAVIO Chi ha mai visto, o caro servo, una mente più confusa della mia, poiché non riesco a trovare il modo di discolparmi con la mia cara D. Anna. Essa non mi considererà più suo amante, giacché mi ha scoperto pigro nell'eseguire i suoi ordini, quando invece la caratteristica di un cuore innamorato deve essere la sollecitudine. A quale scusa mi consigli di appigliarmi?

PULCINELLA V. S. vò ntennere a mme: dica ca s'è trattenuto pe cortesia n casa de cortesciane.

D. OTTAVIO Balordo, questo servirebbe ad irritarla maggiormente!

PULCINELLA E V. S. me perdona, s'essa è damma, deve sapé sti tratte de nuie aute cavalieri; e pe farve a bedé la veretà de lo fatto, chesta è la primma cosa ch'aggio mannato a dicere a chella che mme voglio piglià pe moglie.

D. OTTAVIO Via, mi farò consigliare dal tempo. Ma dimmi, ti sei accasato?

PULCINELLA Aggio fatto sto sgarrone pe mala fortuna mia, e mò appunto era venuto pe ve lo dicere.

D. OTTAVIO Son contento per le tue fortune, anzi ti prometto di aiutarti per tutto ciò di cui avrete bisogno.

SCENA XIV.

D. GIOVANNI, COVIELLO e detti.

D. GIOVANNI Ecco il duca. Coviello, cerca di non combinarne una delle tue.

COVIELLO Me sto zitto, poiché lo diavolo vò accosì. Fortuna, a cche mm'hai arredutto, a forzareme de no dicere li fatte d'autre, quanno pe naturalezza non pozzo tené secrete li mieie.

D. GIOVANNI Signor duca, amico, eccomi a voi, non per ringraziarvi dei favori ricevuti, ma per attestarvi che di continuo ne serberò viva nella memoria l'obbligazione.

D. OTTAVIO Per una ragione troppo lieve mi si dichiara obbligato il mio caro D. GIOVANNI; per cui considero che il suo sia più un atto di adulazione che espressione d'affetto.

D. GIOVANNI Voi volete superarmi negli effetti e nelle parole. Tengo in considerazione più questo favore, benché leggero, da voi concessomi, che se aveste per me impegnata la vita.

D. OTTAVIO Posso credere che il suo intento riuscì benissimo, poiché proprio per questo, mi vi dichiarate obbligato.

D. GIOVANNI Sì, lo ribadisco, perché grazie a lei, se non ho soddisfatto totalmente, almeno ho appagato il mio capriccio (ché per altro poi nel mezzo ci fu anche il morto).

D. OTTAVIO Non so che dirvi, non voglio impegnarmi in una situazione di vantaggio, vi chiedo solo di dirmi se avete bisogno d'altro.

D. GIOVANNI No, vi restituisco infatti e la cappa e il cappello.

D. OTTAVIO Rimango intanto contento per avervi servito.

D. GIOVANNI Addio duca. [Esce]

D. OTTAVIO Addio D. Giovanni.

COVIELLO Schiavo, sio Pulcinella. [Esce]

PULCINELLA Servitore, sio D. Coviello.

D. OTTAVIO Strana peripezia d'amore. Non so come interpretare il genio di D. Giovanni Cupido, che per l'oggetto amato lega dell'amante il cuore e i sensi, com'è possibile che allo stesso tempo dia il desiderio a una persona di volere più oggetti? Ma si regoli pure a suo capriccio, l'amico, mentre io all'oggetto da me amato:

O sdegnoso che sia, o ver crudele,

Costante li sarò sempre e fedele.

SCENA XV.

RE FERNANDO e detti.

RE FERNANDO O duca Ottavio, mi fa piacere rincontrarvi qui.

D. OTTAVIO Son sempre dedito ai servizi di vostra maestà.

RE FERNANDO Preparatevi dunque oggi stesso ad offrire la mano di sposo a D. Anna: non voglio procrastinare le gioie di questa dama, ritardandole il possesso di un cavaliere sì compito; e voglio assicurare a voi la bellezza fisica, la virtù e il sapere dell'anima, che, come sapete, nella persona di D. Anna superano i livelli ordinari.

D. OTTAVIO Mi basta, o mio re, che da vostra maestà ella mi sia stata destinata in moglie. Solo vostra maestà ha saputo con prodiga mano dispensarmi quelle grazie, che diventano incommensurabili quando non le si misura più con l'intelletto.

RE FERNANDO Tutto è poco per voi, e spero di fare molto di più, se il cielo concede di mostrarmene il modo.

D. OTTAVIO Per la grandezza dei benefici, il colosso degli obblighi miei s'affiggerà cancellabilmente nel mio cuore con forme mai viste prima.

RE FERNANDO Io so, perché vi conosco, che meritate molto di più. Ma chi è questa, o duca, che vestita di nero si dirige verso di noi?

D. OTTAVIO Se il dolore che le veste il volto non la rendesse diversa da se stessa, sarebbe facile, o sire, riconoscerla dal brio che la rende unica tra le donne.

SCENA XVI.

D. ANNA e detti.

D. ANNA Ecco davanti a voi, o sire, colei che destinata a diventare moglie del duca Ottavio, vede le faci d'Imeneo convertite in tede di morte. Ecco ai vostri piedi prostrata, o mio re, quella D. Anna che per superare la continenza dell'intrepida Romana, viene a chiedere vendetta d'un Tarquinio superbo. Ecco quella D. Anna che, per porre in chiaro chi macchinava le sue vergogne, vide tra le tenebre della morte chi la vita a lei diede. Ecco quella D. Anna che per non seguire le orme delle Cleopatre, poco cura la vita. Ecco quella D. Anna che per non vedere il suo nemico coronato di allori, fu costretta a vedere cinto di cipressi l'amato genitore. Parlo di quel genitore che accompagnò con la propria morte le mie disavventure; che, prudente più d'Enea, per salvar la sua prole, s'espose alla morte; che, come Priamo zelante, per dare ai miei giorni l'Oriente, apportò ai suoi l'Occaso; che, come un cigno, celebrò anche morendo la fama del suo valore; che, come un puro ermellino, pur di non vedere il suo onore macchiato, più velocemente volle incontrare la morte; che, come un pellicano amoroso, per salvare me, sua figlia, aprì le sue viscere. Parlo di quel genitore che, per dare ostri alla tua porpora, fece correre fiumi dell'altrui sangue ostile. Parlo di quel D. Consalvo che con i suoi sudori volle annaffiar gli allori del tuo crine. Parlo di quel commendatore che sui cadaveri dei tuoi nemici estinti, alzò gli archi dei suoi trofei. Parlo di quell'Ulloa che per gridare "Viva!" alle tue glorie, diede col suo valor fiato alle trombe. Parlo infine di colui,

Che di questo mio cor, che del tuo regno

Era l'appoggio, e l'unico conforto.

RE FERNANDO Dimmi, o D. Anna, svelami pure come successe. Chi fu quel temerario che ardì dichiarare guerra all'uomo più valoroso?

D. OTTAVIO Cieli, che cosa mai sentirò!

D. ANNA Che il duca Ottavio, bersagliato dal re di Napoli, abbandonasse quella corte per venire in Castiglia, fu forza del mio destino, fu fatalità di mia stella. Che io, divenutane l'idolatra per volontà del mio cuore, l'adorassi, fu magia della sua bellezza, fu simpatia del mio affetto. Che ai vostri cenni fossi destinata in sposa dal commendatore mio padre al duca Ottavio, fu effetto della vostra grandezza, fu fortuna dei miei amori. Il duca Ottavio, o sire, mi amava al pari di se stesso, e io con uguale affetto corrispondevo al suo amore. Un giorno, egli si fa legge dei miei voleri, ed io dai suoi cenni dipendo. Mi palesa con le parole il suo fuoco, gli rivelo con le espressioni le mie fiamme. Con gli sguardi del suo affetto mi dà sicurezze, con gli occhi dell'amor mio lo rassicuro. Non dubita della mia fede, son certa della sua costanza. Allora mi prende il desiderio di inebriarmi con la sua presenza: traduco le mie fiamme su un foglio messaggero, e l'invito a venirmi a trovare di notte. Ansiosa poi l'aspetto, smorzo il lume della mia camera, in questo sale sù l'uomo a cui ho dato appuntamento. Con gli atti inizia a vezzeggiarmi, tra le braccia mi stringe, mi stimo fortunata. Ma al mio parlare egli tace, e quando gli impongo di parlarmi, egli timoroso risponde: la sua voce è diversa, io rimango stupefatta e gli chiedo chi sia, ma egli non risponde alle mie domande. Mi accorgo che non è il duca, mi accerto dell'inganno: infuriata allora m'alzo, preoccupato egli mi stringe a sé, ed io lancia le urla al cielo! Al che arriva mio padre sguainando la spada; il fellone fugge via, ed egli infuriato lo segue; odo il rumore delle armi e allo strepito accorro: vedo mio padre al suolo, lo vedo spirare, ed in pianto mi sciolgo. Dopo aver anelato vendetta, agitata arrivo qui, m'inchino ai vostri piedi e l'accaduto vi svelo. A voi dunque spetta, o giusto sire,

Vendetta far della mia fé tradita,

Mora l'infame o ch'io non resto in vita.

RE FERNANDO Consolati, o D. Anna; poiché è impossibile resuscitare i morti con il pianto, riserba i tuoi occhi per vedere la vendetta che del fellone saprà farne un re giusta-

mente sdegnato. Non sarà tanto facile all'indegno nascondersi, visto che gli occhi miei son di lince nell'esercitare la giustizia. Si prepari un tumulo per depositarvi il corpo dell'Alcide delle Spagne: sudino le fronti degli artefici di questo lavoro, così come sudò la fronte del nostro Marte nelle battaglie pericolose. E affinché duri in eterno la memoria del mio affetto, così come quella delle sue virtù, voglio che il tempio dove sarà il suo sepolcro sia asilo di qualsiasi delinquente, senza eccezione. Ed intanto sia vostra cura, o duca, far pubblicare un editto nel quale sta scritto che colui che mi darà morto il traditore, riceverà quattromila scudi; se me lo darà vivo nelle mani, riceverà diecimila scudi. Vieni intanto, D. Anna, e nella perdita di tuo padre, sappi per consolarti

Che non sei sola oggi a provarne il duolo.

D. ANNA Chi non piange al mio pianto

Sol di macigno ottener deve il vanto.

D. OTTAVIO Hai sentito, Pulcinella?

PULCINELLA Aggio sentito chiù de no surdo.

SCENA XVII.

COVIELLO *e detti.*

D. OTTAVIO Ah, il troppo dolore non mi permette di lamentarmi. Tu intanto fa in modo di far pubblicare questo bando: che a chi farà sapere a sua maestà chi è l'uccisore del commendatore, gli saranno dati, se lo porterà vivo, diecimila scudi, se morto, quattromila. E affinché venga sbrigato il tutto, prendi, dà questa dobla a colui che con sollecitudine redigerà il bando. *[Esce]*

COVIELLO Scazza tutto chesso ncè.

PULCINELLA Veramente è stato no peccato accidere chillo vecchio così saporito. Và nnevinà chi è stato. Ma pare ca lo riè l'ha pigliata pe lo filo pe lo sapere, poiché non nc'è meglio cosa a lo munno pe avere le sodisfattione toie, che iettà li denare. Ora vide chi ag-

gio da ì trovanono accossì a la mpresa pe fa iettà sto banno? E pò sta doppia me bolle ncan-
na, che me pare no peccato, frate, de levaremella da mano. Meglio è che lo iettasse io, a la
fine, che faccio quarch'arte sbregognata co chesto avanzo de titolo, e saraggio chiamato
Ministro Reggio.

COVIELLO Io aggio da fa de muodo de no le fa iettà sto banno a chisto.

PULCINELLA Orsù, accommenzammo: Banno;

COVIELLO Banno.

PULCINELLA Chi è chisto che vò fa l'arte mia? lo banno ll'aggio da iettà io.

COVIELLO Io.

PULCINELLA E puro se te avisse abbistato la doppia, chesta serve a mme.

COVIELLO A mme.

PULCINELLA Mò si ca sgarrammo la facenna! Te nne vuò ì sì, o no?

COVIELLO No.

PULCINELLA Che sta è ioia; e puro da cca ntuorno no nc'è nesciuno: Banno.

COVIELLO Banno.

PULCINELLA Ora iammoncenne da sto loco, e levammo l'occasione de sciaccarene
quarch'uno, poichè è proprio de n'ommo jodeziuso de sfuì le costiune. [Esce]

COVIELLO Addò è D. Giovanni mò, che se sentesse lo fatticiello suoio. Oh, mme po-
tesse abboscare io sti quattromila docate, e le facesse la catarozzola, se non fosse patrone
de natura; bella occasione che sarria chesta d'arrecchire: abbistalo quando dorme, e falle
cadé, zuffete, la catarozzola nterra.

SCENA XVIII.

D. GIOVANNI, COVIELLO.

D. GIOVANNI A chi?

COVIELLO A chi vò male a lo patrone mio; becco cornuto, ittà lo banno pe chi ave
acciso lo commendatore.

D. GIOVANNI E tu che farai, sarai fedele a chi ti dà il suo sangue in cibo?

COVIELLO Porta de nico, me nce farria addacciare.

D. GIOVANNI E se ti torturassero?

COVIELLO Fuorfece, fuorfece.

D. GIOVANNI Vedi, fai conto di essere un prete.

COVIELLO E che la vecaria magnasse uommene?

D. GIOVANNI Ti portano davanti al giudice.

COVIELLO E io tuosto.

D. GIOVANNI Ti fanno domande sul delitto.

COVIELLO E io ammafaro.

D. GIOVANNI Ti fanno spogliare.

COVIELLO E io niente.

D. GIOVANNI Ti alzano con la corda.

COVIELLO Mò sona.

D. GIOVANNI Ti fanno picchiare.

COVIELLO Mò crepa.

D. GIOVANNI Dì la verità, confessa.

COVIELLO N'aggio che dicere.

D. GIOVANNI Il fuoco ai piedi, presto!

COVIELLO E che mme fai? E io nc'abballo.

D. GIOVANNI Le stanghette.

COVIELLO E io tuosto comm'a cornuto.

D. GIOVANNI Ti manderanno in galera.

COVIELLO No mme nne piglio fastidio.

D. GIOVANNI [*Sguaina la spada*] Questa spada ti farà dire la verità.

COVIELLO O patrone mio, mo confesso ogne cosa.

D. GIOVANNI Come, resisti alle torture e ti arrendi alle armi?

COVIELLO Perché li tormiente li contate, ma la spata la veo!

D. GIOVANNI Vieni, seguimi, poltrone.

COVIELLO Chesta è la via de campà cchiù dell'aute.

SCENA XIX.

Bosco.

DOTTORE , PULCINELLA, PIMPINELLA.

DOTTORE Zà che avem fatt el matrimon, amig car, avem da sta aliegr, e passar la melanconie en bal, e canzon.

PULCINELLA Sio chiochiaro mio, parlame rommano pe l'alma de li vische tuoie, ca co sto parlà nfrocecato me mbroglio.

DOTTORE Vegni zà cara la me fiolina, toc la man a to marid; ve se l'è bel, se l'ha bona schiena.

PIMPINELLA Gnore tata, chi è chisto che mme volite dare, è vuorco o spireto de puorco?

PULCINELLA Non te piglià schianto, bella fegliola de Chiaia mia, ca la primma razza la volimmo mannare a lo serraglio de lo Gran Duca.

PIMPINELLA Vh mmara mme, chisto parla?

DOTTORE Mo che diavol vo ti che sia mut?

PIMPINELLA E chisto che ha da essere?

DOTTORE L'ha da esser to marid.

PIMPINELLA Marito! e che bò dicere?

PULCINELLA Vò dire caso fritto co l'uoglio.

PIMPINELLA E io no nne magno.

PULCINELLA Provalo na vota ca nce tuorne, pe l'arma de Chiachione.

DOTTORE Or non più parol, dale la man.

PIMPINELLA Nsanetate cosa, aggio da dà la mano all'ommo; e se isso fosse malizioso?

DOTTORE Eh via, che quest l'ha da esser carne e ugnia con ti.

PIMPINELLA Io faccio chillo che bolite, ma no mme facite mettere paura.

PULCINELLA Chesto cchiù presto l'aggio da dicere io, ca poco nce vò e mme storzille.

DOTTORE Orsù, zà che stiam in questa villa, dove a me sò ritirà per fuzir le lid, lo stud e il praticar cu i Dutor, stem allegrament, prendi quel bordelet, e fazziam un bal.

PIMPINELLA Gnore, io voglio sonà lo tammorillo.

PULCINELLA Fà chello che buoie cana cornuta, caccia core.

PIMPINELLA Sù zompammo,
Sù cantammo,
Ca Copinto mò nc'accocchia.
Bella cocchia,
Lustra, è bella,
Viva Pulcinella e Pempenella!

PULCINELLA Che allegrezza,
Che dolcezza,
Strigne Amore chisto lazzo,
Ca de gusto songo pazzo,
Ch'aggio mmano sta cacciotella,
Viva Pulcinella e Pempenella!

DOTTORE Voi cantar,
Voi balar,
Non più libri, né più tiest,
Non più codix, o dixiest,
Questa vida l'è più bela,
E viva Pulxinela e Pimpinela!

SCENA XX.

D. GIOVANNI, COVIELLO e detti.

D. GIOVANNI Il cielo vi rallegrì, o belle genti, piova ogni bene su queste rustiche capanne. Di che si tratta?

PULCINELLA De nozze, patrone mio, io me rompo lo cuollo co chesta cca.

COVIELLO O che fusse acciso, aggio paura che lo patrone mio non faccia rompere lo cuollo a essa.

D. GIOVANNI Non son venuto per interrompere i vostri divertimenti: continuate a ballare.

DOTTORE Zà che con la sò presienza alze vol onorar quest cavalier, seguitam el bal.

[Si balla]

D. GIOVANNI Bella contadina, compiacetevi darmi la mano.

PIMPINELLA Comme vò Vossegnoria. Chisto è mmeglio de maretemo. [Ballano]

PULCINELLA Patrone mio, vuie avite n'affezone de cane arraggiato a mmoglierema, no ve spassarissevo co mico?

D. GIOVANNI Insegnavo alla sposa il modo di ballare, essendo io maestro di ballo.

COVIELLO Lassale portare la battuta, ca vò essere la sciorta toia.

PIMPINELLA Ora via, scialammo.

PULCINELLA A lo mare la tarantella,

PIMPINELLA Viva Pulcinella e Pimpinella!

[D. GIOVANNI con Pimpinella:]

D. GIOVANNI Evviva Pimpinella e Pulcinella!

Evviva!

COVIELLO E biva Pempenella!

DOTTORE Dove l'è andà la sposa?

COVIELLO E che ne sacc'io.

PULCINELLA Vommecca cca moglierema, cornuto!

COVIELLO Falla vommeccare a chi se ll'ha magnata.

DOTTORE Dam la me fiola.

COVIELLO Và trovatella.

PULCINELLA Dammela, o te scanno.

COVIELLO Allargo canaglia. [Si pigliano a bastonate]

PULCINELLA Ohimmè, sò stroppiato:

Nce voleva, cornuto e mazzeato.

Fine del secondo atto.

ATTO III.

SCENA I.

Bosco.

D. GIOVANNI, COVIELLO.

D. GIOVANNI Che te ne pare, o Coviello, della balordaggine di coloro che si fanno rubare una donna davanti agli occhi?

COVIELLO Che buoie che nne dica, a lo munno se ne trovano de li chiochiare; accossì mme pare cherano chille. Ma sio patrone, penza ch'ae da morire, non te fidare tanto, ca lo castigo trica, ma vene.

D. GIOVANNI Mi stai sempre a molestare con gli stessi racconti, o Coviello; bisogna, adesso che siamo giovani, goderci la vita e non pensare ad altro: il presente è ciò che mi diletta; all'avvenire ci penso poco o nulla.

COVIELLO Lo cielo sarà chillo che co lo castigo futuro ve farà abbedere de lo pensiero ch'avite sempre presente.

D. GIOVANNI Non badiamo ad altro per adesso, se non a rifugiarsi. Quì vicino c'è un tempio: lo so perché mi è stato detto che l'hanno reso sicuro rifugio per qualsiasi delinquente, stando a quanto è uscito dalla bocca del re; potremo quindi rifugiarsi lì.

COVIELLO È assai ch'hai sto poco de descrezione che non vuoi perdere lo cuoiero, e non voie avé no poco de pensiero de sarvà l'alma.

D. GIOVANNI Stai ancora brontolando a sproposito? Non farmi più sentire dalla tua bocca questi racconti, se non vuoi diventare la mira della mia ira.

A soddisfare l'appetito mio

Intento son, e sol questo desio.

COVIELLO *Comme voglio vedere lo patrone*

Vassallo a zorfariello, e a lo mammone.

SCENA II.

DOTTORE , PULCINELLA, PIMPINELLA.

DOTTORE Vegnì zà fiola d'un bec cornù, dove set ti andà con quel zerbinot?

PIMPINELLA Gnore tata, no mme fa male ca te dico ogni cosa.

DOTTORE Ti m'hat da dir com fu tutt el negozi.

PULCINELLA O cana, non t'aggio ancora pigliato, e tu me manne pe mercanzia a Cornito; te voglio smafarare.

PIMPINELLA Mamma! Che beoie da me? Io no nne saccio niente.

PULCINELLA Priesto, dimme addove t'ha portato chillo.

PIMPINELLA Isso venette, e io iette, e mme trasette; io mò sò na criatura semprece, ma ve dico ca chillo è no gioveniello tanto aggarbato; m'ha pigliato pe la mano, m'ha portato a no ciardino, no ve pigliate collera ca non dico niente cchiù.

DOTTORE Segui, che non mi prend stizza.

PULCINELLA Tiente freoma de becco cornuto; di!

PIMPINELLA E accossì m'ha portato a lo ciardino, e m'ha ditto ch'era stroloco, e mme voleva annoverare la ventura; io lo crediette, s'ave cacciato l'acchiario de longa vista, e m'ha fatto vedé le stelle.

DOTTORE Al penz, e di mezzo di!

PIMPINELLA E pò m'ha dato ciete cose de zucarò.

DOTTORE Tazi, vituperio de mi cas. Che mi ha servì aver lassà la curt, se me fiola l'è fatt curtesana intr i bosch!

PIMPINELLA Non ve pegliate collera, ca non dico niente a nesciuno.

DOTTORE Anz, mò andrò dal re a domandar zustizia.

PULCINELLA Iammo, e no nce perdimmo tiempo, ca mpalazzo nce pozzo rompere chillo che bà seie rana.

SCENA III.

Tempio con statua.

D. GIOVANNI, COVIELLO.

D. GIOVANNI Oh! che meraviglie vedo! Quali portenti dell'arte contemplano i miei occhi! È forse qui che il rinato Fidia fa pompa delle sue fattezze con questi marmi? Statue che si guardano immobili per far capire al mondo la stupidità di chi le ammira! Ma che statua è questa, che si erge nel bel mezzo del tempio? Di sicuro posso dire che è stata fatta con un marmo più fine di quello di Paros, e che lo scalpello più illustre del mondo le ha dato la perfezione, poiché in questa statua più che in ogni altra, si può ammirare il miracolo dell'Arte. Che ne dici, Coviello?

COVIELLO E che buoie che dica, nuie stammo co lo cuoiero a pesone, e buoie che baa vedanno ste cose che non fanno pe nuie; vorria che già che stammo a lo sarvo, penzas-sevo no poco a cardare.

D. GIOVANNI Sei sempre stato così ghiotto. Ma vedo su questa statua l'effigie di qualcuno che mi sembra di aver conosciuto.

COVIELLO Sì pe lo iuorno d'oie, vuoie che te dica sio D. Giovanni, la facce de chisto pare che sia iusto propio, saie chi? lo farenaro che nce faceva credenza a Napole.

D. GIOVANNI Eh, quanto sei sciocco. Se non mi tradisce l'idea che ancor viva nella memoria risiede, questa mi pare la statua del commendatore Ulloa.

COVIELLO Vuie che te deca, hai mangiato mmerda de zingare, nce daie mezzo propio; ma che nce hanno scritto a chillo spetaffio?

D. GIOVANNI Leggi, Coviello.

COVIELLO Hoc puntus: s'io avesse saputo leggere a lo munno, sarria Dottore a lo iuorno d'oie.

D. GIOVANNI Leggerò io; vediamo che dice:

Di colui che mi trasse a morte ria,

Dal cielo attendo la vendetta mia.

Vecchio insensato, speri vendetta dal cielo? Prima che il cielo vendichi i tuoi torti, ci vogliono tanti altri fini marmi per immortalare il tuo nome! Speri vendetta dal cielo? or prendi questo guanto, poiché sono ansioso di duellare con te; benché fredda pietra, non tralascio l'impresa; scendi, scendi, che qui ti aspetto. Ma sciocco, che dico? come esagero!

quale viltà si è impadronita di me? imperversare contro un marmo privo di sensi... Or via, in segno di pace, Coviello, invitalo a cenare con me.

COVIELLO Abbesogna che mmanna mo a la mpressa a Napole lo patrone mio a farlo essere discipolo de Masto Giorgio. Sta statua, vuò che bengà a mangià co tico?

D. GIOVANNI Sì, questo voglio.

COVIELLO Orsù, attaccammo lo patrone dove vò l'aseno: Sio Varvaianne Vscia vò venì a magnà co nuie?

[La statua abbassa la testa]

COVIELLO O mamma mia! ch'ha detto sì, ha calato la capo, ave azzettato lo partito, sta preta starrà deiuna da no piezzo.

D. GIOVANNI Insomma, Coviello, sei sempre pronto a scherzare! Or via, vattene in città, fai in modo di cogliere qualche pettegolezzo, e portami anche della roba per la cena, poiché io già mi ritiro.

COVIELLO Lo cielo nce la manna bona; già che bedimmo sti prodigie -le prete se moveno- aggio paura che no nce scamazzano.

SCENA IV.

Reggia.

PULCINELLA, D. OTTAVIO.

PULCINELLA Eh sio patrone, dice buono chillo priverbio: Chi sfortonato nasce, affritto more.

D. OTTAVIO Che ti è successo? perché ti vedo così sbigottito?

PULCINELLA Quando mme credeva mettereme a l'onore de lo munno, me veo sagliuto de grado e de titolo co diventare Signore de Foggia e Barone de forcella.

D. OTTAVIO Che ti è successo? come ti vedo fuori di te!

PULCINELLA Ausoleiame, e sparapanza st'aurecchie: mentre stavamo pazeianno e ballanno co la zita, se nn'è benuto lo sio D. Giovanni, non saccio si è Tenore o Soprano, e co na zeremonia de masto de abballo, co na fenta scorza ne cotteiaie moglierema, e mpa-

rannole ciette crapeiole spezzate de schena, mme fece restare co li daienette a fa compagnia a li cierve.

D. OTTAVIO Ah, che col racconto dei tuoi incidenti, rinnovi in me la memoria dei miei dolori.

PULCINELLA Sio duca, io aggio a paura che sto cane de D. Giovanni l'aggia voluto fa a me co designo ch'avenno accomezzato da lo patrone, aggia voluto fenì co lo creiato.

D. OTTAVIO Taci, il troppo dolore ti fa uscire di senno: D. Giovanni è cavaliere, quindi non può cadere in simili bassezze.

PULCINELLA E puro io le tocco co le mano.

D. OTTAVIO Zitto, che se non m'inganno, da quella parte vedo venire Coviello, servo fedele di D. Giovanni.

PULCINELLA Pe lo iuorno d'oiè ca isso è: ora mò sì ca voglio da chisso lo cunto de chello che m'ha fatto lo patrone suo a moglierema.

D. OTTAVIO Tu cerca di trattenerci, che con un bel modo io cercherò di cavare la verità dalla bocca di costui. Ritirati.

PULCINELLA Mò mme ne vao, e non nce comparo pe no mese. [Esce]

SCENA V.

COVIELLO *e detto.*

COVIELLO Tiene mente la fortuna addove m'ave arredduto: a servi no patrone che no mme fa avere arrecietto né notten né ghiurno. Isso mente se n'è sciuto, "Vanne in città, procura sapere: che si dice di me", zoè fa la spia. E chesto n'è niente, ma de chiù, co na facce chiù tosta de pepierno, m'ha ditto "compra na cena" senza darne no chiallo: ora chisso è guaie...

D. OTTAVIO Addio, Coviello. Perché così pensieroso?

COVIELLO Li guaie, sio duca mio, e lo pisemo, fanno abbasciare la capo all'ommo.

D. OTTAVIO E che preoccupazioni sono le tue: servi un padrone come D. GIOVANNI, e ti dici angustiato!

COVIELLO Pe chesso, sa uscia che ommo scrapestato che è, e no iuorno nce iarraggio io pe sotto.

D. OTTAVIO D. Giovanni è un cavaliere compito, onorato e puntuale, e quel che è più, osservante dell'amicizia.

COVIELLO Ta, ta, nnevenata.

D. OTTAVIO Dico forse delle bugie?

COVIELLO Sio duca, ave ditto proprio lo vero, poiché D. Giovanni è n'ommo tanto amico delle amice, ca se sa trasformare quase ne la perzona de ll'ammico, ma pe farele quarche burla.

D. OTTAVIO Eh bè, tra amici si è soliti farsi qualche scherzo.

COVIELLO E abburla de manera che diventano burle da chiagnere, non da ridere. Lo negozio de la sia Sabella a Napole, fuie lo patrone mio che sotto nomme vostro se la godie. E ccà isso è stato che co la mmentione de lo cappotto se rimorchiaie a chello de la sia D. Anna, e per pagamiento l'accise lo patre; e tante e tant'aute cose ha fatto, che a contare-le sarria la storia de Liombruno. E pò se la pegliava co mico ch'aveva aperta la lettera, ch'aveva fatta la mala creianza, che...

D. OTTAVIO Taci, chiudi quella bocca nella quale, come erario dell'Inferno, tenevi depositati i miei tormenti. Dove si trova quell'indegno, quell'infame, quel vile, dimmelo!

COVIELLO Chiano patrone mio bello. Sta retirato diuto a lo tempio, addove sta la statoa de lo commendatore.

D. OTTAVIO Và, e digli che, qualora nel suo petto non si sia spenta l'essenza della sua nascita, voglio avere la soddisfazione di vederlo cimentarsi con me da cavaliere; e digli che con un atto solo farà restare nell'oblio l'infamia delle sue azioni: colla mia morte o con la sua. E poiché dubito che ti ricorderai dell'ambasciata, resti questa registrata sulla carta del tuo volto con la penna di questa mano. *[Gli dà uno schiaffo]*

COVIELLO Per la pressa avite fatto no gruosso scacamarrone! *[Esce]*

D. OTTAVIO *Ah che per tal novella*

Divenuto son già tutto veleno,

Odio, rabbia, furor mi serpe in seno.

SCENA VI.

RE FERNANDO e detto.

RE FERNANDO Come è possibile che la mia grandezza si sia rimpicciolita tanto da non avere il potere di scoprire l'indegno uccisore del mio più degno vassallo? Che il malfattore sia così ingegnoso o potente da rendere vane le mie vigilanze? Non mi considererò più re, se non arrivo a scoprirlo.

D. OTTAVIO A che valgono i lamenti, o mio re? Il delitto è un fatto manifesto, ma il delinquente si trova al sicuro. D. Giovanni Tenorio fu l'uccisore del commendatore, fu il violatore della pudicizia di D. Anna.

RE FERNANDO Come siete venuto a saperlo, o duca?

D. OTTAVIO Lo stesso suo servo me l'ha detto inavvertitamente.

RE FERNANDO Ed è ancora vivo? Giuro sulla porpora che mi adorna, che non troverà distanza che lo allontani dal mio furore, né asilo che lo faccia sentire al riparo dalle mie forze, né forza che contrasti i miei voleri, né volere che si opponga alle mie vendette.

D. OTTAVIO Eppure senza neanche mendicare aiuti stranieri, egli vive al sicuro, sotto la vostra stessa parola.

RE FERNANDO E come?

D. OTTAVIO Vivendo nel tempio stesso dove è sepolto il commendatore, il quale tempio è stato reso immune da vostra maestà per qualsiasi delitto.

RE FERNANDO Che farai, infelice regnante? Vuoi vendicare la morte del commendatore senza pensare a ciò che hai decretato, o decidi di mancare all'osservanza della tua parola per vendicarti di un empio? Chi asserì che i re capiscono le cose divine, non disse il vero, poiché se così fosse, non mi vedrei ora angustiato in questo modo. Che faccio? che decisione prendere?

D. OTTAVIO Sire, se la mia lealtà merita di essere ammessa alla consulta d'un regnante, le dirò che, senza mancare alla sua parola, potrà dar luogo alla sua giusta vendetta. Ordini che una schiera di soldati stia sempre, celata, di guardia al tempio. Sarà impossibile che D. Giovanni rimanga sempre all'interno del tempio e dei suoi confini: appena metterà il piede fuori dalla soglia, i voleri di vostra maestà potranno esaudirsi nella sua cattura.

RE FERNANDO Mi avete dato un buon consiglio. Si proceda così. Sarà vostro compito, o duca, fare eseguire il piano, e ricordatevi,

*Che nell'essere fiero in questi casi,
Non si deve chiamar più crudeltà:
Vendicate un'offesa maestà.*

D. OTTAVIO Per adempiere il tuo desiderio,

*Acciò il crudo, il fellon più presto pera,
Mi spoglio d'uom, mi vestirò di fera. [Il duca esce]*

SCENA VII.

DOTTORE , PULCINELLA, PIMPINELLA, RE FERNANDO.

DOTTORE Ezzeiza maestà!

PULCINELLA Rre mio!

PIMPINELLA Gnore tata nuosto!

DOTTORE Vegn'a quest pied per domandar zustizia d'un traditor.

PULCINELLA Voglio che co le mmano toie faccie iostizia de no cornuto che m'ha arrobato moglierema.

PIMPINELLA Voglio mennetta.

RE FERNANDO Che voci querule son queste! Chi vi ha offeso?

DOTTORE D. Zovan Tenorio col timon della sua volontà guidand la nave dell'onore di mia fiola, l'ha fat zunzer al port del vituperio.

PULCINELLA Chisso è stato chillo male creiato che n'ha reppoliato l'accoppiatura de la sporta de l'onore mio.

PIMPINELLA Chisso...

RE FERNANDO Non parlate più, ho già capito, e mi dispiace che un cuore nobile abbia sentimenti così villani. Saprò punire chi vi ha offesi, così risarcirò il vostro onore.

DOTTORE Come re zjust così oprarè.

PULCINELLA Si nce manca lo boia, lo faccio io!

RE FERNANDO Andate, che è tutto compito mio. Cielo, arriva a tanto la baldanza di costui! Io saprò castigarlo,

*Non mancano a punire un arrogante,
Ch'è Fetonte al fallir, strali al Tonante.*

SCENA VIII.

Camera con riposto.

D. GIOVANNI, COVIELLO.

D. GIOVANNI Dunque il tuo ritardo è stato causato dall'incontro col duca?

COVIELLO Sì signore, e de cchiù avenno saputo essere stato vostro signore, chillo ch'ave acciso lo commennatore e s'ha goduta D. Anna. Ve manna pe mme la desfida, e acciò uomme l'avesse scordato, mme deze no buono arrecuordo.

D. GIOVANNI Che ricordo ti ha dato?

COVIELLO No schiaffo.

D. GIOVANNI Una guanciata al mio servo? A chi è che si dà una guanciata? Non sono D. GIOVANNI Tenorio se non renderò pubblica al mondo, con la lingua di questo acciaio, la morte del duca. L'animo mio che è nobile, non può sopportare le offese, e chi ha un temperamento tanto vile da sopportarle, dimostra al mondo di meritarse.

COVIELLO Uscia dice buono; iesce mò da cca dinto, vò lo trova, e smafaralo sto presentuso, che co dareme no schiaffo è benuto a mancamentare la persona de vostro signore.

D. GIOVANNI Tra i pericoli in mezzo ai quali mi ritrovo, prudenza vuole che non cammini così alla cieca. Metterei a rischio la mia vita se uscissi dal recinto di questo tempio; quindi è necessario far maturare il modo di vendicarmi. Intanto si porti da mangiare.

COVIELLO Già lo sapeva ca tutta la collera se l'aveva da fa passare co la robba che sta dinto a li piatte: lloco sì ca me mostrarria io porzì da valoruso senza comparazione. [*Dei servi portano la tavola*]

D. GIOVANNI Da sedere.

COVIELLO Una o due seggiole?

D. GIOVANNI Non vedi che son solo?

COVIELLO Nce sò io puro cca?

D. GIOVANNI Siamo forse camerati?

COVIELLO Vuie volite che ve sia cammarata a lo non dormire, peché non potimmo essere cammarata a lo mangiare? [*Comincia ad arrivare roba da mangiare*]

D. GIOVANNI Mentre mangio, o Coviello, vorrei che tu mi raccontassi qualche vicenda curiosa che abbiamo passato, per risollevarmi dalle mie malinconie.

COVIELLO O sio D. Giovanni: non s'allegorda vostro signore quanno partiemmo da Napole, ncoppa a chillo vasciello co tanto buon tempo, e po se votaie lo viento, e corzemo borrasca; tanno io era nsieme co buie?

D. GIOVANNI Sì.

COVIELLO Ma mò vostro signore mangia sulo. Pò se rompette lo vasciello, comenzaiemo a natate, vuie ve stracquastevo, io v'iutaie quanto potte llà; e tanno eramo nsieme?

D. GIOVANNI Sì, ti ricordi?

COVIELLO Ma mò vostro signore mangia sulo. Lo corrivo che facistevo a la pescatrice, quanno nce ne affussaiemo, arrevaiemo cca n Castiglia, e sempre v'aggio servuto, non v'aggio lassato maie.

D. GIOVANNI Sì, lo so.

COVIELLO Ma mò vostro signore mangia sulo. O sio Do Giovanni venne vide che bella giovene è chella che passa da llà fore co chella ntorcia a biento mmano!

D. GIOVANNI Dov'è? da che parte? [*Si alza; Coviello ruba un boccone*]

COVIELLO Vh ha fatto cammino, si quanno lo dico vostro signore non se vota subbeto. Vide, mò torna a passare.

D. GIOVANNI Mi alzo per vederla: non vedo nulla.

COVIELLO E bà non te servi de lo ioditio. Oh sio D. Giovanni, v'aggio accaparrato na cierta guagnastra che v'ha no zecchino lo muozo, e sta notte te la porto.

D. GIOVANNI Sù, si porti da sedere e da mangiare per Coviello, presto, sù che aspettate?

COVIELLO Ca n'aggio n'zertata una pe m'anchi sto stefano. Panza mia fatte na votte! [*Portano da mangiare a Coviello che si mette a tavola*] O sio patrone, abbesogna che dica ca sì lo rre dell'uommene.

D. GIOVANNI Mangia, Coviello. Ma ti ricordo l'osservanza della tua parola. Da bere.

COVIELLO Da vevere a mme puro; che d'è, stammo a le calate de lo Nilo, ca tutte sò nsordute?

D. GIOVANNI Servo, porta da bere.

COVIELLO Proie cà, ca voglio fa no bridesi io puro. *[Si bussa da dentro]*

D. GIOVANNI Coviello, va a vedere chi bussa.

COVIELLO E attennimmo a secà sto mafaro. *[Si bussa di nuovo]*

D. GIOVANNI Ti ho detto di andare a vedere chi bussa.

COVIELLO Mò uao. *[Va con una torcia]*

D. GIOVANNI Chi sarà così impertinente da venirmi a disturbare a quest'ora?

COVIELLO O mamma mia! *[Fa una sua caduta]*

D. GIOVANNI Che c'è adesso, forse il vino ti ha dato alla testa?

COVIELLO Nce vò tutta la sementella de Levante pe mme fa passà la paura; è na cosa ianca ca cammina, mio Dio!

D. GIOVANNI Ti dico che è il vino, e per dimostrare la tua ubriachezza, vado a vedere io affinché tu capisca che è la tua fantasia che ti fa vedere certe cose. Prendo il lume.

COVIELLO Và, ca vide l'agguaieto, vò, ca mme nne nuommene.

SCENA IX.

LA STATUA, D. GIOVANNI con lume in mano e detti.

D. GIOVANNI Chi sei?

LA STATUA Sono io.

D. GIOVANNI Chi?

LA STATUA Quell'onorato cavaliere che invitasti a cenare con te.

D. GIOVANNI Siediti, e perdonami, o commendatore, se troverai poco da mangiare, ma io mi ritrovo ad essere qui in veste di fuggitivo e d'estraneo alla campagna, e in più non credevo che una statua si muovesse per rendermi omaggio. Non è che ci trovo niente di strano o di prodigioso: conosco bene le statue di Memnone e i sassi di Pigmalone. Ma ad averlo saputo, di certo mi sarei procurato gli arazzi di Babilonia, le porpore di Tiro e i profumi di Sabba; avrei impoverito d'uccelli l'aria, di pesci il mare, di fiere le selve, tanto che alla fine ella non avrebbe avuto di che invidiare le mense di Eliogabalo e di Luccullo. Non mangi?

LA STATUA Non ha bisogno di cibi terreni, chi si ciba di quelli celesti.

D. GIOVANNI Vuoi della musica?

LA STATUA Sì.

D. GIOVANNI Si canti. *[Musica]*

Così godi fra piaceri

Lusinghiero addormentato,

Cangia voglia, muta stato,

Che son vani i tuoi pensieri.

Come, come ti scerno

Inimico del cielo, preda d'Inferno.

Che fai misero infelice?

Torna indietro, arresta il piè.

Mover guerra a te non lice

Contro il ciel, ritorna in te.

Lascia, lascia l'error, corri al tuo bene,

Il castigo del ciel tarda, ma viene.

D. GIOVANNI Basta, si smetta con questi canti! Questi racconti non sono per D. Giovanni, ma per chi pusillanime non ha cuore se non per intimorirsi. Coviello, fa un brindisi alla più bella donna di cui ho goduto.

COVIELLO Brindese a Cecea Nasca.

D. GIOVANNI Vuoi scherzare?

COVIELLO Brindese a la pescatrice.

D. GIOVANNI Non ci siamo.

COVIELLO Brindese a la sia D. Anna Ulloa. *[La statua si alza, poi subito si risiede. Coviello fa una sua caduta col bicchiere in mano]*

LA STATUA D. Giovanni!

D. GIOVANNI Che desideri?

LA STATUA Mi darai una parola di Cavaliere?

D. GIOVANNI Sì perché son Tenorio.

LA STATUA Non ti conobbi tale in quella notte in cui, dopo avermi ferito, te ne andasti.

D. GIOVANNI Se lo feci, non fu per il timore del tuo valore, ma della giustizia.

LA STATUA Mi hai invitato a cenare con te, io son venuto.

D. GIOVANNI Hai adempito i doveri di tua nobiltà.

LA STATUA Ti invito a cenare con me. Verrai?

D. GIOVANNI Verrò.

LA STATUA E io t'aspetto. Porta con te il tuo servo.

COVIELLO Non serve, ca io no voglio commensazione co le prete.

D. GIOVANNI Sforzati, altrimenti verrai a furia di bastonate.

COVIELLO Vostro signore non se scommeta pe bita soia. [*La statua va per uscire, ma si volta*]

D. GIOVANNI Sono stato scostumato, commendatore: vengo a farti luce.

LA STATUA Non ho bisogno di luce.

D. GIOVANNI Perché?

LA STATUA Perché sono in grazia di Dio. [*Esce*]

D. GIOVANNI Olà, si sparecchi.

COVIELLO E io sò restato deiuno. [*Dei servi sparecchiano e portano via tutto*]

D. GIOVANNI Coviello, è necessario tenere la parola data, e quindi tu verrai con me a cena dal commendatore.

COVIELLO Attendimmo a reposarence no poco, e pò iammo, già che lo cielo vole accossì. Pe servire sto patrone la fortuna mme deluvia le desgrazie.

Votta fortuna, votta,

Meglio sarria che mme scennesse gotta.

SCENA X.

Città.

DOTTORE, PULCINELLA.

DOTTORE Cos t'è dat in test.

PULCINELLA Cosa de nania; no pisemo che mme fa ì la capo vaschia comme a ciervo.

DOTTORE Ti prend collera che sia suzess quell'inconvenient, al non è negott.

PULCINELLA E sicuro ca mm'è afferrata la gotta.

DOTTORE El matrimon l'hat da consumar.

PULCINELLA Se chillo l'ha fatto torta, che buoie che consumma cchiù.

DOTTORE Mi ti darò più dot di quel che t'ho promess.

PULCINELLA La ntrata moglierema la porta co essa, ca pare porta Capoana.

DOTTORE El cas li è suzzedù per azzident.

PULCINELLA E appriesso all'accedente nce benuta na freve malegna.

DOTTORE De che cos t'hat preso colera?

PULCINELLA Ca da lo sportone quanno nne lieve l'accoppiatura, vi che nne resta?

DOTTORE Si non far conoscer la tò ventura.

PULCINELLA S'avesse stommeco de struzzo, che comme chillo padea lo fierro, io padeasse le corna, farria comme decite vuie.

DOTTORE Ma che cos l'è quest'onor alter che esser onorà e stimà da le person del mond. E chi è più onorà d'un uom che tien bela muier? Chi le diz segnur da una part, chi lo vol portar con sie da un'alter; ogniun sel port al fianc, al port a spas. Dunque se tutti l'uomen han gusto de praticarlo, l'esser cornuto l'è l'onor, e non vituper!

PULCINELLA Frate, dico lo vero, vaie tanto ngrannenno sto bello titolo de cornuto, che se no nce fosse, me nce farria pe avere ssì belle prevelegie.

DOTTORE Quest l'è nulla. Qual num del zielo non l'è stà cornud: Zove se feze un tor, Bac un monton, Diana una zervia; anzi nel ziel si dimostra cornuda, e ti dizi mal d'esser cornud!

PULCINELLA S'è chesso... titolo commune, è mezzo gaudeio.

DOTTORE E poi qual macchia non si copre con l'or, quanti re han portà più le corna che la corona, e questa voz de corn vol dir alter che fortéz, dunque cornud vol dir fort; el doze de Venetia per adornament port en test el corn ducal; a Zippo zeneroso romano non le nacque un corn, e che l'esser cornud l'è la più bela cosa del mond.

PULCINELLA Ora via, sò cornuto e miezo: la voglio fe bè è prena; a lo manco spargno la fatica.

DOTTORE Ades sì che farò stim del fatto tò.

PULCINELLA Sò cornuto, pacienza:

Chi cornuto non è, non stia marfuso,

Ma lo spruoccolo metta a lo pertuso.

SCENA XI.

Camera.

D. GIOVANNI, COVIELLO.

D. GIOVANNI È mai possibile che ora tu non possa fare il piccolo tragitto da questa camera fino al tempio?

COVIELLO Sio patrone m'è scesa la polagra, e non pozzo dare no passo.

D. GIOVANNI Non più una parola: è necessario andare, adesso, ad adempiere la promessa fatta al commendatore.

COVIELLO Trovasse quarche scusa; a lo manco lo voglio trattené quanto pozzo: dimme sio D. Giovanni (raspammole addove le prode): si nce fosse na cecata che ve parerria, sarria cosa de satesfazione?

D. GIOVANNI In quanto cieca, l'amerei di sicuro, poiché saprei che essa è tutto amore: una volta entratole nel cuore, non avrei dubbi che s'innamori di altri, avendo lei chiuse le porte del cuore, che sono gli ochhi.

COVIELLO E se fusse senza diente?

D. GIOVANNI Sarebbe una grande fortuna per me, poiché il mio cuore non avrebbe timore di essere morso.

COVIELLO Ora vide che belle raggiune. E se fosse sorda?

D. GIOVANNI Questa sarebbe sempre al centro dei miei pensieri, essendo io sicuro che non darebbe ascolto alle dichiarazioni degli altri amanti.

COVIELLO E a na muta le vorrissevo bene?

D. GIOVANNI Mi piacerebbe, poiché mi parlerebbe sempre con gli atti, anzi sono proprio questi gli oggetti più amati, visto che l'Amore vuole atti e non parole.

COVIELLO Comme ve portarrissevo co chi n'ha capille?

D. GIOVANNI Amerei la calva, considerandola il simbolo della mia fortuna: vivrei libero dalle catene amorose, ritrovandosi il mio bene privo del crine.

COVIELLO Nfine si fosse zoppa, e scartellata ve iarria a l'omore?

D. GIOVANNI Se fosse gobba, direi che è un atlante di bellezza: un cielo di grazie sugli omeri. E se fosse zoppa, penserei che mi adora se ad ogni passo mi si inchina davanti. Ma ci siamo dilungati troppo in chiacchiere, andiamo ad adempiere la parola data, poiché sul gusto delle donne:

*A me sol basta ch'abile ella sia
Di Cupido e di Venere al duello;
Che nella donna ogni difetto è bello.*

SCENA XII.

Bosco.

DOTTORE , PULCINELLA, PIMPINELLA.

DOTTORE Senti, car el mi zener e la mia diletta fiolina: zà tutt'el passà l'è passà, bisogn che da oz inanz ti hat da porta tutt l'obediensa dovù a to marit, e così ti consult e ti digh.

PIMPINELLA Eccome cca a fa tutto chello che bole lo gnore tatariello mio.

PULCINELLA Eccome cca a mme puro pe termene de compremiento a nzorareme, dopo che ll'aute s'hanno pegliato li gustè lloro.

PIMPINELLA Siente cca maretuccio mio: saccie ca pe chello che dice, io no nce corpo niente.

PULCINELLA E lo sacco chesso, tu sempre si stata na fegliola semprece.

DOTTORE Or sù, non più zarle; l'è di bisogno che ne ritiriamo in ca a far un po' di colazione.

PULCINELLA Sì bene, mò iammoncenne, ca mme pare moll'anne d'anchireme sta panza.

PIMPINELLA Iammoncenne,

*Ca v'aggio fatto, pe dareve gusto,
Stofato e maccarune col arrusto.*

SCENA XIII.

Tempio con statua. Tavola nera con serpi, e boccale nero con sangue.

D. GIOVANNI, COVIELLO.

D. GIOVANNI Che mensa è quella che stai preparando davanti agli occhi miei, o commendatore? È forse quella di Tieste, o quella di Procuste? Tu vuoi pascere il mio palato di serpi e di sangue!

COVIELLO Ora chesta sì ch'è colata che ncè data ncuollo: magna sio patrone ca sò vevanne troppo delectate.

D. GIOVANNI Ci sia pure da bere acqua del Lete, o sangue, o anche veleno; ci siano da mangiare serpenti, draghi, basilischi, mastini, idre, arpie, cerberi, sfingi e gorgoni; ci sia infine a questa mensa l'inferno tutto: io non temo nulla, m'ingoio ogni cosa. Mangia Coviello.

COVIELLO Bon prode ve faccia, io non pozzo mangià, già ca sto co lo stommaco chino, e lo miedeco m'ha ordenato la deieta.

LA STATUA D. Giovanni.

D. GIOVANNI Che vuoi?

LA STATUA Vuoi della musica?

D. GIOVANNI Sì.

LA STATUA Che si canti. *[Si sente un canto]*

O de' campi di Stige,

Mostro il più crudo e fiero,

Che non cangi pensiero,

Che puoi bramar di più?

Cibati,

Saziati,

Godi, sù, sù.

Questa cena che a te avanti

Qui l'Inferno ha preparato,

E l'altrui sangue svenuto,

*Misto sol d'amari pianti.
Che puoi bramar di più?
Cibati,
Saziati,
Godi, sù, sù.
Godi, e di chi mi trasse a morte ria,
Vuol fare il ciel già la vendetta mia.*

D. GIOVANNI Che frottole sono, queste che mi fai intonare nell'orecchio? O commendatore, l'animo d'un nobile non si atterrisce davanti ad una vana fantasia.

COVIELLO E bì che zarria, no nce vò credere proprio, e lo bede co l'uocchie suoie.

LA STATUA D. Giovanni.

D. GIOVANNI Ma che vuoi?

LA STATUA Dammi la mano.

D. GIOVANNI Eccola. Ahimé, lasciami! che dolore che sento!

LA STATUA Pentiti, o D. Giovanni.

D. GIOVANNI Ti dico di lasciarmi! Pentirmi di che cosa? ma che vuoi da me?

LA STATUA Pentiti, dico.

D. GIOVANNI Il cuore e l'animo di D. Giovanni non sono soggetti ai pentimenti. Io voglio solo che mi lasci!

Che tormento sto soffrendo, e che dolore.

LA STATUA Vattene,

Che chi qual vive, al fin tal muore.

[*La statua vola via, D. GIOVANNI precipita*]

COVIELLO Fuie, povero Coviello, ca lo sio D. Giovanni fatt'ha na bella botta,

Se l'è mancaso lo terreno sotta.

SCENA XIV.

Reggia.

RE FERNANDO, D. OTTAVIO.

RE FERNANDO Dunque alla fine risulteranno vane le mie vigilanze? reterà schernita la maestà offesa d'un regnante? Ah, ho questo pensiero tanto fisso nella mente, che se non riesco a vendicarmi, o duca, di certo ne morirò disperato.

D. OTTAVIO Sire, assicuro vostra maestà che si sta facendo di tutto per appagare il suo intento: le guardie non si allontanano nemmeno di un passo dal luogo in cui le ho destinate; ma il delinquente non si discosta per niente dal recinto del tempio.

RE FERNANDO Ecco un re confuso.

D. OTTAVIO Ecco un cavaliere invendicato.

RE FERNANDO Fortuna, come mi riduci?

D. OTTAVIO Sorte, come mi abbandoni?

RE FERNANDO Provo questo sentimento e non vengo meno?

D. OTTAVIO Soffro questo sentimento e non esalo l'anima?

RE FERNANDO Non ho abbastanza forza per punire un delitto enorme?

D. OTTAVIO Non ho la spada giusta per recidere il filo della vita di colui che mi ha privato degli amori miei?

RE FERNANDO Sì, si manchi alla parola, purché venga soddisfatto il mio genio.

D. OTTAVIO Sì, voglio mettere a repentaglio la mia vita, per vendicarmi di un empio.

RE FERNANDO Che dite, o duca?

D. OTTAVIO Che state decidendo, o mio re?

RE FERNANDO *Voglio che mora l'empio*

Dentro l'istesso tempio.

D. OTTAVIO *Vò esporre alle ferite il petto ignudo,*

Accioché mora D. Giovanni il crudo.

SCENA XV.

COVIELLO *e detti.*

COVIELLO Non serve che ve pigliate fastidio, pocca lo cielo ha fatto le bennette de tutte, co fare morire D. Giovanni de la cchiù brutta morte che nce sia tra tutte le morte.

RE FERNANDO Chi sei per dire queste cose?

D. OTTAVIO Questo, o mio re, è il servo di D. Giovanni.

RE FERNANDO Dunque l'indegno è morto, e la sorte mi priva del contento di vederlo morire per mano d'un carnefice come meritava?

COVIELLO Lo cielo accosì ha boluto.

RE FERNANDO Raccontami come morì.

COVIELLO Ora sentite na cosa che ve farrà stordire. Nui nce sarvaiemo pe non ghi presone, dinto a lo tempio dove steva lo tummolo, o quatra de lo commendatore. Lo patrone mio commetaie la statua che fosse iuta a magnà co isso, essa azzettaie lo partito, e benne; e dapò che fuie stata no piezzo mente isso mangiaie, le venne godio de se ne ire, e commetaie lo sio D. Giovanni che fosse iuto a magnà co essa. Subeto D. Giovanni ieze, e pe commanno de la statoa portaie a mme puro. Fece trovare na tavola tutta negra, co cierto magnare muto delecato. Pò le cercaie che l'avesse data la mano, e pegliatala le disse tré bo- te che se fosse pentuto, e isso fece aurecchie de mercante. All'utemo, non ne volenno fa niente, s'aprie la terra addove steva D. Giovanni, e se l'anglottie, e la statoa se ne volaie ncielo. Io cerco perduono a vostra maestà e a lo sio duca si avesse fatto quacche male servizio, mentre aggio servuto lo sio D. Giovanni: ma non però a chello che ha fatto isso io non nce corpo a niente, e lo cielo lo sa s'io ll'aggio sempe avertuto co quacche consurta.

D. OTTAVIO Non devi chiederci scusa, o Coviello, poiché sappiamo bene che tu non hai acconsentito, se non per forza, al volere del tuo padrone; e da oggi in poi rimarrai al mio servizio.

COVIELLO E io ve nne resto obreco de la vita.

RE FERNANDO Ravvedetevi, o mortali, degli sbagli, se non volete che il cielo punisca con pene eterne i vostri delitti:

La giustizia del cielo

Se dal vostro peccar via più s'accende,

Se a voi, che tardi par, più fiera scende.

SCENA XVI.

Inferno. Anima di D. GIOVANNI

*Ove sono, ove caddi?
Ahi dove mi sbalzò la colpa mia?
Che orrori son questi?
Che puzza, ohimé, che foco,
Che tormenti, che pene,
Che crucci, che languori,
Che affanni, che martiri,
Che duolo atroce e rio,
Ove lasso mi danna il fallo mio?
Che basilischi s'offrono a miei lumi?
Che sibili, che urli odo, ahi dolente?
Che assenzi, che cicute assaggio, ahi lasso?
Che puzza, che fetor soffro, infelice?
Che rasoi, che catene
Mi tormentano il senso?
Ahi che pena, ahi che cruccio, ahi duolo immenso!
Per un cieco desio
Son nell'Inferno, e ho perduto Iddio.
Or conosco, infelice,
Che sia l'alma, che Inferno,
Che Cielo, che la morte;
L'alma, che il gran Fattore
Per lo Cielo credò, io l'ho perduta!
Io, io fui del mio mal sola cagione;
E per mio maggior danno,
Non mi condanna il Cielo, io mio condanno.
Io che l'alma spregiai,
Io che seguì del senso rio gli impulsi;*

Io che spregiai le leggi,
Che il cielo non prezzai,
Sol per seguire un appetito rio,
Son nell'Inferno, e ho perduto Iddio.
Con due stille di pianto
Potea comprarmi il cielo;
Per un breve diletto
Mi guadagnai l'Inferno.
Tesifone, Megera,
Dai, sù, che fate?
Vostro furor sopra di me sfogate.
Arpie, Idre,
Sù, squarciate mi il cuore,
Riducetemi in nulla,
Fate che tra le pene io resti spento,
Accrescete tormenti al mio tormento.
Arrotate i rasoi,
Stizzate gli avvoltoi,
Vengano le pantere,
Corrano le chimere,
M'uccidano le pene,
Se perduto ho per sempre il sommo Bene.
Sì, sì, sol per seguire
Il van capriccio mio,
Son nell'Inferno, e ho perduto Iddio.
Sete, fame, dolore,
Rabbia, sdegno, rancore,
Crucchi, affanni, tormenti,
Strazi, fatiche e stenti,
Pianti, angosce e martiri,
Morte, angustie e sospiri,

Terror, tema, amarezza,
Gelo, guerra, tristezza,
Ferri, ruote, catene,
Aculei, orrori e pene,
Crudeltà, furie e foco,
Ah, che farebber poco
Alla mia grave colpa.
Non piango ciò che soffro,
Piango quel ch'ho perduto;
Mentre, folle ch'io fui,
Mentre il male abbracciai,
Il ben posi in oblio,
Son nell'Inferno, e ho perduto Iddio.
Voi crudeli ministri,
Che le perdite vostre in me sfogate,
Rispondete al mio duolo:
Questi tormenti e pene,
Questo cruccio e affanno,
Forse un dì finiranno? No.
Sii maledetto tu, ch'il proferisti,
Maledetto colui che l'ha ordinato,
Maledetto quel dì che tanto errai
Poiché il mio duol non finirà giammai. Mai.
Ahi, sentenza crudele,
Che quanto è giusta più, più assai m'offende
Poiché la pena mia fatta è infinita.
Maledico colui che mi diè vita;
Sia maledetto il Cielo e gli elementi,
Causa dei miei tormenti. Menti.
Mento, è vero, io sol colpo,
Dunque me stesso maledire io voglio,

E voi seguite, Furie, a tormentarmi,
Che dar non mi potrà duolo maggiore
Vostra fierezza ria, del proprio errore.
Il conoscer la colpa
È il mio maggior affanno,
Non m'affligge l'Inferno, io mi condanno,
Il mio rimorso interno
Fa ch'ad un tempo sia l'alma e l'Inferno.
Sì, sì, per soddisfare
Un cieco e van desio,
L'alma ho perduta, e ho perduto Iddio.
Non mi consola, no, l'aver compagni,
Che in questo acerbo duolo
Vorrei l'Empiro maledire io solo.
Sia maledetto dunque
Chi fu di me più cieco.
L'invidia mi consuma,
Che con voglia empia e cruda,
Io non commisi error peggio di Giuda.
Sì, sì, di nuovo al mondo
Bramerei ritornare,
Per sfogare l'ira mia sol col peccare.
Perché non mi è concesso,
Or che in termine sono,
Raddoppiare i misfatti
Che già commisi in vita,
Sono più disperato
Di non poter peccare, ch'esser dannato.
Ah, che potessi solo
In questo regno dispietato e rio
Offender sempre il già perduto Iddio.

Moltiplicate ognor flagelli e scempi,
Demoni dispietati,
Apprestate con sassi e ferri e ruote,
E piombi liquefatti,
Pece, solfi e bitumi:
Con un minimo diletto
Centuplicato il mio tormento aspetto.
Deve aver mille pene
Quell'alma che dicea
Che anima non vi fusse;
Deve struggersi ognor nel tetro ardore,
Chi segui volle un dispietato amore.
E deve esser esposto
Agli augello rapaci,
Alla sete, alla fame, al freddo, al gelo,
Un cieco, un rio, ch'ha disprezzato il Cielo.
Conducono a tal fine
Pensieri sensuali,
Apprendete virtù quindi, o Mortali.

FINE DELL'OPERA.